

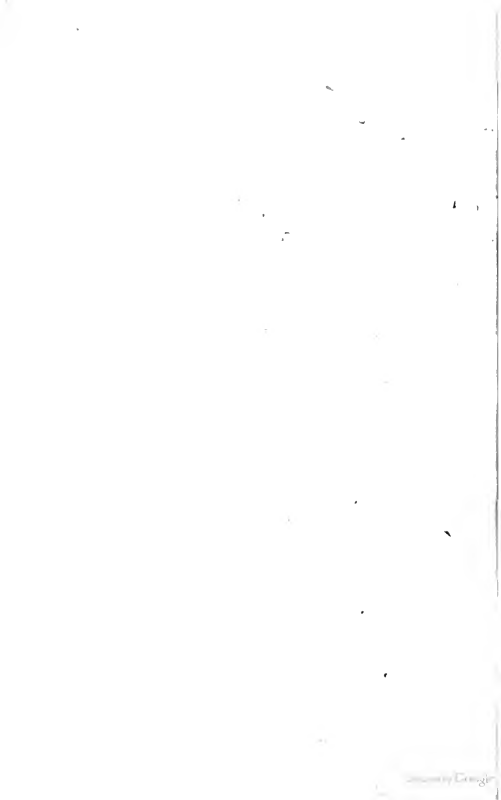


*Ross  
Carri  
640*

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE









2103

C36

BIBLIOTECA RICREATIVA

PIETRO FANFANI

## LINGUA E NAZIONE

AVVERTIMENTI

A CHI VUOL SCRIVERE ITALIANO



M I L A N O

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE  
DI PAOLO CARRARA

Via S. Margherita, N. 4104.

1872

COLLEZIONE PISTOIESE  
ROSSI-CASSIGOLI

640

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE  
DI FIRENZE*

**COLLEZIONE PISTOIESE**

RACCOLTA DAL

**CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI**

nato a Pistola il 23 Agosto 1835  
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa  
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-  
mile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi  
e Periodici.**

*21 Dicembre 1891*





PIETRO FANFANI

PIETRO FANFANI



# LINGUA E NAZIONE

AVVERTIMENTI

A CHI VUOL SCRIVERE ITALIANO



MILANO

LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DI PAOLO CARRARA

Via S. Margherita, N. 1104

1872.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE



# INDICE

---

|                                                                                                          |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| PREFAZIONE . . . . .                                                                                     | Pag. VII |
| Falsità di certe dottrine sulla lingua, si tocca la necessità e la nobiltà dello studio di essa. . . . . | 1        |
| Tratta lo stesso argomento dello scritto precedente. . . . .                                             | 6        |
| Della toscanità . . . . .                                                                                | 15       |
| Ancora della toscanità. — Lettera a P. Fanfani. . . . .                                                  | 34       |
| Risposta alla precedente . . . . .                                                                       | 38       |
| La unificazione della lingua. — Lettera al prof. Celestino S. . . . .                                    | 45       |
| L'uso del popolo, l'uso degli scrittori, ed i vocabolarj italiani. . . . .                               | 56       |
| La lingua italiana e il Governo italiano . . . . .                                                       | 68       |
| Riscontro di modi latini con modi italiani. — Dialogo . . . . .                                          | 74       |
| Dei proverbj italiani. — Dialogo . . . . .                                                               | 97       |
| Contro gli sfatatori degli studj di lingua. — Dialogo . . . . .                                          | 125      |
| Delle voci e maniere errate. — Dialogo. . . . .                                                          | 128      |
| Della lingua burocratica. — Dialogo . . . . .                                                            | 152      |
| Gli antichi traduttori italiani. — Dialogo . . . . .                                                     | 168      |
| Dell'abuso di critica nelle pubblicazioni degli scritti antichi. . . . .                                 | 186      |
| Che cosa importa veramente il proverbio <i>Cercar Maria per Ravenna</i> . . . . .                        | 218      |
| Dello stile e della imitazione del Boccaccio. . . . .                                                    | 227      |
| Della voce <i>progetto</i> . . . . .                                                                     | 233      |
| Delle congiunzioni <i>meno che</i> ed <i>a meno che</i> . . . . .                                        | 237      |
| Il <i>lei</i> , il <i>voi</i> e il <i>tu</i> . . . . .                                                   | 240      |
| Cruscatella grammaticale circa ai verbi <i>Dare</i> e <i>Stare</i> . . . . .                             | 245      |
| Nobiltà ed eccellenza della lingua italiana (frammento) . . . . .                                        | 252      |
| Di un antico poema in nona rima. . . . .                                                                 | 273      |
| La Paolina, novella in lingua fiorentina italiana. . . . .                                               | 299      |





# AI LETTORI

---

Fin da quando mi diedi con ardore veramente giovanile allo studio della lingua italiana, che vuol dire un trenta anni addietro, quello studio riguardai come cosa di grande onore alla Italia, e lo coltivai con affetto sempre crescente, pensandomi che gl'Italiani non potessero veramente comprendere che cosa è italianità, se prima non comprendessero di quanto momento è la lingua ad un popolo. Tutte le cose che ho scritto da quel tempo in qua, tutte, o per diritto o per traverso, le ho ordinate al fine medesimo. Cominciai prima co' *Ricordi filologici*, poi con l'*Etruria* e col *Borghini*; e adesso continuo con l'*Unità della lingua*; senza gli altri lavori, non periodici, che pur sono parecchi. E benchè guerre terribili mi sieno state fatte: benchè abbia dovuto vincere ostacoli di ogni maniera; tuttavia son rimasto fermo nel primo proposito, nè cesserò se non per morte di combattere virilmente contro la barbarie che ci viene addosso sempre più baldanzosa. Ad uno dei primi miei scritti, dove, con parole mie e di autori gra-

vissimi, provavo che Lingua e Nazione sono una cosa medesima, io concludevo così: « *Ma e le mie parole e le altrui approderanno esse a nulla? Ho paura di no* ». Son passati quasi trent'anni; e nè quelle parole, nè altre molte che ne ho scritte, sono rimaste del tutto infruttuose. Il perchè mi penso che il ripeterle una e due voltè, e più ancora, spargendole più largamente, possa riuscire a qualcosa di più efficace: e però ho pensato di raccogliere nel presente volume parecchi miei scritti dettati in più tempi sopra questo argomento dell'esser la lingua di suprema importanza ad un popolo, acciocchè sieno ai giovani studiosi come tanti avvertimenti a bene apprendere la lingua, a valutare la sua nobiltà, a divenire buoni scrittori e be' parlatori. E mi è parso convenirgli il titolo *Lingua e Nazione*, come quello che ad un'occhiata fa comprendere la materia che tratta, ed il fine a cui è ordinato. Il più dolce premio alle mie non lievi cure attorno a' buoni studj è il vedere come non pochi giovani da ogni parte d'Italia mi facciano

amorevol segno di gradirle, e di esserne stati accesi ad entrar nella via diritta: se il divulgare sempre più questi miei *Avvertimenti*, crescerà il numero di giovani così fatti, per forma che in Italia diventino più quelli, i quali pigliano amore alla lingua come a cosa tutta nazionale, che quegli altri, i quali la lingua trascurano e imbarbariscono, allora mi terrò sopraccontento, perchè si potrà sperare che gl'Italiani conoscano una volta come si fa ad esser veramente Italiano; che si vergognino di sè medesimi per la trascuranza avuta di ciò che alla nazionalità è formalissimo; e che quandochessia udirassi parlar italiano nel Parlamento italiano: leggeransi scritte in Italiano le leggi fatte per il popolo italiano: che le Scienze useranno parole italiane; italiani saranno nella lingua i giornali ed i teatri d'Italia; e cesserà da questo lato la nostra vergogna, che ci rende schernevole agli stranieri, niuno de' quali è sì stolto e snaturato che non ami e non curi la propria lingua.

PIETRO FANFANI.



# LINGUA E NAZIONE



## FALSITÀ DI CERTE DOTTRINE SULLA LINGUA

SI TOCCA LA NECESSITÀ E LA NOBILTÀ

DELLO STUDIO DI ESSA.

Oggi in Italia pochissimi sanno scrivere e moltissimi non lasciano che si scriva: nè fra gli antichi e moderni fu mai lingua nessuna, civile né barbara, così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente.

LEOPARDI.

Cicerone riprende acerbamente nel suo *De Oratore* coloro, i quali volevano strappar d'insieme lo studio delle cose e quel delle parole; perchè, dice egli, sono tra loro anima e corpo, e l'uno non può star solo, che non ne seguiti la morte dell'altro. Ma che direbbe ora Cicerone, ora che si va tanto più là; e non che separare lo studio delle cose da quel delle parole, si vorrebbe da certi barbaramente tor via ogni cultura ed ogni studio di lingua? Cosa incredibile, ma pur troppo vera! Corre oggi

più che mai la comodissima dottrina di sfatare gli studj filologici: e ne sono apostoli que' cotali che, letti così a spilluzzico sei o sette libricciuoli francesi, ovvero alla francese, entra loro addosso la smania d'essere autori e di andare in istampa. Ma, non essendo buoni a metter insieme quattro parole con un poco di eleganza e di garbo, ed essendone per avventura ripresi, e non volendosi pigliare quella tanta fatica che è necessaria a diventar bello scrittore; non si rendono mica in colpa nè confessano la propria ignoranza, no; si gettano invece a detrarre lo studio della lingua, danno del pedante a chi la coltiva, ed esclamano con una gravità che basterebbe a Socrate od a Platone: *Cose voglion essere, cose e non parole*. E non ricordano che il medesimo Cicerone (per lasciare stare altri infiniti filosofi) scrisse nella più filosofica delle sue opere, a conto giusto del loro *cose e non parole*, questa nobilissima sentenza: « Può « essere che uno abbia dirittissimi sentimenti, e « non sia poi sufficiente ad esprimerli con politezza: ma che alcuno dia fuori scritti i propri « pensieri, e non li sappia ordinare nè illustrare, « nè pigliare l'animo del lettore con un poco di « diletto e di eleganza, è da uomo che abusa oltraggiosamente il tempo e le lettere (1) ». Io non voglio mettermi qui a confutare sì fatte dottrine, perchè ogni parola che vi spendessi dentro sarebbe superflua, avendole già combattute vitto-

(1) Tuscul. Lib. 1.



riosamente tanti e tanti valentuomini; e perchè, come ben mi assenna un pregiatissimo amico, queste cose son tenute per verissime da chi ha giudizio; ma chi non ebbe da natura questo dono non dà retta nè ad Aristotele, nè a Cicerone, nè a mille lor pari. Vo' solamente che mi basti il ricordare agli studiosi del nostro gentile idioma, che, dove tutti gli uomini più sommi antichi, e moderni han tutti coltivato con amore la lingua, nè han celebrato e raccomandato lo studio, ne han dettato essi medesimi regole e precetti; e dove tutti quelli, che Aulo Gellio con bella metafora chiama *classici assidue scriptores*, ne parlano in bene, sarebbe più che follia lo star pure ad ascoltare i pispigli degli altri scrittorelli dal medesimo autore detti vagamente *proletarii*. Perchè poi si chiariscano anche co' proprii occhi del bel conto che sia da fare degli insegnamenti di tali maestri, consiglio essi studiosi a leggere un poco, se hanno tanta pazienza, le costoro scritture: e veggendo la cosa pazza e vituperosa ch'elle sonò, li conosceranno da' lor frutti, e per questo appunto si daranno con più ardore a' buoni studj e gli terranno per veri e santi, perchè gli vedono riprovati da loro. E quando si avvenissero a udirne predicare qualcuno, arditamente gli canteranno quel grazioso adagio lasciatoci da S. Girolamo nelle sue lettere: *Vescentium dentibus edentulus invidet, et oculos caprearum talpa contemnit*.

Sarà altresì sprone potentissimo a studiare con alacrità la nostra lingua il considerare che nobi-

lissimo è lo studio di lei ; che, essendo ella il mezzo onde si esprimono i concetti dell'animo, tanto più l'oratore o lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliare l'animo di chi lo legge o l'ascolta con la eleganza e con le grazie della elocuzione : il considerare che giudizio ed intelletto sono in gran maniera ajutati dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono, dirò così, una vita comune. E poi, non è la lingua carissimo vincolo nazionale in questa Italia così divisa? non è ella ciò per che siamo Italiani? non è la più viva delle nostre glorie? e gloria non la chiamò pure il nostro gran padre Dante? e la *Divina Commedia*, e il *Volgare Eloquio*, ed il *Convito*, non mostrano apertamente quanto egli fosse acceso dell'amore di lei? ed egli era pur gran filosofo, era gran teologo, era grande scienziato, era Dante, per dir tutto in una parola. E ciò non basterà? e vi sarà tuttora chi sfata, chi si fa beffe?... Ma non torniamo a insudiciar questa carta con sì fatta materia, e confortiamo piuttosto il detto fin qui con le gravi e sfolgorate parole che il Giordani scriveva al Monti su questo medesimo argomento, e che fanno molto al proposito nostro: « Però, egli dice, è degna la  
« lingua che ogni pensante la studii con intenzione  
« di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a  
« conservarla e purgarla con amore di cittadino.  
« Sant'Agostino nella Città di Dio definisce, esser  
« forte peccato contro la civiltà lasciar corromper  
« le lingue: la qual corruzione, lenta e ne' prin-

« cippi non avvertita, le rende col tempo non usa-  
« bili e non intelligibili alle succedenti generazioni.  
« Nè vale il dire come ella è natural cosa, e non  
« possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano  
« mutando, ed esser vano il contrastare a natu-  
« rale necessità. È certamente universale destinato  
« della natura che tutto si corrompa e si disformi,  
« e perisca e si rinnovelli; e nondimeno l'umana  
« industria è continuamente occupata sì a meno-  
« mare e sì a ritardare il disfacimento delle cose  
« delle quali ci appartiene l'uso. Porta di continuo  
« la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le  
« sponde e tramutare in ghiaie ed arene i coltivati,  
« nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle  
« correnti, e quanto si può cerchiamo salvare i  
« campi. E il commercio de' pensieri, la perenne vita  
« degli intelletti, non meriterà d'essere custodito  
« sì che non s' interrompa ? »

Ma, e le mie parole, e le altrui approderanno  
esse a nulla ? Ho paura di no.

1861

## TRATTA LO STESSO ARGOMENTO

DELLO SCRITTO PRECEDENTE (1)

« Ma, e le mie parole e le altrui apprenderanno esse a nulla? Ho paura di no ». Così quattordici anni sono chiudevo un mio scritto sulla necessità, degli studj di lingua, e di fatto quelle parole fecero poco frutto. Proviamoci ora a ribattere questo chiodo; chè, se mai ci fu tempo accettabile e propizio da pubblicare un periodico simile al mio *Borghini* egli è senza dubbio il presente; e se nome acconcissimo e significativo gli si poteva mettere, egli è senza dubbio quel che gli è stato messo da me. La opportunità della pubblicazione si parrà manifesta alla mente di tutti coloro, i quali sanno che lingua e nazione sono una cosa medesima nel divino concetto della Bibbia e dell'Alighieri: che.

(1) Questo scritto lo posi per prefazione al Periodico « *Il Borghini*. »

spenta o alterata questa, si spegne pur la nazione; della qual cosa ne diedero e dànno dolorosa prova i dominatori stranieri, il cui primo studio è stato sempre quello di imporre ai popoli conquistati più volentieri la lingua che le leggi loro. L' Italia da più anni si argomenta di riunire le sue sparse membra, e di tornare all' antica grandezza; e pur trascura e si pone dietro le spalle il pensiero di ciò che sarebbe, e debb'essere, il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua (1). dacchè sino che gli scrittori saranno, come i più sono al presente, o barbari o barbareggianti; finchè sonerà tanto diversa tra sè la parlata degli abitanti delle varie provincie d' Italia (2); o finchè ciascuno vorrà far prevalere, o sarà troppo tenace del suo dialetto, il Toscano, il Piemontese, il Lombardo, il Napoletano, e gli altri popoli italiani, si chiameran forestieri tra loro; e nelle provincie napoletana e piemontese si durerà per un pèzzo a sentir dire: *Vado in Italia*, da chi si muove per venir in Toscana od a Roma. A questa opera difficilissima hanno sin qui mirato gli studj miei ed i miei lavori; e questa intendo di seguitare con ogni lena nel *Borghini*, mostrando, via via che me ne venga occasione, agli Italiani qual è veramente la

(1) La parola è l' *ilo*, il vincolo, il conduttore, il mezzo dialettico della società. Globerti, *Protologia*.

(2) Questo non vuol dire ch' io creda possibile il tor via tutti i dialetti; ma vuol dire che i popoli delle varie province si studino, anche ne' colloquj famigliari, di accostarsi il più che loro è possibile alla forma ed alla pronunzia del parlare comune, o per dire più propriamente, di quel dialetto che è stato scelto per lingua comune.

lingua viva di Toscana in tutti i suoi particolari, e pregando gli studiosi di tutta Italia a proporre, opporre, censurare, e argomentare, acciocchè dalle discussioni oneste, e temperate e leali, venga fuori il vero. Le antiche dispute del come s'abbia a chiamare la lingua io non intendo di rinnovarle, nè se lingua o dialetto si abbia a dire la loquela toscana, e lingue o dialetti le altre loquale italiane: questi son semi di discordia e non altro, e guerre di parole senza costrutto. Io come io mi acquieto in questa materia a ciò che ne dice il Conti con l'usato senno e con l'usata dottrina nello scritto che fa seguito a questo. Ma a cui non piacesse, padrone: io nelle cose di lingua sono più pratico che speculativo. Lasciamo andare i battesimi: sulla questione principale siamo tutti d'accordo, che la loquela di Toscana è quella che gli scrittori tutti hanno scelto nella sua generalità per lingua comune. Tutti ci accordiamo, credo, in questo, che gli studj di lingua debbono essere ordinati a scrivere, ed anche a parlare, con purità e con proprietà, perchè, giunti a questo, da un capo all'altro d'Italia ci conosceremo tutti fratelli, ed in qualunque provincia si vada ci parrà d'essere in casa nostra, il che fino ad ora (e chi dicesse il contrario non credo che il creda) non pare a nessuno. Dote principale di una lingua, e studio principale di chi la scrive e la parla, è la proprietà, come ben dice il Gioberti: essa fa la bellezza del discorso... « il bello è lo splendore dello intelligibile (idea e « metessi) attraverso il sensibile: così la proprietà

« è la schietta rappresentazione del pensiero. La  
« parola è propria, e quindi è bella, se è un ri-  
« tratto fedele del pensiero: se è sgorbio e carica-  
« tura, è brutta. Parola e uomo, parola e civiltà  
« sono inseparabili; e quindi si corrispondono..... La  
« improprietà del parlare versa del pari nella man-  
« canza di riscontro tra la internità metessica e  
« l'esternità mimetica. Ora una civiltà impropria,  
« produce un improprio parlare » (1). E poi ri-  
tocca: « La improprietà è la pugna, il disaccordo,  
« la sofistica tra l'arte dello stile e della natura,  
« tra la favella e la realtà: è un abito sofisticato, e  
« segna la età di decadenza, onde Sallustio si do-  
« leva che *jampridem vera rerum vocabula amisi-*  
« *mus*. Lo stile è l'uomo, e la favella il pensiero :  
« quindi il conflitto tra le cose e i pensieri. L'op-  
« posizione dei pensieri colle cose è l'errore; frutto  
« di malizia o di leggerezza: l'improprietà del par-  
« lare presuppone dunque l'errore: nasce nelle  
« epoche finte, false, corrotte, leggiere, superficiali:  
« ecco il perchè indica ed importa una scaduta  
« civiltà. Lo scrivere attuale è pieno d'impro-  
« prietà. ». Ora, tornando al proposito nostro, la  
proprietà si trova vera e schiettissima appresso  
gli scrittori antichi, e come chi la cerca e ad essi non  
ricorre *sua disianza vuol volar senz'ali*, così lo  
studio di essi promoverò sempre, e sempre favorirò  
quanto è da me. Altra fonte di parlare proprio ed  
efficacissimo si trova nell'uso comune del popolo

(1) Gioberti, *Della Protologia*, vol I, saggio I, cap. 8.

toscano, si trova garbo e grazia singolare nelle ellissi, negli scorci e nelle altre figure che gli son famigliari; ed anche a questa fonte bisogna dissetarsi largamente, chi vuol levar peso di qualche dramma nel fatto dello scrivere. Da questo ch'io dico se ne raccoglie per tanto che fondamento del proprio, del bello ed ornato scrivere si dee far sugli antichi, e che si dee studiare con senno l'uso corrente di Toscana (1), scrivendo secondo questo, ma sposandolo sempre, e mai non iscostandosi, dall'uso dei classici; dal qual concetto mi son sempre lasciato guidar io nel dettare le varie mie coserelle (benchè per avventura non siami venuto fatto a mille miglia), ed il quale cercherò di propugnare nel *Borghini*. Ma *adagio*, mi diranno qui alcuni non Toscani, *adagio un po' con quest'uso del popolo toscano: non si può scriver bene altro che toscaneggiando? s'avrà tutti a venire in Toscana a sentir parlar voi altri, prima di mettere un po' di nero sul bianco?* — No, no: io non dico che tra' non Toscani, a' quali fa un poco di afa la toscaneità, non ci sia chi scrive bene: anzi c'è chi scrive ottimamente; ed in generale si scrive più regolato e più puro di noi, che dello studio della lingua non ne vogliamo sulla giubba; ma *aliud est grammaticè, aliud latine loqui*, diceva Cicerone a questo proposito, ed anch'io dirò: Altro è scrivere con tutte le regole del Bembo o del De Colonia, altro

(1) Quando dico *uso corrente* intendo l'uso buono delle persone civili e del popolo; non gli idiotismi e le smancerie della plebe.



è scrivere italiano. C'è chi scrive ottimamente, come Tito Livio fra' Latini; ma com'esso *redolet quamdam* o *patavinitatem*, o *taurinitatem*, o *mutininitatem*, o altro che si dica; ed a voler conseguire quella che appresso gli stessi Latini chiamavasi Urbanità, quel non so che, per cui la lingua in certo modo si vivifica e piglia forza e colore, va condita con un po' di sale toscano, come la condirono il Caro, l'Ariosto, il Segneri ed altri infiniti maestri dell'arte. Resta or la questione del quanto debba esser veramente questo sale, e come possano fare i non Toscani a procacciarselo. Rispetto al più ed al meno è opera tutta del senno di chi scrive, così per il quanto come per il dove: credo però che non si debba mai perdere dalla memoria che una vivanda poco salata si comporta più che una amara sale. Rispetto al procacciarsi questo sale il modo è ora reso più agevole, ora che i popoli d'Italia sono tutto un popolo, e che in ogni provincia c'è da poter far l'orecchio alla toscanità: si può agevolar sempre più scegliendo, per insegnare la lingua, buoni maestri di Toscana: e scuola di gran profitto e di riuscita sicura sarebbe, se tutte le commedie francesi che si fanno su per i nostri teatri, si facessero tradurre da valenti Toscani. Ma tali cose dirò altrove, come altrove parlerò dei libri da leggersi con profitto in sì fatta materia.

Da questi pensieri, che io ho buttato giù come venivanmi alla mente, sarà informato il *Borghini*: a chi non quadrassero faccia pure le sue obiezioni,

chè le avrò care; e dalla discussione, come ho già detto, uscirà senza dubbio qualche profitto. In altri giudizj letterarj procederò libero e senza rispetti umani; ma le mie parole saran figliuole di cortesia, e fuggirò a tutto potere le brighe piccose e disoneste; lasciando che altri, se gli è a grado, rinnovelli in Firenze i vituperj di anni addietro (1). Assai ci rodiamo l'un l'altro noi Italiani per altre cagioni; non facciamo arme di gladiatori anche il florito giardino delle lettere, e non convertiamo in istudj di bestialità quegli che pur si chiamano studj di umanità.

Queste, o simili a queste, erano le dottrine di Don Vincenzo Borghini, sommo filologo fiorentino del secolo XVI; e però il mio periodico l'ho intitolato da lui, che fu, si può dire, il vero fondatore della filologia critica italiana; e così l'ho chiamato, non mica per presunzione di potere agguagliar lui, ma perchè egli mi sia bussola e cinosura in questo mare che io mi metto a correre. Il Borghini faceva studio suo principale delle cose di lingua, e ne sono frutto nobilissimo le *Annotazioni dei Deputati alla correzione del Decameron*, distese e dettate tutte da lui. Lasciò, e si trovano MSS. nella Magliabechiana, gli studj che alla gior-

(1) Appresso gli antichi popoli il diffamare altrui era reputato uno dei più gravi delitti e punito fin con la morte. E nella *Legge delle XII tavole* si decreta: *SI QVIS OCCENTASIT MALUM CARMEN, SIVE CONDIDISIT, QUOD INFAMIAM FAXIT FLAGITIUMVE ALTERI, CAPITAL ESTO*. Ed anzi, secondo una Costituzione di Valentiniano e Valente, era reo di morte anche chi non avesse obruciato o stracciato un libello famoso scritto da un altro. Ma que' Romani eran barbari!

nata andava facendo, e nei quali si trova il germe di tutte le sue opere. Sono un cento di quadernetti dove c'è spogli di infiniti codici, osservazioni e confronti tra la lingua scritta e la parlata: dissertazioncelle su alcuni punti di letteratura e di critica: saggi di antiche scritture inedite: osservazioni di grammatica: disquisizioni e precetti sullo stile: investigazioni di antichità fiorentinè; e sopra ogni altra cosa per avventura studj amorosi ed assidui sulla *Divina Commedia*, e su certi suoi commentatori. Niuna delle ricordate materie sarà dunque aliena al mio periodico, che si intitola da quel valentuomo. Oltre la materia della lingua, si tratterà ogni altra materia di letteratura: si prenderanno ad esaminare i libri conformi all'istituto del periodico, se mi saranno dati a conoscere; e mi ingegnerò di essere aperto e leale ne' giudizj che darò, senza lasciarmi sopraffare o dall'amore o dal suo contrario. Se, come spero, i Bibliotecarj italiani mi favoriranno ragguagli delle Biblioteche cui reggono; ed allora i lettori potranno veder qui, come ad un'occhiata, le ricchezze che abbiamo in Italia anche da questo lato: e non sarà trascurata, quando ben mi venga, la parte bibliografica; nè il recare alla memoria degli Italiani libri da molto tempo dimenticati, ma che per ogni rispetto sono degni di essere studiati e meditati, e di esser posti in luogo dei pasticci di argomento simile, che si fabbricano a un tanto la canna de' sapienti d'ora; e che pure trovano favore e lodi, ed acquistano fama. In ciascun quaderno ci sarà qualche cosa di

inedito o di rarissimo, che abbia importanza vera e per la lingua e per la materia, lasciando stare quelle leggende e quelle uggiosità ascetiche, delle quali si è fatto anche troppo sbraccio fin qui: e tali cimelj saranno poi stampati separatamente, tante copie solo quanti saranno coloro che dentro i mesi di gennajo e febbrajo mi si mostrassero vaghi di vedere e di possedere tali opuscoli così raccolti, e facenti corpo da sè. Finalmente non ci mancheranno osservazioni ed illustrazioni della *Divina Commedia*; nè tutto ciò che possa riferirsi comechessia a promuovere lo studio di essa, ed il culto del nostro babbo e maestro. Il *Borghini* sarà alieno da discussioni politiche; ma come egli è tollerantissimo di tutte le opinioni, così quando in alcuno scritto ce ne sieno di quelle anche contrarie alla sua, le lascerà correre senza contradizione, volendo che ciascuno risponda egli di ciò che scrive. Le promesse ch'io faccio non sono nè poche nè lievi: speriamo che le forze non mi falliscano al mantenerle, come son certo che non mi fallirà il buon volere.

## DELLA TOSCANITÀ

Fra gli scrittori italiani ce n'è alcuni che sono fieramente avversi alla Toscanità, e chi volesse grecizzare potrebbe appellargli *Tuscofobi* (1); e certi invece ne vanno tanto matti, che potrebbero appellarsi *Tuscomani*. Gli uni e gli altri, a senno mio, vanno molto lontani da quel segno cui dee ingegnarsi di toccar lo scrittore per esser detto eccellente; chè, dove i primi, con quella loro idea della lingua nobile comune, e con quella loro squadra grammaticale e rettorica sempre in mano, a niente di meglio riescono che a fare statue di marmo nobili e formose quanto volete, ma pure statue senza colore e senza vita; i secondi, con quel lor volere cacciar per tutto, e seminarcele con la pala, o ci cappiano o no, le lascivie del parlar toscano,

(1) Un di costoro leggendo il *Piovano Artotto*, che nelle sue scritture era e voleva esser Toscano, scrisse che *dovette smetter di leggerlo, poichè intenderto affatto non si poteva, anche avendo sempre alle mani un vocabolario come per un libro tedesco.*

riescono a peggio, dacchè escon loro dalle mani certe figure grottesche e smancerose, che fanno cascare il pan di mano e muovono spesso a dispetto. Pochi dall'altra parte sono coloro che in questa faccenda procedano con senno e con avvertimento; che sappiano dove e come allargare o stringer la mano; e che abbiano quella padronanza della lingua antica e dei classici nostri da poterne fare, insieme con la lingua dell'uso toscano, quella specie di metallo corintio onde ho parlato qua dietro. La cosa, nol' niego, a' non Toscani è malagevolissima, richiedendovisi necessariamente il sentire co' propri orecchi per assai tempo la parlata toscana, chi non vuole, come i più fanno, piantar fuori del loro luogo, e fuori del loro aspetto, parole, frasi, e massimamente proprietà dei Toscani. Altro errore induce molti a toscaneggiare spropositatamente; ed è quello di credere che la toscanità viva si possa attingere da' comici fiorentini, e dagli scrittori berneschi del secolo XVI: e questi cotali si penseranno di aver dettato una scrittura da far restar noi a bocca aperta, quando invece ne facciamo grasse risate alle loro spalle. Scoglio principalissimo poi sono le proprietà di lingua, quegli scorci, quelle figure, que' costrutti singolari, l'uso speciale di certe particelle, tutte quelle cose insomma che il Cesari, non sapendo come le chiamare, le chiamava *Capestrerie*, ed il Salvini *Spropositi con ragione*. Queste proprietà, queste capestrerie, tutte le lingue le hanno (e più ne han le più nobili); e con quelle si vivificano e si invispiangono

le scritture : e la loquela toscana ne ha moltissime, che son fuggite a disegno dai Tuscofobi. Di ciò ne daremo adesso qualche esempio ; e specialmente nell'uso delle particelle. — *Questi è quel giovane, il padre del quale è stato assassinato.* Così insegna dir la grammatica, e così scrivono que' della lingua nobile e comune. I Toscani : *Questi è quel giovane che suo padre fu assassinato.*

Lingua nobile e comune. *A me sembra che tu sia matto.* I Toscani : *A me tu mi par matto.*

Lingua grammaticale e comune. *Perchè mi hai fatto venire in questa strada nella quale non passa nessuno ?* I Toscani : *E che m'hai menato a fare in questa strada che non ci passa un'anima ?*

Lingua comune e grammaticale. *La fatica, il dolore, ecc., mi opprime.* I Toscani : *Non ne posso più.*

Lingua comune. *Il tale ha moltissimi napoleoni.* I Toscani : *Ha fior di napoleoni — Ha di bravi napoleoni.*

Comune. *Se vorranno venire in casa mia, nol potranno, ed io mi opporrò gagliardamente.* I Toscani : *Se vorranno venirmi in casa, ci ho a esser anch'io.*

Comune. *Vivendo ebbe tutti i vizj. Il vizio del giuoco, delle donne, della bestemmia, del vino, della gola ; e tutti gli altri che puoi immaginare.* I Toscani : *In vita ebbe tutti i vizii : giocatore, donajuolo, bestemmiatore, ghiotto e briacone. Non gli mancava altro che mangiare il fuoco.*

Comune. *Spendendo continuamente senza mai cercar di guadagnare o accrescere l'entrate, anche*

*le grandi ricchezze si consumano. I Toscani : Leva e non metti, ogni gran monte scema.*

Comune. *Gli argomenti che rechi mi persuadono.*  
Toscano : *La mi va, o La mi torna.*

Comune. *Le condizioni mi piacciono, ed io le accetto.* Toscano : *Mi piace e ci sto.*

Comune. *Arrivai in quel medesimo punto nel quale egli partiva.* Toscano : *Arrivai appunto che egli partiva.*

Comune. *È cosa che può accadere.* Toscano : *E' risica.*

Comune. *C'è una gran distanza, o C'è un gran divario.* Toscano : *C'è che ire! Ci corre!*

Comune. *Tu mi parli di Milano e di Pietroburgo; ma queste due città sono ad immensa lontananza l'una dall'altra.* Toscano : *Che c'entra Milano con Pietroburgo? Chiama e rispondi.*

Comune. *Mangiarono un poco di pane solo, e nient'altro.* Toscano : *Mangiarono un po' di pane asciutto e via.*

Comune. *Ho mangiato in fretta in fretta, e senza mettermi a sedere.* Toscano : *Ho mangiato a battiscarpa.*

Comune. *La origine di ciò è questa, che dentro ci è dell'acqua.* Toscano : *Nasce che dentro c'è dell'acqua.*

Comune. *Leggano quelle commedie coloro a cui piacciono, chè in quanto a me non voglio leggerle.*  
Toscano : *Quelle commedie le legga a chi piacciono, che io come io non le leggo di certo.*

Comune. *Uscì della fortezza per una postierla,*



*ma alcuni dicono che saltasse le mura.* Toscano : *Usci dalla fortezza per una postierla, e chi dice che saltasse le mura.*

Comune. *In quella soffitta ci si annidano pipistrelli, scorpioni e altri insetti.* Toscano : *Ci si annida pipistrelli, ec.*

Comune. *La prigionia perpetua non sarebbe per esso pena bastante.* Toscano : *La prigione a vita non gli è tanta.*

Comune. *Ci stette l'anno passato.* Toscano : *Ci stette anno.*

E come si è registrato queste, se ne potrebbe registrar le migliaja, tutte efficacissime e vaghissime, comuni così alla lingua parlata come agli scrittori toscani, le più. Delle quali proprietà di lingua così lasciò scritto il Leopardi ne' suoi *Studii filologici* pag. 233, in una nota sopra un luogo della Canzone quarta :

« E anche oggidì, non che tollerata, va custodita  
« (la proprietà di lingua) e favorita , considerando  
« ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e modi,  
« quanto più difforni dalla ragione, tanto meglio  
« conformi e corrispondenti alla natura, de' quali  
« abbonda il più sincero, gentile e squisito parlare  
« italiano e greco. E siccome la natura non è meno  
« universale della ragione, così non dobbiamo pen-  
« sare che questa e altre tali facoltà della nostra  
« lingua producano oscurità, salvo che s'adoprinò  
« con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da te-  
« mere che, se abbracceremo con troppa affezione  
« l'esattezza matematica, e se la studieremo e ci

« sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre  
 « qualità del favellare, non riduciamo la lingua ita-  
 - « liana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e  
 « distruggiamo affatto la sua proprietà :essendochè  
 « la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto con-  
 « sista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto  
 « nelle facoltà e forme speciali di essa lingua, e nella  
 « composizione della dicitura ».

Dato così un'occhiata al vizio di coloro dalla lingua nobile e comune a uso Muzio Giustinopolitano, o *Tuscofobi* come gli abbiain chiamati, guardiamo un poco più riposatamente il vizio degli altri che troppo voglion toscaneggiare, e spesso il fanno men che rettamente, e senza la vera proprietà toscana. Gli esempj di questo mio assunto gli trarrò da due de' più grandi lavori moderni in sì fatta materia, dal Terenzio del Cesari, e dal Plauto del signor Donini, ciascuno dei quali ha voluto tradurre il suo Comico nel volgar fiorentino. E facendomi dal Plauto, esaminiamo qualche luogo del *Penulo*.

Agorastocle, nella scena prima dell'atto primo, dice a Milfione : *Si tibi lubido est aut voluptati, sino: Suspende, vinci, verbera, auctor sum, sino.* Il Donini traduce : *Se n'hai voglia o se ti piace, fallo: tirami su, trovami tutte le ossa, io tel consiglio, e tel permetto.* Un Toscano ne sarebbe uscito più presto : *Padrone: mettimi sulla corda, bastonami: eccomi qua.* In quel *Padrone* e in quell' *Eccomi qua*, ci sono comprese tutte quante le idee significate nelle altre parole di Plauto. Il Donini ha usato tutte parole e frasi toscane, ma non è in esse la proprietà

toscana, e la frase *trovami tutte le ossa per bastonami* (verbera) non è usata a dovere, prima perchè si dice piuttosto *ritrovar le costure per bastonare*, poi perchè questa è frase, che ha sempre con sè un cotale scherno, nè si userebbe se non parlando di altra persona a cui due bastonate, o briscole come dicono i Toscani, non istesser punto male.

Nella stessa scena Milfione accenna a quell'altro un suo disegno; e quell'altro dice di cominciare a intendere, ec.

AGO. *Intelligo, hercle: sed quo evadas nescio.*

MIL. *Non scis?*

AGO. *Non hercle.*

MIL. *At ego jam faxo scies.*

Queste botte risposte il Donini le traduce:

AGO. Intendo sì, ma non so dove tu vada a metter poscia il capo.

MIL. Non la v'è entrata ancora?

AGO. No certo.

MIL. Ed io ve la farò entrare.

*Metter il capo* per *Far capo* o *Andare a riuscire* è fuori di proprietà, ec. *Entrarti una cosa* non si usa per Saperla, o Indovinarla, ma solo per Esserne capace, Conoscerne la bontà, la convenienza, o simili: senza che, mai niun Toscano dirà *Non la c'entra*, ma solo *La non c'entra*. Udiamo la traduzione a modo nostro.

AGO. Intendo: ma non so a dove tu peschi.

MIL. Non lo sai proprio?

AGO. No, ti dico.

MIL. O sta a sentire.

E specificatogli il come intende di condurre un suo rigiro, Agorastocle gli risponde: *Consilium placet* che è tradotto: *M'attaglia questo consiglio*. Questo *m'attaglia* si diceva un par di secoli fa: e qui era il caso di dire: *La m'entra*: o più speditamente *La mi va*; chi avesse voluto star sulla proprietà toscana.

Nella scena I dell'atto III, Agorastocle dice a certi che avea chiamato per testimoni falsi: *Nimis iracundi estis: equidem haec vobis dixi per jocum*, che si traduce: *Vi vien troppo presto la muffa al naso: io v'avevo dette queste cose per celia*. Lì, e voci e frasi son toscane; ma nel discorso famigliare si direbbe con molta più sveltezza: *Vo' pigliate fuoco subito! ho detto per dire*.

Nella scena medesima il medesimo Agorastocle imbocca i testimoni di come abbiano a testimoniare, e lo fa loro ripetere, per accertarsi se diranno bene. Udito che ripetono la cosa a dovere, continua:

AGO. *Tenetis rem.*

ADV. *Vix quidem hercle (ita puxilla est) digitis primoribus.*

AGO. *Hoc cito et cursim est agendum. Propere jam quantum potes.*

ADV. *Bene vale igitur. Te adrocatos melius celeris ducere.*

*Tardi sumus nos.*

Le quali chiacchiere traduce il signor Donini così:

AGO. L'avete afferrata benissimo.

AVV. Appena appena (la è sì piccola) che la portiamo colle punta delle dita.

AGO. E per questo abbisogna d'avacciare e di correre ; va lesto più che puoi.

AVV. Buon dì, trovati avvocati di miglior passo : noi siam testuggini.

Ma qui c'è del morto: il *portare colla punta delle dita* è improprio, chè si dice: *Aver sulle punte delle dita*. Il Toscano vero sarebbe questo :

AGO. Bravissimi.

AVV. L'è cosa di poco, da averla sulle punte delle dita.

AGO. E però bisogna spicciarsi e trottare. Via , via : esciamone.

AVV. Allora addio : tu ha' a cercar de' lacchè e no de' testimoni. Noi s'ha i piè ciocchi.

Nella scena IV Collibisco finge di voler dare trecento monete ad un ruffiano, e goderseglì in casa sua, e gli dice :

*Age, accipe hoc, sis. Hic sunt numerati aurei  
Trecenti numi, qui vocantur Philippi.*

*Hinc me procura : propere hosce absumi volo.*

Il Donini traduce così:

« Su adunque, prendili se li vuoi. Qua vi son noverate trecento monete d'oro che si chiamano Filippi: trattumi secondo lo scotto, chè d'essi vo' spazzarmene in fretta ». Eccolo in Toscano : « To' : qui c'è trecento Filippi d'oro ben conti. Servimi bene : chè gli vo' macinar subito ». E così potrebbesi farne dieci come mille di questi riscontri nella traduzione del signor Donini, il quale ben comprese che Plauto non poteva tradursi, se non in lingua dell'uso; ma, sebbene il suo lavoro sia degno di

commendazione per molti rispetti, quando ha voluto toscaneggiare, troppo spesso, o ha usato parlata toscana già morta, o ha peccato d'improprietà. Da' quali peccati non è mondo neppure il Cesari nella traduzione di Terenzio, come ne recheremo qualche esempio, per gl' infiniti che recar si potrebbero, cavandogli dalla prima scena della *Andria*, dove parlano *Simo* e *Sosia*. Simone, parlando di una giovine donna dice, con le parole di Terenzio, che era *Egregia forma, aetate integra*; con quelle del Cesari: *Bella presenza di donna: nel fior dell'età*. Noi diremmo *Uomo o donna di bella presenza*, ma non diremmo mai *Bella presenza di uomo o di donna*; e quelle parole messe in toscano sarebbero: *Un bel pezzo di ragazza: di primo sboccio*.

Altrove racconta di essere stato a un mortorio, per consolare il suo figliuolo, dolentissimo della morte di una tal donna, e di essersi accorto che tutta questa pietà era, perchè era innamorato della sorella della morta. Così dice Terenzio:

*Quae sit rogo: sororem esse ajunt Chrysidis.  
Percussit illico animum: at at: hoc illud est,  
Hinc illae lacrymae: haec illa est misericordia.*

Il Cesari traduce: *Chi è colei? Sorella di Criside mi rispondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah ah (dico) ecco donde quelle lacrime e quella pietà.* — Questa è pur roba morta. Ravviviamola coll'uso nostro: *Domandai chi l'era: Sorella di Criside. Rimasi! Ah ora sì! ecco le lacrime, ecco la compassione.*

Poco innanzi parla di questa ragazza, che si gettò nelle braccia del suo figliuolo, la qual idea Terenzio esprime così:

*Rejecit se in eum, flens, quam familiariter.*

Ed il Cesari traduce: *Con gran dimestichezza le si lascia ire in collo piangendo.* In collo si dice del portare alcuno sulle braccia e questi avvinghiartele al collo: cosa da bambini; nè in quel significato del Cesari si dice più da un pezzo. Or si direbbe: *Con gran confidenza e tutta lacrime gli si lascia ire addosso.* Ma sarà meglio, per vedere il divario tra il linguaggio toscano vivente, ed il toscano morto usato dal Cesari, sarà meglio recare una scena intera sulla traduzione del Cesari, ponendole a fronte la traduzione fatta da un Toscano per puro suo esercizio.

**Cesari**

—  
SCENA II.

SIMONE, DAVO.

*Sim.* Io non ho un dubbio al mondo che 'l figliuolo dice di no. Così ho sentito che anche Davo temeva, poichè ebbe inteso che si facean queste nozze. Ma eccolo che esce di casa.

*Dav. (parla tra sè).* Guardava ben io che la cosa s'andasse così netta! questa bontà del padrone mi diede sempre sospetto che non dovesse poi finir bene. Egli sente che al figliuolo non si vuol dargli più moglie;

**Toscano**

—  
SCENA II.

SIMONE e DAVO.

*Sim.* È certa che Panfilo sta duro, a come mi dicono che s'è impaurito Davo sentendo di queste nozze. Ma appunto eccolo.

*Dav. (da sè).* Mi pareva di molto che l'avess' a esser così liscia! Già, questa indifferenza del padrone la non m'è entrata mai. Cremete non gli vuol più dar la figliuola, e lui zitto, e nè anco il minimo segno di dispiacere.

*Sim. (da sè).* E' lo darà ora;

e non ce ne fa un motto, nè mostra che ciò gli dolga.

*Sim. (trasè).* Mail farà adesso; e per forma che ti scoterà, come penso, non poco.

*Dav.* Egli l'ha fatto perchè noi, levata via così la paura e il sospetto, ci lasciassimo menare a falsa galloria; ed egli intanto carpirci, mentre ce la pigliam consolata, tagliandoci il tempo da pensar al come conciar queste nozze. Vedi astuzia!

*Sim.* Che dice questo manigoldo?

*Dav.* Egli è il padrone: non m'era avvisato.

*Sim.* Davo.

*Dav.* Oh! che volete?

*Sim.* Orsù, vien qua.

*Dav.* Che vuol costui?

*Sim.* Che di' tu?

*Dav.* Di che?

*Sim.* Dimandi? Si bucina che il mio figliuolo sia innamorato.

*Dav. (tra sè).* Appunto! la gente si dà di questi fastidj.

*Sim.* Se' tu costi? o dove?

*Dav.* Costi, e qui, come volete.

*Sim.* Ma io sarei padre irragionevole a cercar ora di queste cose. Abbiassi fatto fino ad ora che volle: facc'egli: mentre il tempo glielo comportava, l'ho lasciato così soddisfarsi. Il di d'oggi porta altri costumi, e vuole altra vita. D'ora innanzi io domando, anzi (se va bene il dirlo) ti prego, o Davo, che egli oggimai rimettasi in via.

*Dav.* Che volete inferire?

e ti so dire ch'e' t'ha a puzzare.

*Dav. (da sè).* È stata tutta polvere negli occhi, affinché pigliassimo speranza e stessimo spensierati, per darci poi tutt'a un tratto l'assalto, e non lasciarci luogo ad attraversare le nozze. Furbo!

*Sim. (da sè).* Sentilo il pezzo di boja!

*Dav. (da sè, accorgendosi del vecchio).* Diavolo! c'era lui? Chi l'aveva visto?

*Sim.* Davo.

*Dav. (come riscotendosi).* Eh? che?

*Sim.* Vien qua.

*Dav. (da sè).* E che vuole ora?

*Sim.* Che ne dici eh?

*Dav.* Di che?

*Sim.* Di che? E' si bucina che Panfilo è innamorato.

*Dav.* Oh si? non hann'altro che bucinare?

*Sim.* O, bada qui.

*Dav.* Ci bado io.

*Sim.* Già, sarei padre indiscreto a rifrancescar queste cose ora: quel che è stato è stato. Sinchè fu il tempo, lo lasciai scorrere la cavallina quanto volle; ma da oggi in là bisogna mutar vita. E però vorrei, o Davo (e dirotti anche *ti prego*), che tu guardi di fargli metter giudizio.

*Dav.* Come dire?

*Sim.* Tutti gli innamorati ci vanno zoppi a dir di sì a un'altra.

*Dav.* Dice.

*Sim.* E chi si lascia condur da un tristo, le più volte,



*Sim.* Gl' innamorati non vogliono sentir parlare di moglie.

*Dav.* Così dicono.

*Sim.* Se poi s'aggiusti loro per ajuto qualche dabben maestro, le più delle volte, essendo infermicci, la danno per la peggiore.

*Dav.* Affè! io non v'intendo.

*Sim.* Non m'intendi, eh?

*Dav.* Vi dico di no; io son Davo, non Edipo.

*Sim.* Sicchè tu vuoi che il resto tel dica chiaro.

*Dav.* Appunto cotesto.

*Sim.* Fa che oggi io m'accorga che tu dà punto di spalla a stornar queste nozze, o che vuoi in ciò far mostra della tua furberia; se dopo una satolla di frustate, non ti caccio a girar la macina, finchè tu muoja: e vedi, con questo patto ed auspicio, che, se io te ne cavo più, ci sia messo io per te. Ha' mi tu inteso non ancor bene affatto?

*Dav.* Anzi non mai meglio, tanto avete questa volta parlato chiaro senza perder punto la volta.

*Sim.* In ogn'altra cosa, ve', più leggermente io torrei d'esser uccellato che in questa.

*Dav.* Piano, di grazia, a' miei passi.

*Sim.* Tu vuoi il giambo eh! ti conosco, mal'erba. Ma ti avviso, che tu guardi bene a quello che fai; chè poi non avessi a dire: Egli non mi fu detto innanzi. Prenditi guardia.

non che dall'uscio, e' casca dalla finestra.

*Dav.* Ma io non capisco davvero.

*Sim.* No, eh?

*Dav.* No. 'Mi chiamo Davo ve', non mi chiamo mica Edipo.

*Sim.* Vuoi ch' i' ti canti il resto a tante di lettere.

*Dav.* Sarà meglio.

*Sim.* S' io posso trapelare che ella architetti qualche macchina, affinchè queste nozze vadano all'aria; e che la voglia in questo negozio farci conoscere la sua bravura, io le darò, mio bel signor Davo, un monte di bastonate, e poi la farò marcire al mulino, con patto e condizione che, s'io la cavo, ci abbia a esser messo io. Ha inteso? gliel'ho a ridir da capo?

*Dav.* Ho inteso, ho inteso: mi par che l'abbiate detto chiaro e lampante anche troppo.

*Sim.* In altre cose transeat; ma qui non vo' celie.

*Dav.* Be' discorsi! ma vi pare!

*Sim.* Ah, tu scherzi? ci conosciamo. Ma bada bene di non far nulla all'impazzata; e che poi non ci sia la scusa del non mi fu detto. Abbi giudizio.

## SCENA III.

DAVO.

Ti so dire, o Davo, che qui non ha luogo tener le mani alla cintola e dormire al fuoco, per quello che ho inteso testè dal vecchio, a conto di queste nozze, le quali, se io non so ben can-sarle con qualche astuzia, o me o il padrone rovinano: ed io non so quello ch' i' m' abbia a fare; se ajutar il padrone, o credere al vecchio. Se quello abbandono, mi sembra ammazzarlo: se gli do di collo, so quello che mi ho ad aspettare. Aggirare il vecchio è difficile: e già egli ha sentito di questo amore. Egli mi ha animo addosso, e mi apposta che non gli rompa il filo di queste nozze. Se egli se ne addà, io son morto. Ma che? se egli vuole, mancano scuse! o per dritto o per torto egli mi getta a capitombolo nel mulino. A tutti questi mali s'aggiunge, che questa Andrese, sia amica o moglie di Panfilo, è grossa di lui: ed è in vero pregio dell'opera il sentire le loro valenterie: castelli in aria di matti, non d'amanti! Checché ella partorisca, hanno risoluto di allevarlo; e compongono fra di loro una certa girandola: Che questa donna è Ateniese; un certo vecchio mercante ruppe già all'isola d'Andro; ivi morì; e che questa, piccolina,

## SCENA III.

DAVO solo.

Veramente, caro Davo, qui non c'è da tener le mani a cintola, nè il cervello a spasso, a quanto ha detto il vecchio di queste nozze; le quali, se non ci metto tutto il mi' sapere, o rovine-ranno me o 'l padroncino. Non so quel che mi fare, o di regger Panfilo o di dar retta al vecchio. Lascio in asso il primo? e' me ne fa qualcheduna. Gli tengo mano? c'è il complimento di quell'altro: e a lui gli se ne dà a ber poche. Prima di tutto ha già scoperto quest'amore; me non mi crede fior di farina, e teme ch' i' m' assottogli contro le nozze. S' e' se ne addà, mi posso cercare un altro mondo. Già, se gli salta il grillo, c' mi trova qualche carancola, c, ragione torto, mi pianta al mulino. Ce n'è un'altra: quest'Andrese, o moglie o amica che la sia, l'è grossa di Panfilo; e bisogna sentire che diavol di cose si son messi in capo! disegni da pazzi non che da innamorati. Voglion allevare la creatura, ed hanno composto non so che storiella, com'essa è cittadina d'Atene: Ci era una volta, dicono, un vecchio mercante, che ruppe all'isola d'Andro, e lasciòvi la pelle; il padre di Criside ricolse questa povera bambina vomitata dal

senza padre, gittata sulla via, il padre di Criside la si raccolse. Ciance! Questa cosa non m'ha aria di verità: pure la favola a loro piace. Ma ecco Miside; esce di casa la donna. Io vo' andar in piazza per trovar Panfilo; chè il padre non lo carpisce prima ch'io l'abbia informato di questo affare.

mare... Novelle! a me non mi par che ci sia del verosimile; pure a loro gli pare un bel trovato. — Oh, ecco Miside da casa! Ma vo' ire in piazza a cercar di Panfilo, chè il padrone non lo trovi affatto nuovo.

Questi esempj mi par che bastino a provare il mio assunto: e solo per rallegrare un po' la materia, ricorderò qui il caso di un tal predicatore lombardo, che doveva fare in Toscana la predica della Passione. Questi, non trovava un appellativo che gli finisse, per applicarlo a Giuda, chè *traditore, scelerato* e simili, gli pareva non esser tanti: onde, imbattutosi in un uomo del popolo, entrato in discorso, venne poi a domandargli: *Dimmi, come chiamereste voi uno che, dopo aver ricevuto infiniti benefizj da un altro, poi lo venda a' suoi nemici, perchè l'ammazzino?* — Noi, rispose quell'uomo, *si direbbe ch'egli è un bel baron f...* Il frate non intese a sordo; e la mattina di poi, volendo nel caldo dell'orazione apostrofar Giuda secondo il merito, cominciò la sua apostrofe: *Ah Giuda baron f...* Lascio pensare a voi come andò a finire. Questa sarà, forse e senza forse, una novellina; ma a far simili svarioni si trovano spesso coloro, i quali hanno la smania di toscaneggiare, e non hanno tanto in mano da poterlo fare, perchè

. . . . indarno da riva si parte,  
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Ma a che dunque travagliarsi dietro a questa benedetta toscanità, dicono qui i *Tuscofobi*, se anche i migliori ingegni vi hanno dato del ceffo in terra? Brevemente sarà loro risposto, che, se molti sono riusciti a giovarsi, con tanto senno e con tanto frutto della lingua toscana, la strada ci dev'essere: e questa strada a me par la seguente.

Mettersi in testa prima di tutto che la lingua scritta dee seguire l'uso buono corrente, perchè *utendum verbis ut nummo* con quel che segue: ma non dimenticare nemmeno che il fondamento del bello scrivere è tutto negli scrittori antichi, massimamente que' del secolo XIV, i quali scrissero la lingua che si parlava. E di questi due usi antico e odierno bisogna saperne fare una terza cosa che non sia più nè l'uno nè l'altro, ma che sia ad un'ora tutti e due; ed a ciò bisogna gran senno, e grande studio. L'uso odierno niuno impugna che sia quel di Toscana il migliore, ma può ben farsi assegnamento da' non Toscani anche de' propri dialetti, non dico nelle parole, ma nelle varie forme di sintassi, di figure, ec., chè tutti, ma più specialmente quelli dell'Italia meridionale, hanno del bello e dell'efficace, chi sapesse recarlo al suono e alla pronunzia toscana con garbo. Per fare la mente o l'orecchio all'uso toscano, chi ama l'arte può e dee venir qua, e starci, come fecero il Caro, l'Ariosto, il Chiabrera, il Segneri, l'Alfieri ed altri, per questo unico fine: ma ora la condizione presente d'Italia è sì fatta, che per ciascuna provincia si può agevolmente trovar da conversare con Toscani. Il Go-

verno altresì potrebbe efficacissimamente provvedere al bisogno, se nelle scuole di lingua italiana chiamasse ad insegnarvi buoni maestri toscani, come già ne han dato buon esempio molte case signorili, le quali altri istitutori o istitutrici che toscani e toscane non hanno voluto e non vogliono per i loro figliuoli. Altro modo di somma virtù a volgarizzare il buon uso toscano sarebbe il teatro, se gli scrittori di commedie che abbiamo curassero più lo studio della lingua, e s'ingegnassero di acquistare l'arte vera dello scrivere; ma, per disgrazia, ai molti pregi ch'essi hanno, questo non ci va unito. Tuttavia, come sul Teatro italiano si rappresentano commedie e drammi francesi in gran numero, le cui barbare traduzioni ajutano e mantengono lo imbarbarir della lingua, così tal veleno potrebbe convertirsi nel suo contrario, se, da chi può farlo, si desse favore a buoni traduttori toscani: e questa sarebbe la migliore scuola che immaginar si possa, sentire su ciascun teatro d'Italia parlare la vera lingua dell'uso buono toscano, e sentirla parlare non i venti o i trenta giovanetti, ma un'intera città. A conseguire sì fatto fine sarebbe pure utilissima la lettura: ma qui per avventura siamo poveri al dì d'oggi. La lingua dei trecentisti era quella dell'uso: la lingua dei comici del secolo XVI era quella dell'uso: ma la più parte di essa non è più; chè i popoli via via trovano voci e maniere nuove, e tutte belle e spiegative, e se le trovan proprio da sè. Dunque lo studio solo de' trecentisti e dei comici del cinque-

cento non basta al bisogno presente, come pare che credano alcuni non toscani, a giudicarli dalle opere loro: ma bisogna cercare tra gli scrittori odierni chi meglio abbia scritto questa lingua dell'uso. Questi non sono molti, anzi sono pochissimi, anche se si comincia a contare dal secolo passato e anche dal XVII, perchè i più hanno avuto ed hanno ancora la storta credenza che, a volere scriver pulito, bisogna scostarsi dall'uso del popolo: tuttavia si possono leggere con profitto le *Commedie* e le *Rime* del Fagiuoli; le opere polemiche tutte quante di Anton Francesco Bertini, e la *Giampaolaggine* massimamente, che è una delle più garbate cose toscane che siano state mai scritte: le *Rime* e le *Lettere* di Lorenzo Panciatichi: le cose tutte del Magalotti; ma con giudizio, perchè in quanto a voci forestiere egli era di maniche larghe, benchè sia forse il più ricco, il più abbondante e il più vivace di ciascun altro: le rime dei Cicognini, del Salvetti, di Romolo Bertini, e de' simili. In questi ed in altri libri si può trovar molto e molto dell'uso tuttora vivente. Nel secolo nostro, scittori veri in questo genere non ne abbiamo, chè tutti hanno voluto scriver solo la lingua de' libri, e gli unici per avventura che abbiano preso il verso sono il Guadagnoli ed il Giusti; ed il Giusti massimamente, il quale ha arte squisitissima, ed è il solo per avventura che abbia saputo fare l'impasto, onde ho parlato qua dietro, della lingua antica e de' classici con l'uso vero del popolo. Con tutti questi ajuti, e con altri

per avventura che qui non mi vengono, si potrebbe sperare di giungere all' effetto desiderato: ma sopra ogni ajuto e sopra ogni studio ci vuole buon senno, senza il quale, per finire con detto toscano questo scritto di toscanità, non si leverà mai un ragno da un buco:

*Scribendi recte, sapere est principium et fons.*

## ANCORA DELLA TOSCANITÀ

LETTERA A P. FANFANI.

Signor mio riverito,

Pare cosa strana, che dietro sei secoli che ha fiorito e fiorisce la lingua e letteratura italiana, cioè dal beato trecento a noi, si parli tuttavìa e si disputi del modo migliore da doversi tenere nello scrivere, quasi che fossimo nuovi in questa materia, e tanti esempj favorevoli e contrarj non sieno bastati a convincerci e a disingannarci dall'errore. Io ho letto in varj suoi scritti sì fatta quistione, la quale a me pare, che oggimai debba tenersi per risoluta.

Non vi ha dubbio, che il dialetto toscano per la sua gentilezza e venustà debba dirsi la lingua della nazione; ma è vero altresì che tutte le lingue nella bocca pel popolo, quanto hanno di grazia e vezzo, altrettanto peccano di modi bassi e plebei. Ed è opera degli scrittori dirozzare una lingua parlata; poichè il popolo non può mai dare



lindura e perfezione alle lingue: egli s'abbandona a quelle forme che tornano più acconce all'utile suo. E ciò è avvenuto ed avviene presso tutte le nazioni sì antiche, come moderne; onde con ragione si fece appo i Latini la differenza della lingua illustre, ch'era quella degli scrittori, e della lingua volgare e plebea, ch'era quella del popolo. Vero è, che spesso nel parlare del volgo vi ha alcuni modi vergini e puri, degni di adornare le scritture de'dotti; ma queste sono prove che quel linguaggio non dovrà del tutto aversi a vile, ma non per questo dee affatto accogliersi e scriversi.

E di fatto quegli scrittori che hanno più del dovere seguito il parlare del popolo non hanno mai avuto lode di tersi ed eleganti! Ne faccia prova un Plauto in Roma, il quale fu tacciato di modi bassi e plebei: ne faccia prova un Davanzati in Italia che il suo singolar pregio di elegante e conciso scrittore è stato offuscato dalla censura d'aver fatto uso di molte maniere basse e volgari. È del popolo illetterato non usare quasi mai esattezza nel parlare. Esso ignora la grammatica, e perciò pecca di solecismi; inoltre v'ha in ogni lingua parlata alcune maniere e proverbj che mal si convengono alla scrittura, e si possono solo usare in un componimento bernesco, o in un dialogo familiare, o in una lettera diretta ad un intimo o amico o parente. Il volere usare queste maniere in un nobile componimento e scrivendosi sul serio, rende ridicolo lo scrittore. Pertanto chi potrà dubitare, che non si può seguire nello scrivere il parlare del popolo,

ma piuttosto fa d'uopo studiare la lingua ne'libri giudicati aurei dal costante consenso de' dotti? Ed il popolo parlante bene la lingua della nazione può solo servire per aggiungere qualche grazia o vezzo ad uno scritto, e per ravvicinare a natura chi fosse per avventura fatto troppo seguace dell'arte. Quindi l'aurea lingua e l'aureo stile si trova ne'classici de'buoni secoli della letteratura, e chi vuole ottener fama scrivendo non dovrà fare altro, che studiare in questi modelli di ottimo scrivere, e così in qualunque punto egli si troverà d'Italia, ed anco d'Europa, potrà scrivere e parlar bene, e solo a lui potranno mancare alcuni vezzi della lingua natia, i quali per altro stanno cari e graziosi nel parlare e scrivere familiare e nel trattare argomenti bassi e faceti, e non nelle orazioni, nei discorsi, nelle istorie, che richiedono sobrietà, eleganza e pura dizione: chè ogni leziosaggine di stile è dannabile: chè ogni modo troppo alla fiorentina sente di dialetto, è biasimato, ed è da fuggire. Si dice pure da taluni che i Toscani abbiano più grazia nello scrivere degli altri scrittori delle altre contrade italiane; ma questa è una opinione, se non fallace, almeno non generale ed evidente; posciachè abbiamo scrittori non toscani pieni di venustà e grazia tale nel loro scrivere, che non la cedono punto a qualunque più terso scrittore toscano. Mi basti nominare un Annibal Caro marchigiano ed un Gasparo Gozzi veneziano per convincersene. E un Monti del Ferrarese ed un Giordani lombardo del nostro secolo la cedono a

nessuno de'Toscani per eleganza e per bellezza di lingua ? Pertanto la opinione della eccellenza de' Toscani nello scrivere la lingua fa d'uopo annunziarsi con molta circospezione, e non istabilirne un assioma che non ammette ragioni ed esempi in contrario.

Così io la penso, e così la dovranno pensare tutti coloro che non vogliono rinnovare i sofismi di quell' Asinio Pollione, che trovava difetti ne' più perfetti scrittori latini : il che per avventura egli faceva per esaltare il suo merito e per mostrarsi sagacissimo critico, e forse ancora per rendersi più caro ad Augusto, a cui la fama dell'oratore romano da poco assassinato, era una continua accusa al suo tacito assenso. Sia dunque schietto il giudizio in quelle cose specialmente d'interesse comune, e non ci lasciamo trasportare nè da amor di parte, nè da prevenzione alcuna. E così sì fatto studio si renderà agevole a chiunque, tenendosi per certo che in qualunque contrada italiana si potrà apparare la lingua, si potrà scriver bene, e si potrà concorrere all'onor letterario della nazione.

Catania, 14 agosto 1863.

*Devotiss. servo.*

V. L. R.

---

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

---

Riverito signore,

Mi sa male il dover contraddire alle proposizioni principali della sua lettera; ma, caro signor Vincenzo, *Amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*. E prima d'ogni altra cosa, non posso, senza molte e molte limitazioni, concederle che da sei secoli in qua si disputi del modo migliore dello scrivere, perchè, se molte dispute ci sono state, massimamente nel secolo XVI, i migliori maestri per altro, e col fatto e coi precetti si sono trovati d'accordo nell'insegnare, che prima regola e fondamentale in questa materia è l'uso buono del popolo, e che l'unico popolo d'Italia, il cui esempio vale e tiene, è il popolo di Toscana. E che sia vero, la mi dica un po': i Trecentisti non sono esemplari sicuri e fedelissimi da farsene guida in tal malagevol cammino? Sì, la lo insegna anche lei. Or bene: i Trecentisti scrissero la lingua che allor si parlava, se non quanto la natura

corressero lievissimamente con l'arte; e così ci lasciarono in esempio che il popolo delle lingue debb'essere ed è il vero maestro. Il più dei Quattrocentisti abbandonarono quest'uso, ed accattarono parole ed iperbato da' Latini; ma furono scrittori pesanti, uggiosi, pedanteschi: il Bembo, che fu baglio amoroso della lingua italiana, la mise sotto regole certe e saviamente ordinate, con la guida per altro della sola autorità degli scrittori; e da lui si può dire che incominciassero quella schiera di scrittori esatti, compassati, e che non pendono un pelo; ma se le opere loro son tutte in isquadra, nè il grammatico può trovarci nulla da apporre, le son anche fredde come il ghiaccio; e mentre, leggendole, si ammirano le belle frasi e le belle parole, ci troviamo stanchi dopo breve cammino. Nel tempo stesso vennero su altri scrittori, massimamente Toscani, che, conoscendo la virtù e l'efficacia del parlare del popolo, di quello vollero giovarsi, come già avevan fatto i Trecentisti, senza per altro dispregiare le regole e i precetti dati da altri: e non vi ha certo persona di buon senno che gli scritti del Machiavelli, del Cecchi, del Lasca, del Firenzuola e altri assai, che l'uso del popolo seguitarono, non pregi di lunghissima mano sopra quelli del Bembo, del Casa, del Salviati, e dei simili; e che per una sola di quelle vispe e briose pagine del Cellini non desse cento e più pagine delle loro opere, che hanno con le altre lo stesso paragone che una matrona di età matura, tutta acconciata, tutta lisciata, tutta addobbata, ad una graziosa fanciulla;

o del contado o del popolo, con abito semplice e schietto, aggraziata e gentile, senza smancerie o sussiego. Ma questa per avventura non è quistione da trattarla qui; e tornando più strettamente alla sua lettera, io dubito che la non abbia ben pensato alla divisione tra popolo e plebe. La plebe, sono con lei, ha in abbondanza idiotismi, solecismi e riboboli troppo locali, e non accettabili in scrittura nobile; benchè per altro, raddirizzate quelle stroppiature, e temperati que' solecismi e idiotismi, anche quella, creda a me, è fior di roba. Ma il popolo, signor Vincenzo! È ella mai stata in Toscana? ha mai parlato col vero popolo? Venga e ci parli: e come furono compresi di maraviglia i più grandi letterati del tempo antico, e del più recente, così non dubito che rimarrà lei all'udire sulle sue labbra quella lingua medesima, ed i modi più belli e più nobili di Dante, degli altri antichi, e de' più nominati scrittori nostri. Non è vero che la lingua del popolo toscano non *usi esattezza*: essa è la lingua che si scrive, se non quanto la natura vuole essere ajutata dall'arte, come già ho detto che facevano i Trecentisti; e va saputo schifare quel che il popolo ha accettato di men che buono dagli stranieri, che spesso hanno contaminato queste belle contrade; il che per altro non ha guastato il fondo della lingua. Chi questo sa fare, ed a questo sa congiungere l'uso degli scrittori buoni di ogni tempo, facendosi forte della loro autorità per le nuove ricchezze ch'essi han dato alla lingua, e tenendogli sempre dinanzi come

esempio di stile; e chi, sopra questo, avrà buon senno ed accorto giudizio, costui sarà ottimo scrittore: ed a tal divenire non c'è persona discreta la qual non confessi, che hanno gran vantaggio sopra gli altri i Toscani, come quegli che lo strumento della lingua hanno dalla natura, dove gli altri, dovendolo apprendere con l'arte, per arrivare al punto medesimo sono forzati a fare doppio e laborioso cammino: e pochi son quelli, tra' non Toscani, nelle cui scritture, con tutto che eleganti e nobilissime per ogni capo, ad uno di naso veramente acuto non ne venga tanto o quanto di quella che Asinio Pollione chiamò *quamdā Patavinitatem* in Titio Livio, la qual sentenza da' contemporanei, che avevano orecchi da comprenderla essi stessi, fu puramente citata e non derisa, come si è fatto da qualche critico venuto di poi, e da molti moderni, i quali non hanno, nè posson avere, orecchi da sentire, non che la patavinità di Tito Livio, ma nè anche in tutto e per tutto molte altre cose più palpabili e più scoperte in opera di vera e schietta latinità. L'*urbanitas* onde parla Cicerone era quel non so che, che acquistavasi difficilmente dagli scrittori non romani, tutto che eccellenti: lo stesso lo stessissimo è della Toscanità, la quale, o volere o non volere, è quella a cui acquistare hanno sudato i migliori scrittori italiani, ed è quel pizzico di sale, che rende gustosa ed appetitosa ogni letteraria vivanda. E fin qui non ho inteso parlare se non dello stile grave e sostenuto, in cui della Toscanità non ha luogo

se non la parte più generica, e diciamo così, psicologica. Ma se poi vengasi alle altre qualità di stili, commedie, novelle, lettere, e qualunque genere di scrittura, dove possa più o meno abbandonarsi la gravità e la sostenutezza, come si fa ad impugnare che l'unica fonte dove attingere è la Toscana, e che i Toscani soli, o coloro che la Toscanità studiarono sollecitamente, possono far cosa che buona sia? e che a pochissimi non Toscani riesce di non farsi scoprire per tali?

Non posso concederle poi che coloro che hanno usato il linguaggio popolare non abbiano avuto lode di tersi ed eleganti. Chi è che non dia lode di sommo, di terso e d'elegante scrittore al Machiavelli? eppure la sua lingua è schietta schietta la lingua del popolo: e quella *Vita di Benvenuto* non è da cima a fondo una vera delizia? lingua del popolo anche quella, e senza mistura veruna: e il Firenzuola, e il Lasca, e il Gelli, e il Galileo ed altri a migliaja, che altra lingua usarono se non la lingua del popolo, ed anche co' suoi idiotismi e coi suoi solecismi? e lo stesso Davanzati, che ella cita per prova del suo sentenziare; se per il cimento ch'è volle fare contro Enrico Stefano, usò qualche fiorentinismo là dove in tutto in tutto non sarebbe stato bene, non rimane per questo ch'è non sia appresso tutti gl'intelligenti, non solo terso ed elegante, ma efficacissimo e maraviglioso scrittore.

Non posso farle buono nemmeno che sia falso aver gli scrittori Toscani più *grazia* nello scri-



*vere degli altri scrittori delle altre provincie italiane*: non gliel faccio buono, perchè è verità da non potersi contraddire, esser più graziosa e più semplice la lingua scritta da chi l'ha da natura, che quella di chi tutta dee fare col solo ajuto dell'arte: non gliel faccio buono, perchè l'argomento di ottimi scrittori fioriti anche fuor di Toscana è per sè stesso difettoso. Ella cita il Caro non toscano; e sono il primo io a dire che il Caro fu de' più graziosi ed eleganti scrittori, benchè non mai come il Firenzuola, il Cellini ed altri; ma l'esempio di esso prova contro VS., dacchè il Caro, fu quello scrittore che fu, appunto per aver seguitato la Toscanità; per la quale, e per l'uso, non pure del popolo, ma anche della plebe fiorentina, combattè virilmente; dove i suoi avversarj, nemici della Toscanità, benchè buoni scrittori anch'essi, non hanno, come tali, metà della fama di lui. Chi poi legge gli scritti del Gozzi, si accorge senza gran fatica del lungo studio ch'egli fece sugli scrittori e sull'uso toscano. Circa al Monti, al Giordani, ed aggiungerò io al Leopardi, ella dice bene non c'è Toscano lor coetaneo che gli vinca nell'arte di scrivere: ma questo da che procede? Glielo dirò io: in Toscana, dal principio del secolo fino a questi ultimi anni, la lingua non si studiava di proposito come nelle altre parti d'Italia; e que'Cruscani d'allora, mandando da un lato gli studj gravi ed assidui su questa materia, e non attendendosi dall'altro lato di scrivere come parlavano, si eran formati uno stile così bolso ed uggioso, ed

usavano una tal lingua così slavata e senza ombra di vita, che quelle loro scritture fanno venir proprio il male del miserere. Il perchè non c'è da maravigliare che niuno degli scrittori Toscani, e neppure il Niccolini come prosatore (benchè egli avesse compreso che il popolo debbe aver la sua parte nell'opera della lingua) agguagliassero la fama dei tre nominati. Ma la mi dia da una parte un non Toscano, e dall'altra un Toscano, di pari ingegno e di pari studio, non credo possa esserci al mondo persona che dubiti, non dovere il Toscano prevalere all'altro, in quanto la lingua sarà a questo nativa, all'altro imparata.

Le parole presenti io non le ho scritte per gretto spirito di provincia, ma perchè le sento vere, e per vere son predicate da solenni valentuomini anche non Toscani: così possano parer tali a tutti; ed allora verrem più presto alla unificazione della lingua, la quale sarà il vero suggello della unità nazionale.

Mi onori di credermi

*Suo leal servitore*

PIETRO FANFANI.

---

## LA UNIFICAZIONE DELLA LINGUA

LETTERA AL PROF. CELESTINO S.M.A.

Pregiatissimo Amico.

Fra me e lei c'è de' conti da fare. La mi scrisse una veramente bellissima lettera su' dialetti, ed io, puntuale, gliela stampai: ma come quella lettera ho chiamata, e richiamo qui, bellissima, e degna del suo nobile ed acuto intelletto, così nei particolari non sempre mi riesce di esser con lei; e bisogna però che io le contraddica con quella amichevole libertà con la quale, e quest'anno e l'anno passato, disputammo insieme, allorchè passeggiavamo per le ridenti colline di Careggi, della Petraja e di Castello, là tra'l finire d'ottobre ed il cominciar di novembre. La stia dunque a sentire.

Io son d'accordo con lei nel punto principale della questione, il quale è che non bisogna cercar di stirpare assolutamente i dialetti: prima perchè io la reputo cosa al tutto impossibile, e l'impos-

sibile, diciamo noi, lo fanno i soli contadini (1): poi perchè penso che dei varj dialetti possa bene avvantaggiarsi la lingua comune; e finalmente perchè non credo che ad essa lingua comune sia tanto pericoloso, come sognano alcuni, l'uso temperato dei dialetti là dove sono essi nativi; e mi pajono giuste ed assennate le parole del Balbo, quando dice che « ridotto com'è l'uso dei dialetti « alle cose più popolari, le quali ad ogni modo « non si scriverebbero in lingua studiata, non può « nuocere alla lingua comune: e l'aggiungere agli « onesti piaceri intellettuali, e così alla cultura « d'una popolazione italiana qualunque, non può « nuocere mai alla Italia ».

Fin qui dunque si va di pari; ma, ecco, ella mi fa storcer subito un pochino la bocca quando dice che *la parola UNIFICARE la lingua non le ha sonato bene*. O don C....., ma che diavol dic' ella? non si faccia sentire, sa; le daranno del codino, e peggio. È vero che la dice lì accanto accanto, l'unificazione esser già fatta, perchè la lingua letterata è la stessa per tutta l'Italia; ma questa non è la unificazione che si richiede dalle presenti condizioni d'Italia: ora si vorrebbe che ciascun popolo italiano, e ciascuno individuo di tal popolo, potesse ridursi in grado di trattare, al bisogno, tutte le pubbliche e private faccende nella lingua comune, per modo che un Piemontese, per esempio, non paresse

(1) I contadini Toscani, a significare che useranno ogni sforzo per fare una data cosa, soglion dire, con una delle loro, iperboli: *Farò l'impossibile*.

forastiero ad un Toscano, un Napoletano ad un Veneziano, e va discorrendo; perchè, o volere o non volere, la lingua è quella cosa sola per cui siam detti Italiani. Ella, citando l'esempio della Francia, e volendo con esso mostrare il mal effetto della unificazione della lingua italiana, dice che da quando l'Accademia Francese ebbe dal suo territorio sbanditi i dialetti *la sua letteratura è monotona, nè una qualche originalità è dato trovare, se non che negli scrittori della Bretagna, in cui il purismo di Boileau non potè avere effetto.* Su, mettiamo che la letteratura francese abbia scapitato un po' della sua originalità; ma quanto e quanto non ha, e la lingua, e la letteratura, e la Francia stessa, acquistato per altri capi? La semplicità, la chiarezza della lingua francese non è essa mirabile? e queste sue doti principalissime non sono quelle che la rendono familiare a tutta l'Europa, che l'hanno fatta scegliere per lingua comune della diplomazia? Qual trionfo maggiore può sperare una lingua? qual maggior gloria può avere in ciò una nazione? e perchè l'Italia, che già ebbe questa gloria e questo trionfo, l'ha perduto da gran tempo? Glielo dirò io: la Francia acquistò, perchè l'Accademia francese prese a coltivare e difendere la lingua dell'uso buono; perchè gli scrittori, dell'uso del popolo meglio parlante fecero accortamente lor pro, studiando sopra ogni altra cosa alla proprietà, alla semplicità, alla chiarezza; e l'Italia scapitò sempre, perchè l'Accademia della Crusca si fondò più che altro sull'autorità di scrittori antichi, trascurando

l'uso del popolo toscano; perchè gli scrittori italiani, seguendo tal mala guida, l'uso popolare dispregiarono, e così divennero generalmente o barbari o pedanti. E di fatto, mettiamoci la mano al petto, mio don C....., dove gli abbiamo noi tanti eccellenti oratori e scrittori di prosa quanti ne ha la Francia? e la cagione qual è? È essa nella lingua? no, no, chè la lingua italiana è da molto più per ogni rispetto. O dunque?... Ma non ci facciamo sentir dir queste cose, chè c'è da esser lapidati; e però torniamo a bomba. E prima, in quanto all'acquisto che ha fatto la Francia come nazione, in questa faccenda dell'unificare la lingua, vo' dirle una cosa, che a lei forse e ad altri parrà un ammennicolo, ma che io dentro di me la sento esser verissima. Io, vede, don C....., io come io, credo, che, se l'esercito francese è così animoso e prode sul campo, così tenero e geloso dell'onor nazionale; se è insomma il primo e più formidabile esercito dell'Europa, si debba in gran parte al divieto del parlare tra' soldati altra lingua che la francese (1). Non mi fermerò a discorrerne le cagioni e gli effetti, le quali ed i quali, non solo a lei, che ha intelletto acutissimo, ma a chi ha pur fior d'ingegno, sono lievissime a comprendersi; senta piuttosto su questo proposito un fattarello accaduto presente me. In un caffè di non vo' dir qual città erano a crocchio una tal sera diversi ufficiali del-

(1) Fu dettato questo scritto nel 1862: le ultime sventure dell'esercito francese non bastano a far bugiarde le mie parole, ed a cancellare la gloria militare della Francia.

l'esercito nostro, Toscani e Piemontesi più che altro; ed i Piemontesi, com'è loro usanza non rara, parlavano, confabulando, il loro dialetto. Al tavolino accanto c'era un uomo di mezza età, con gran baffi e pizzo brinati, che se ne prendeva il suo ponce e se la fumava: questi, sentendo tal proporre con una parlata e tal rispondere con un'altra, senza verun preambolo si volse a quegli ufficiali, e disse loro in lingua italiana assai corretta: « — Ecco, « signori, nell'esercito italiano c'è una cosa, che « gli fa un po' vergogna... » — « Vergogna?, disse « un di quegli ufficiali piemontesi, rizzandosi e mettendo la mano sull'elsa ». Adagio, riprese l'altro: io non ho voluto insultar nessuno; solamente « volli dire che parmi cosa poco dicevole in un « esercito, il parlare insieme gli ufficiali usando i « dialetti e non la lingua comune: io, vedano, sono « un capitano degli zuavi dell'esercito francese; e « posso accertar tutti loro, che mai e poi mai si « usano tra noi i dialetti; ma tutti parliamo lo « schietto francese. Così mi pare che stesse bene « in Italia, il parlar tutti lo schietto italiano ». — « E chi non sapesse? scappò fuori un po' moffosa- « mente quel dalla mano sull'elsa. » — « In Francia (rispose freddo, freddo, ed un poco accigliato, « il capitano degli zuavi), in Francia chi non sa « il francese non è ufficiale ». E senz'altro saluto andò via, lasciando quegli Italiani con tanto di naso. Queste ultime parole del Francese potrebbero darvi, don C..... carissimo, materia a gravi

considerazioni; ma io me ne passo, perchè non vo' brighe con gli uffiziali:

Quei non ischerzano,  
Sfidano, e addio;

e, a dirla a lei, il trovarmi cartellato per queste faccende di lingua non mi accomoderebbe nè punto nè poco. Veniamo adunque ad un'altra obiezione della sua lettera.

Ella chiede, se alla proposta unificazione si volesse arrivare *diffondendo la favella viva del popolo toscano; o la lingua sbiadita e già resa plastica de' libri*. Ma che se ne domanda? Unica via è appunto la diffusione della favella toscana. C'è egli nessuno che nieghi al dialetto toscano (se dialetto si ha da chiamare), c'è chi gli nieghi la prevalenza su tutti gli altri? Non è esso stato scelto dal consenso di tutti per guida unica dello scrivere e del parlare italiano? Se ne dovrebbe ora andare a cercare un altro, e rifarsi da capo? A un Toscano non istà bene l'assegnar di ciò un'altra calzante ragione, e la lascerò assegnare ad un Piemontese, il quale scrisse: « In Toscana, le chiese, i palazzi, le  
« logge, le vie, i sepolcri attestano le glorie di  
« un gran popolo, primo d'ogni altro nelle virtù  
« cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di  
« guerra, e nelle arti della pace. Anche ultima-  
« mente, come in passato, grandeggiavano in To-  
« scana tutte le scienze, fiorivano, e fors' anche  
« lussureggiavano le arti d'ogni genere, dalle più  
« maschie e severe alle più delicate, molli e gen-  
« tili; e quivi traevano, da tutte le parti del mondo



« culto, persone facoltose e nobili a farvi stanza  
 « più che potessero, e a deliziarvisi, come appunto  
 « si costuma di fare in un giardino. Egli è pertanto  
 « naturalissimo, che la lingua toscana, la quale da  
 « molti secoli è viva, e si scrive, e parlasi da un  
 « popolo numeroso, ingegnoso, lieto, ospitale, ci-  
 « vilissimo, il quale passò per tutte le condizioni  
 « sociali, che muovono le passioni e svegliano la  
 « eloquenza; di cui tutte le classi, dall'infima alla  
 « suprema, s' avvicendarono nell'esercizio dell'au-  
 « torità regia, o nel maneggio de' pubblici affari;  
 « in cui tutte le specie di talento ebbero tempo,  
 « materia ed occasioni da prodursi in tutta la  
 « forza loro, egli è naturalissimo, io diceva, che  
 « la lingua toscana abbia dovuto svolgersi in tutte  
 « le direzioni, e divenirne ad una grande ed in-  
 « vidiabile ricchezza (1) ». Non reco altre testimo-  
 nianze di forestieri, bastando per tutte, quelle molte  
 dell'Alfieri, piemontese è conte; nè vo' mettermi  
 qui a rifare il fatto, ed agitare siffatta quistione,  
 discussa e ridiscussa da mille autori, ed oramai  
 giudicata: piuttosto mi poserò un poco sul dubbio  
 suo circa i modi che si vorrebbero tenere a que-  
 sto effetto, e sulle difficoltà e quasi impossibi-  
 lità di arrivarci. Qui no' torniamo a riaccostarci  
 insieme: ella assegna una ragione psicologica  
 delle varietà dei dialetti, la quale a me pare  
 incontrastabile, e da essa nasce la molta diffi-  
 coltà, ammessa pure da me, che uno di un tal

(1) Grassi, *Saggio intorno a' Sinonimi*, Prefazione alla prima edizione.

dialetto trasformi sè stesso, e vinca la natura, per pensare e scrivere con le forme di un altro. Tuttavia non reputo che ciò sia impossibile, come altri asserisce, perchè troppi sono i casi di persone, anche non nate in Italia, che, stando a Firenze molto tempo, hanno preso, scrivendo o parlando, il far de' Toscani così per l'appunto, che un Fiorentino non c'è per nulla, come fra gli scrittori si può dire del Tommasèo, e come, rispetto al parlare, si può dire di un signore inglese, il quale, non solo il linguaggio culto dei Toscani parla perfettamente, ma anche il dialetto di Mercato vecchio, con la sua gorgia e tutto. — « Sì, ella m'interrompe, ma il modo poi per diffondere questa parlata Toscana per tutta Italia quale sarà? *Dove trovare tanti missionari, che vengano a operare questo miracolo?* ». Il modo, mio diletto don Celestino, glielo accennerà il signor Pasquini, autore del libretto della *Unificazione della lingua italiana*, al capitolo X: potrà vederlo nel *Borghini*, se non le graverà di leggere due scritterelli sulla materia della Toscanità, posti da me nel primo e nel terzo quaderno. Modo però più efficace degli altri, benchè non possibile ai più, è quello di udir parlare i Toscani proprio, e lo star molto in Toscana, perchè, siccome fin da' suoi tempi scrisse il Caro, in proposito appunto della toscana favella: « L'osservazione degli autori è necessaria; « ma non ogni cosa v'è dentro: e oltre quello « che si trova scritto da loro, è di più momento « e più vantaggio che non pensate l'avere avuto

« mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa; « aver girato più volte il coro di S. Reparata, e « seduto per molte sere sotto il Tetto de' Pisani; « praticato molto tempo fino in Gualfonda, per sapere la natura di essa ». Ma, se tal mezzo è possibile solamente a pochi, questi pochi per altro, tornati a casa loro, ajutano in gran maniera la diffusione del parlare toscano; e agevolano moltissimo la via dà giungere al fine desiderato.

Un'altra cosa, don C..... mio: non è mica vero, com'ella asserisce, che la Toscana, e per la ricchezza vera ed intrinseca della sua lingua, e per il consenso di tutti gli scrittori ad usare essa sola, e per le infinite testimonianze fatte in favor suo dai parecchi grandi intelletti antichi e moderni, sia *fiera fino alla superstizione; e gelosa della sua purezza di sangue, si tenga dell'esser suo, e guardi con disprezzo tutte le altre favelle volgari*; no, non è vero: ma la Toscana, se da una parte sente che, per rispetto alla lingua, la Italia è lei, come, per rispetto all'armi, l'Italia è il Piemonte; è però dispostissima a giovarsi di ciascun dialetto, quando o l'uno o l'altro di essi abbia da profferirle d'erata, o che a lei manchi veramente, o che della sua propria sia migliore. Ma in quanto ai turpi accatti, cui ella dice *aver noi bisogno di fare dal dizionario francese*, la Toscana risponde a viso aperto, che, anche senza il sussidio dei dialetti, può bene, tanto è varia e doviziosa la sua favella, può ben significare qualunque concetto senza chieder

la limosina alla Francia; e se il più degli scrittori Toscani, poco studiosi del ben di Dio che hanno in casa, imbrattano le loro scritture di roba forestiera, questo *peccato è nostro e non natural cosa*; e se loro sono ignoranti o tristi, la lingua non ci ha che fare. Nè senza proposito alla parola *ignoranti* ho aggiunto l'altra di *tristi*, perchè (vo' finir questa lettera con le magnanime parole dello Strocchi): « Nazione e favella sono tutt'uno: chi non ama, « non pregia, non onora la propria favella, disama, « dispregia, invilisce la propria nazione ».

Ma finiamola un po', chè da ora in là mi pare di dover cominciare a romperle la devozione con le mie chiacchiere; le quali per altro ho fiducia che le sieno sembrate cortesi ed amichevoli. Ma, se per caso, ella se ne tenesse gravata, e volesse venire a querela anche con l'arme in mano, l'avverto che nel maggio sarò costà a Monza; e allora, siccome la scelta dell'arme toccherebbe a me, voglio che il campo sia una bella tavola apparecchiata; le armi forchetta e coltello; e lì s'ha a menar le mani di buzzo buono, e far laghi di sangue, o di quello d'Asti, o di quel del Chianti, o di qual altro ve ne sarà.

Dunque a rivederla a maggio; e mi voglia bene.

Firenze, il dì 15 d'aprile 1863.

Il suo FANFANI.

P. S. A proposito, mi è sfuggita una cosa. Circa a quell'*aurire* cui ella dice esser vivo nel dialetto friulano, l'abbia da sapere che un derivato di tal

verbo fu già usato in Toscana, nel significato medesimo, leggendosi in un Bando antico la parola *austo* per l'attinger acqua, il qual *austo* la vede che vien diritto diritto dall'*haurire* latino. Ma chi usererebbe e l'*aurire* friuliano, e l'*austo* toscano in una scrittura qualunque? L'esempio di quel Bando eccolo qui: « Alcune acque sono correnti.... e tutte  
« sono capaci di servitù non nocive, come d'austo  
« o attingerle ».

L'USO DEL POPOLO,  
L'USO DEGLI SCRITTORI,

ED I VOCABOLARJ ITALIANI

---

Fin da quando Orazio scrisse nella *Epistola ai Pisoni* che l'uso poteva fare e disfare nelle cose di lingua, senza avere a render conto a nessuno, che è e che non è, si sente ripetere a pappagallo quel benedetto :

*Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi*

da certi maestri, i quali, più che sana regola di bello scrivere, ne voglion far bandiera di licenza, e mantello alla loro sciattezza. Ma la gente di mente sana, ed io con essa, intendono con descrizione quelle parole di Orazio, e le simili di Quintiliano e di altri in favor dell'uso; e mentre confessano la sua balia, la vogliono però temperata da molto senno e da molta descrizione: nè patiscono che il luogo dell'uso legittimo venga usur-

pato dall'abuso suo fratello bastardo. Qui dunque si veda un poco che cosa s'abbia veramente ad intender nella lingua per Uso; con quali avvertimenti va esso seguitato; e come possa e debba essere ajutato dai Vocabolarj.

Io, nel fatto della lingua, fui già aristocratico; e quel che non si trovava ne' vocabolarj e negli scrittori citati dalla Crusca mi pareva una mezza bestemmia: era insomma un pedantúcolo bell' e buono. Ma pure, quel dover lasciare senza farne nulla tante belle voci e tanti bei modi del parlar familiare, che lo so io?, mi teneva inquieto, e non potevo fare che qua e là un pochíno non bestemmiassi per i miei scritti, benchè poi me ne riconciliassi con la Crusca, e ne facessi atti di vera contrizione. Adagio adagio però gli scrupoli se ne andarono quasi tutti; e quanto più studiavo e lavoravo, tanto più mi persuadevo che il vero maestro della lingua è l'uso corrente; e se non son diventato democratico affatto affatto, mi ci avvicino dimolto. Ed ecco di che razza è la mia democrazia. Il popolo è signore delle lingue: esso le formò, esso le cominciò a parlare; e gli scrittori a metterle in carta, ed i grammatici a metterle sotto regole, vennero dopo di esso, usando la materia fornita loro da lui, non come padroni, ma come siniscalchi e dispensatori. Nè dalla sua signoria ha il popolo mai abdicato, nè c'è forza umana che lo possa spodestare: solo da qualche secolo in qua si è mostrato in alcuna cosa signore dissoluto, e poco curante della sua podestà; ed

anche seguace per avventura di fogge straniere, nel qual caso gli scrittori hanno fatto, ed hanno fatto bene, atto di ribellione. Ma, a proposito, ogni bel giuoco vuol durar poco, e però usciamo oggimai da questa metafora, e parliamo alla scoperta. Volevo dire che io son partigiano dell'uso del popolo; non sì per altro che io pensi dover potere questo popolo menar per il naso i letterati, e fargli fare a modo suo: anzi dico e sostengo che, mentre questi debbono essere cortesi seguaci di lui, debbono nel tempo medesimo fuggirne e correggerne gli abusi, fondandosi sopra le regole e sopra l'uso *buono e costante* di *lodati* scrittori. E notisi bene che ho detto *popolo* e non *plebe*; sebbene anche tra'l parlare della plebe si trovino assai modi proprissimi ed efficacissimi, e pecchi più nell'accidente che nella sostanza della lingua. Altra questione grave però vien fuori in questa faccenda dell'uso popolare: ed è quella di porre in sodo, qual popolo dee servire di esempio agli scrittori; poichè se, parlando rispetto a tutto il resto d'Italia, non c'è dubbio che tal popolo debb'essere il Toscano; parlando per altro della Toscana verso di sè, il Fiorentino, il Senese, il Lucchese, il Pistoiese ed altri potrebbero scappar fuori e dire ciascuno: *Ma io parlo bene quanto gli altri popoli di Toscana; e le parole e i modi che si usano da me debbono entrar tutti nel corpo della lingua comune*. E questo saprebbe di troppa prosunzione; nè si può ragionevolmente ammettere, se non in quelle voci e modi che ciascuna pro-



vincia ha simili alle altre tutte, chi non voglia introdurre tanto o quanto di anarchia nella repubblica letteraria. La cosa del parlare toscano è stata sempre, ed è e sarà, come una fiera: gli scrittori del rimanente d'Italia hanno sempre fatto capo a' Toscani, o scriventi o parlanti, per riportare a casa la merce della lingua e comporne le opere loro; e mentre tutti i popoli toscani tengono sempre in mostra essa merce, gl'incettatori hanno sempre fatto più capitale del parlar fiorentino che degli altri, rifiutando di accettare da essi ciò che hanno di discordante dall'uso comune, così nelle voci come nei modi, e nelle conjugazioni dei verbi e nella pronunzia. Ed anche gli scrittori toscani seguono la regola medesima; perchè un autor lucchese, per esempio, non registra nella sua scrittura parole, modi e conjugazioni speciali alla loquela aretina, o senese, o pisana od altra-chessia, compresa anche la sua propria: e così gli altri fanno delle altre; per forma che quella merce speciale, rimasta senza compratori, si spaccia lì per il paese, e non ne esce se non di rado ed a spizzico: anzi ci è qualche parte, la quale, non ch'ella sia usata, ma non è nemmeno conosciuta venti o trenta miglia più là; e chi pur s'incocciasse a volerla mettere nelle scritture, in parecchi casi non si farebbe intendere da' Toscani medesimi. E chi dicesse per esempio co' Lucchesi *appituító* (attillato), *tanèo* (cenno, ammicco), *chiucco* (cucuzzolo del cappello), *lagóri* (seccatore, inquieto, ec.), *mignágnora* (cosa da nulla),

*nifito* (adirato), e simili; o con gli Aretini *fodare* (percuotere), *chinche* (chiunque), *chiuegli* (nessuno); o co' Senesi, *appittare* (contrario di spicciolare), *papejo* (lucignolo), *scareggio* (schifo, nausea), *cupile* (arnia), *cuparella* (scodella), *scerquo* (pioggia violenta); o con quei della Versilia *zenibbo* (vento fresco), *frullazzera* (farfalla), *ciaccio* (castagnaccio), *pisciarotta* (fontana), *salicestrone* (lividore), ec.; o con que' della montagna pistojese *bastardìa* (stizza, dispetto), *sfronzone* (sgarbato), *lucchiurare* (lacrimare), *guaffile* (annaspo), *ciuire* (stridere), *togo* (buono), *piggellone* (di grossa persona, ec.); chi, io diceva, s'incocciasse di metter nelle scritture queste, ed altre migliaia di voci e modi particolari ad una città, o anche ad un piccolo paese, farebbe un can pezzato, e non sarebbe inteso in ogni cosa neppure nella propria Toscana. *Ma voi*, sento qui garrirmi dalle parti di Lombardia, di Piemonte, delle Romagne, eccetera, *voi ci avete detto, nel primo quaderno del vostro Borghini, che a volere scriver bene, bisogna seguir l'uso toscano; e ora qui vi date la zappa sui piedi: quando vi s'ha a dar retta, ora, o allora?* — Adagio, signori, adagio: io vi dissi codesto, e ve lo mantengo; ma vi dissi ancora che in questa faccenda ci voleva molto senno e moltissima descrizione; e se parlai dell'uso toscano, parlai però dell'uso comune a tutti i Toscani ben parlanti, e non degli usi particolari a questo o quel paese. E qui adesso vi aggiungo che quando alcuno di voi, per istudio di lingua, viene in Toscana, a que-

sto poniate mente soprattutto, di non vi fermar tanto su queste voci e modi speciali ad un paese; ma solo a quel che c'è di bello, di proprio e di efficace così nelle parole come nei modi dell'uso comune del popolo culto; se no, tornati a casa vostra, prenderete la penna in mano, e credendo di scriver la vera lingua toscana, non vi farete intendere in molti casi nemmen dal più dei Toscani, come avvenne al povero Carena, che almanaccò Dio sa quanto per raccapezzare quel suo *Pronuario*, il quale, anche per me, che son Toscano, e che pure attorno alla lingua ci ho studiato qualche poco, in molti luoghi è bujo pesto. Un'altra cosa è pur da osservarsi nell'uso de' Toscani, che molti di essi, e più degli altri i più culti, hanno, o per la frequente consuetudine co' forestieri, o per una tal qual leziosaggine, incominciato da qualche tempo a barbareggiare ed a neologizzare: e questi, piuttosto che seguitati ed allegati in esempio, vanno rimproverati e derisi.

Da quanto ho detto fin qui mi pare che si raccolga assai chiaramente come io pensi aver l'uso del popolo molta autorità nella lingua; ma non tanta per altro, nè tanto assoluta, che non ci sia bisogno ancora di quella dell'uso *buono* e *costante* di *lodati* scrittori, volendo andar sul sicuro in questa materia. Nè senza perchè dico uso *buono* e *costante* di *lodati* scrittori. Dico *buono*, perchè troppe volte l'*abuso* tien luogo di uso, e si cita per autorità: dico *costante*, perchè, siccome una rondine non fa primavera, così non fa regola

un esempio solo. E di fatto i classici sono tanti, e di età e di luoghi e di condizioni sì diverse tra loro, che è semplicità e peggio il credere, tutto quel che loro piovve dalla penna esser oro: quando invece è cosa giudicata fra gl'intendenti, potersi con esempj cavati dalle loro opere difendere qualunque più strano farfallone. E ciò non dee far meraviglia, chi sa che un uomo, anche de' più perfetti, ha sempre tanto o quanto di quel d'Adamo; e che è quasi impossibile ad uno scrittore il non ritrarre più o meno un qualche strano andazzo del suo secolo o del suo paese, e il non rendere odore qua e colà di ciò che gli sta attorno. Ed in questa materia disse parole sante Quintiliano nel capitolo I del primo libro: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quae magni auctores dixerunt utique esse perfecta: nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati*. E poco appresso: *Summi enim sunt, homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur*. Parole sante, ripeto, e da tenerle sempre dinanzi agli occhi il novello scrittore. E per darne qualche esempio: Giovanni Villani è de' più lodati scrittori antichi; ma non cedè egli al gusto del suo tempo scrivendo parole francesi o provenzali scie scie, come *ciancellare*, *pitetto*, *fsiciano*, ed altre mille? Perchè dunque si leggono nel Villani, si potranno usar noi e adesso? Il Nan-

nucci, preso dalla stizza, una volta mi rispose di sì; ma da tutte le parti si sentì intronare dall'*O tribus Anticyris caput insanabile*. Qual più grande e più divino scrittore di Dante? E pure chi scrivesse *ingesto* per *introdotta*, *illujarsi* ed *intuarsi*, *ploja* per *pioggia*, *primipilo* per *capo d'una schiera*, *cunta* per *indugio*, *giubbetto* per *forca*, *munger lacrime*, *imborsar fidanza*, ed altre mille voci e maniere, e poi se ne difendesse col dire: *Le sono nella Divina Commedia*, anch'egli sarebbe intronato dall'*O tribus Anticyris*. L'Ariosto è anch'esso chi è: ma scrivete *frettoso* per *frettoloso*, *irondine* per *rondine*, *naranci* per *aranci*, *indurre l'armi* per *vestirle*, *mascella* per *gote*, *venirono* per *vennero*, *avere esperto* per *aver dimostrato*, *tór la sella* per *abbattere da cavallo*, *il lepre* per *la lepre*, andate dico a porre ne' vostri scritti quelle ed altre infinite voci e modi dell'Ariosto, facendovi forti dell'autorità sua, e poi mi saprete dire che coro di *O tribus Anticyris* vi sarà fatto d'intorno. Il Magalotti è scrittore abbondantissimo, vivacissimo; il suo stile è incantevole, la lingua stessa è in generale ricca, vaga e varia, tutto quel che volete; ma egli pensava che si dovesse abboccar tutto quel che ci faceva comodo dalle lingue straniere; e come egli era una mezza torre di Babele, così aveva una certa tal qual boria di giojellare (pareva a lui), le sue scritture italiane con parole, e costrutti e frasi derivate da questa o da quella lingua straniera. Nè da questo mal vezzo andarono liberi al tutto altri valentuomini di quel tempo: i

quali tutti, se sono da studiarsi con moltissimo diletto e profitto, sono, in questa parte, dei neologismi, non pure da non imitarsi, ma da fuggirsi e da biasimarsi. Non parlo degli scrittori, che al tempo nostro si reputano buoni e si lodano; perchè in essi questi difetti di neologismo e di sciattezza si trovano a mille doppij: ed io per me, di coloro che mi ritraggano veramente i grandi scrittori nostri, e che mi mostrino di essere veramente padroni della lingua, ne so pochi, ma pochi bene; e credo che a contargli sulle dita, le dita sarebbero troppe. E badiamo che parlo di scrittori lodati; perchè l'entrare a parlar del grande esercito di coloro, *indocti doctique*, i quali hanno la smania di andare in istampa, sarebbe troppo grave e poco netta faccenda.

Ma dunque questa benedetta cosa dell'uso come s'ha ella ad intendere? Eccolo. Debb'esser legge per noi l'uso comune, non della plebe, ma del popolo culto, e delle persone ben parlanti di Toscana in generale e di Firenze in particolare: quelle voci o frasi speciali ad un tal paese non si debbono a caso introdurre nella lingua scritta: anche dalla plebe si debbono raccogliere le belle voci ed i bei modi ch'ella usa, sapendogli per altro nettare dalle lordure onde sogliono essere avvolti; chè tante volte un modo o una voce dell'infima plebe, saputo ben nettare, sfaccettare e legare, diventa un vago gioiello. L'uso del popolo per altro va confortato sempre con l'uso de' classici, il cui studio debb'essere lungo ed assiduo, e

dee precedere lo studio del linguaggio popolare. Sopra ogni altra cosa però vale in questa faccenda il giudizio; e tutta l'arte dello scrittore sta in quel precetto oraziano ch'io ho ricordato più volte, ma che non mi sazierò mai di ricordare: *Scribendi recte, sapere est principium et fons*: del qual *sapere*, che è il senno, la prudenza, il giudizio, chi non fa principal capitale non può diventare che un fradicio pedante, o uno scrittòruccio sciatto e spropositato. Anzi ne fè tanto capitale Quintiliano, che non dubitò d'uscire in questa sentenza: *Plus sine doctrina prudentia, quam sine prudentia, valet doctrina*; ed il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori lo ripeté un quindici secoli dopo, asserendo che *più di tutti gli studj vale il giudizio e 'l discernimento*, a proposito giusto di alcune voci che si leggono nei Classici, e che ci faremmo canzonare a usarle noi, e difendersi poi con la loro autorità. Lo studio ci mette nella testa molta e molta dottrina delle discipline alle quali ci diamo: il senno le vede, le esamina, le trasceglie, le cerne, ce le insegna mettere al loro luogo, ci fa belli e lodati scrittori.

Resta adesso ch'io colorisca l'altra parte di questo mio disegno, la parte cioè che riguarda i Vocabolarj, e come essi ajutino, e alle volte disajutino, gli studiosi. I vocabolarj, fatti come le prime quattro edizioni della Crusca, e che si fondano principalmente sull'autorità degli scrittori, e più quanto son più antichi, o buoni o rei ch'essi sieno, concedendo solo un cantuccio alla lingua dell'uso, a me sembra che

non possano fare se non de' pedanti: ed a convincersi di ciò, basta vedere che razza di scrittori riescono tutti coloro che giurano *in verba Furfureorum*: e mi sa di scemo, per non dir altro, quel mandare attorno vocabolarj, dove le cose più comuni e più usuali, dove le più belle, le più universali, le più efficaci parole e modi del popolo non si registrano, sol perchè non si trovano scritte da coloro che agli Accademici della Crusca saltò il ticchio di citare per testi di lingua; come se da una parte in quella loro *Tavola* non ci fosser messi scrittori da sei al soldo, ed esclusone infiniti degli ottimi, che posson bene avere scritto le voci da essi rifiutate; e come se il popolo nel fatto della lingua contasse, per usare un motto popolare, quanto il papa sei nelle minchiate (1). Questo sconcio ben lo vide l'Accademia francese, la quale è governata da altissimo senno; e però il suo *Dizionario* non è stato mai altro che il ritratto fedele e sincero della lingua dell' uso; e quando ha voluto fare un *Dizionario* fondato sull'autorità degli scrittori, n'ha fatto un lavoro da sè, e l' ha chiamato *Dizionario storico della lingua francese*. Così l'uso buono se ne avvantaggia; così non si cerca mille e mille volte a vuoto il Vocabolario, volendo trovarvi le voci e le frasi che si odono sulla bocca del popolo; così ci par viva la nazione. E se poi i letterati vogliono confortare l'uso odierno coll'uso degli scrittori: se vogliono studiare storicamente la lingua, fanno capo al Dizionario ordinato a tal fine. Non ne inferirò

(1) Ora si potrebbe dire *quanto il Papa a Roma*.



da questo che anche la Crusca debba fare due lavori separati; ma ne concluderò bene che ella debbe accettare tutto quel che c'è di uso buono che tra 'l popolo, a volere che il lavoro suo non sia più scuola di pedanteria, e ritragga veramente la lingua italiana non mummificata, ma vivente e formosa qual è. Anche in ciò per altro è necessario gran senno, e grande avvertimento; nè bisogna credere che tutto quel che si dice da' varj popoli toscani sia da registrarsi nel Vocabolario: perchè l'abuso troppe volte si veste da uso; perchè troppe voci sono assolutamente municipali e proprie solo ad un dato paese, nè possono accettarsi da' lessicografi; e perchè finalmente parecchie voci, usitatissime tra 'l popolo, non sono altro che corruzione di voci buone e legittime.

Ma questa de' Vocabolarj è cosa grave e difficile tanto, che non può trattarsi così correndo; e però mi riservo a dirne di più in quest' altri mesi, incominciando nel mese venturo dalla *Tavola delle abbreviature* testè pubblicata dall' Accademia della Crusca. Per questa volta *sat prata biberunt* (1).

---

(1) In questo e ne' precedenti scritti si vede trattata sull' uso, e sul modo di far i Vocabolarj tutta quella materia, che nel 1869, cioè sei anni dopo che furono dettati si mise fuori per nuova, e se ne mise sottosopra la Italia letterata per opera d'un ministro, nuovo in queste faccende. Anche nello scritto seguente si propongono modi più efficaci di quelli proposti nel 69.

## LA LINGUA ITALIANA E IL GOVERNO ITALIANO

---

Se è vero, come nessuno ardisce impugnarlo, ciò che della importanza della lingua ad un popolo scrissero tutti i più sommi filosofi da Platone al Gioberti, e ciò che, da essi ammaestrato, ne toccai io stesso in sul bell' esordire al Borghini; perchè il Governo italiano cura sì poco lo studio della lingua, e non favorisce a tutto potere questo efficacissimo *fattore* d'italianità? A tal domanda non so se ci sia chi possa o chi voglia rispondere: ma intanto mostriamo il fatto della poca cura, ed a che potrebbe essa condurre.

Quando il commendator Farini era governator della Emilia, ricordandosi di esser pur letterato, e pensando sapientemente che ancor nel bollore delle passioni civili non va trascurata la lingua, istituì una *Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua*, dandone la presidenza al tanto benemerito

Cav. Francesco Zambrini, e chiamando a cooperarvi il più di coloro che in Italia avean voce di buoni filologi. Ma il viatico era tanto sottile, che poco e stanco viaggio sarebbeci stato da fare, se non fosse lo zelo e l'operosità, prima del presidente, e poi di alcuni cooperatori, i quali misero tosto insieme, e diedero fuori un volume di belle e rilevanti scritture antiche. Venuta l'annessione di quella provincia al Piemonte, il Governo mantenne viva la Commissione; ed il Mamiani allora ministro, accennò di volerla far fiorire col suo caldo; e lo avrebbe fatto per avventura, se durava dell'altro in ufficio. Ma egli dovè presto cedere il luogo suo ad un altro; ed allora la cosa raffreddossi molto, e si potè solo preparare e dar fuori un altro volume, che è la *Vita di Giannozzo Manetti* scritta da Vespasiano Bisticci, e data fuori a mia cura (1) nell'anno passato: e se ora è uscito fuori questi due volumi importantissimi de' *Bandi lucchesi*, e degli *Statuti senesi*, è da ringraziarne sopra tutto lo zelo indefesso dello Zambrini, e la saggia operosità de' signori Cav. Salvatore Bonghi, e Cav. L. F. Polidori. Il Commendator Farini, padre della Commissione, è adesso capo del Ministero italiano: vorrà esso riconoscerla per amorosa figliuola, e farle un po' più di dote e un po' più di corredo, quale si converrebbe alla nobil sua condizione? Speriamo che lo farà: e così adempirà l'una parte del debito che il Governo ha verso

(1) I cooperatori della Commissione non hanno veruno stipendio, e lavorano per il solo amore alle lettere. Noto ciò, perchè qualcuno crede il contrario, e ricordo che questo scritto fu dettato nel 1862.

l'Italia nel fatto della lingua. Dico *ad una parte*, perchè, se è vero verissimo che fondamento unico di ogni studio di lingua è la lettura assidua degli Antichi, è vero verissimo altresì che su questo fondamento solo non si può nel presente bisogno nostro fabbricare con buon effetto, senza la cura assidua del buon uso toscano, e la propagazione di esso per tutta l'Italia: e questa è l'altra parte del debito, alla quale dovrebbe soddisfare il Governo, ed alla quale per avventura può provvedere egli solo (di tal pondo è la cosa), non pure con l'opera, ma anche con l'esempio. I modi da provvederci con l'opera non tocca a me l'additarglieli; ma, se guardo le leggi e gli ordini che governano le nostre scuole; se ripenso a come s'insegna la lingua da alcuni maestri, ed a come scrivono essi, mi bisogna concluderne, a questa gelosa occorrenza non pensarci nè punto nè poco. Ed il Teatro, che sarebbe scuola di tutto il popolo italiano, chi potrebbe riformarlo se non il Governo, dando ajuto agli studiosi dell'arte comica, e premj a chi meglio riesce (1); e vietando ad un'ora, per via di severa censura, la recita di tutte quelle opere drammatiche, o traduzioni di esse, che, scambio di ajutare la propagazione dell'uso buono, ajutano l'imbarbarimento della lingua? I buoni maestri chi può mettergli nelle scuole, se non il Governo? Chi, se non esso, può, o scegliere, o far comporre col suo favore, ottimi libri scolastici, deputando poi alla scelta

(1) Dei premj agli autori drammatici ora il Governo ne dà; ma il modo del dargli è tale, che non approdasi a nulla.

giudici sufficienti; ma sufficienti da vero, e non eletti per accettazion di persona? Ma, torno a dire, a me non istà bene fare il sopracciò a chi comanda; e di questo mi taccio. Posso bene, e debbo, esaminare se buono o reo sia l'esempio che dà il Governo in questa materia.

I Romani nelle lor leggi studiavano principalmente alla proprietà dei vocaboli, alla chiarezza del discorso, ed alla concisione; perchè è di somma importanza che i popoli intendano chiaramente, e senza bisogno di interpreti, le leggi che lo governano, e che il concetto di esse non sia avvolto tra frasconi inutili di parole. E Tiberio medesimo, volendo ostentare urbanità e rispetto a' buoni ordini della strozzata repubblica, si scusò umilmente in senato per essergli scappata detta una parola non ben bene latina. E noi, che viviamo nella terra medesima dei Romani; noi, che parliamo una lingua figliuola della loro, ricca e formosa quanto la madre, e di lei forse più gentile, noi come procediamo in questa faccenda? che lingua è quella, con la quale i supremi magistrati della Italia novella dettano le leggi e gli ordini che debbono reggere il novello popolo italiano? È grave a me il dirlo; ma pure il dirò: Le leggi, ordini, regolamenti, e tutti gli atti pubblici, sono barbari nella lingua, oscuri nel concetto, e stemperatamente prolissi: e più che barbaro è ancora il linguaggio dei pubblici ufficj. Nè basta; ma i capi d'ufficio, che dal Piemonte vanno nelle altre provincie italiane, hanno, a quel che pare, il mandato di serbar viva sì fatta barbarie, dacchè

nella stessa Toscana ed in Firenze si è voluto bandire le buone voci e maniere toscane, cambiandole con le piemontesi. Per esempio: il *passivo* e l'*attivo*, o il *dare* e l'*avere* d'un bilancio, non s'ha a dir più, ma *caricamento* e *scaricamento*; non s'ha a dir più *supplica* o *domanda*, ma *ricorso*; e scambio di dire che una tal domanda non *fu secondata* o *esaudita*, s'ha a dire che *fu repellita*, o che è *stato repellito* chi la fece; le nostre *botteghe di tabaccajo* o *rivendite di sale e tabacco*, avrebbero a diventare *stanghe* o *stanghigli* — le carte che fanno corredo ad un affare, o come anche si dice i *documenti*, hanno a diventar *pezze* — lo *scartafaccio* o *stracciafoglio* di un'amministrazione si ha da scambiare in *brogliazzo* — *fare i conti* in *contabilizzare* — la *cessione* che il mercante fa della mercanzia a un altro, in *divallo* — le *trine* o *nastri* in *ganze* o *liametti* — i *pani* o *masse* di metallo in *lingotti* — le *granaglie* in *mazzaschi* — il *concime* o *sugo* in *poudrette* — il *libro de' veditori di dogana* in *portatile* — il *crino* tessuto in *rapatelle* — le *merci fini* in *tabletterie* — la *lamiara* o *bandone* in *tola* — la *colla di pesce* in *ubbiadini* — i *giocattoli* o *balocchi* o *ninnoli* da bambini in *bimbollotteria* — i *pifferi* o *zufoli* in *fiagioletti* — le *nappe* in *pomponi* — le *lampade* in *quinquets* — gli *stromenti musicali* in *sorinette* — le *pinzette* in *tire-fausset* — il *rame dorato* in *tombacco* — la *lana* in massa in *tontissa* — e via e via fino a migliaia, tutte o in leggi, o in tariffe, o in altre scritture pubbliche da andar sotto gli

occhi di tutti, e da doverle intender tutti; per modo che le altre provincie d'Italia non piemontesi, o debbono rassegnarsi a non sapere come governarsi nelle bisogne civili, o apprendere e far l'orecchio a quel barbaro gergo, con detrimento gravissimo dalla lingua materna. Accenneremmo anche la barbarie delle *Gazzette ufficiali* ed *officiose*: toccheremmo l'obbligo che avrebbe il Governo di istituire una censura sui pubblici cartelli delle botteghe, che sono anch'essi scuola pestilentissima di corruzione; ma non vogliamo parere censori acerbi ed appassionati (1). A fare queste brevi osservazioni ci mosse la carità del natio loco: questa carità ci muove a fare accesa preghiera a chi può, che rompa il corso a tal barbarica illuvie, la quale a non molto lungo andare guasterebbe in tutto la Italiana favella, e snaturerebbe gl'Italiani, i quali avrebbero allora ogni ragione di esclamare dolorosamente, ciò che fu detto ad altro proposito, ma che potrebbe acconciarsi anche al nostro:

*Quod non fecerunt barbari fecerunt Barbarini.*

(1) Il Municipio di Firenze ha fatto una *commissione* a tal fine; ma ci ha messo persone eccellenti in tutto, ma punto intendenti di lingua; sì che la cosa è peggio di prima. Il bene fatto male, è peggio del male stesso.

## RISCONTRO DI MODI LATINI CON MODI ITALIANI

---

### D I A L O G O

---

**Pietro, Cesare, Antonio, e Fiore (1) contadino.**

*F.* Le siegghin costì nello scrittojo, parte ch'i' vo (2) per ippadrone, ch'e' gli ha esser qui oiltre.

*A.* Bravo Fiore: ma non gli dir che ci son io.

*F.* La 'un si dubiti.

*C.* Lesto! corri.

*F.* Gnorsi: i' golerò, non che corrìre.

*A.* Vedi tavolino arruffato ch'e' tiene! o come

(1) *Fiore* è a' nostri contadini abbreviatura di *Ferdinando*, da loro pronunziato *Fiordinando*, perchè, non entrando loro a quel modo, e' se lo cucinano in quell'altro, immaginando che nella sua composizione ci entri il *fiore*, e qui posandosi la loro mente.

(2) *Parte* e *parte che*, avverbio proprio a significare che un'azione è fatta nello stesso tempo d'un'altra, e che vale *in quel medesimo tempo, nel tempo che, frattanto* e simili: fu usitato agli antichi, e a Dante stesso, benchè, per poca notizia di lingua, gli sia da alcuni commentatori, che vi fan su delle solite prediche, negato si fatto valore. E negato non gli si sarebbe se que' tali fossero stati o venissero in Toscana a sentirlo tutto giorno in bocca a' nostri contadini ed anche a gente di città.



fa a ritrovarsi con tutta questa strage di libri e di fogli? Guardiamo un po': *Monosini, Flos italicæ linguae: Varchi, l'Ercolano: gli Adaggj del Manuzio: il Supplemento del Gherardini: il Vocabolario del Manuzzi; i. 7 fascicoli della nuova Crusca: il Sogno di Fiorindo*, e poi e poi: e ogni cosa in combutta, mezzi aperti e mezzi chiusi. E' mi par di vedere la bottega d'un ferravecchio.

C. E qui tre o quattro lettere; e là un pacco sigillato, che va, a chi? ah! al P. Sorio. Ma sta: che foglio è quello che ha disteso costì dinanzi a dove scrive?

A. E' c'è un diluvio di voci e di modi latini, appuntati così secchi secchi.

C. Da' un po' qua..... Ecco lui, sta fermo.

P. Oh! ben venuti questi galantuomini: a questo tempo non vi ci facevo più.... Gua'; e io mi pensavo che fosse Gigi! che buon vento ha portato quassù il mio dolcissimo Tonino?

A. Ho trovato qui Cesare ne' Fondacci di S. Niccolò, e mi son lasciato condur fin quassù, dacchè era tanto che ruminavo di venirti a fare una visita, e farti un po' disperare, come tu sai.

P. Bravo Cesare, non puoi credere quanto ti son tenuto! ma di Gigi che n'è?

C. Gigi non è potuto venire per cagione di ufficio: verrà un di questi giorni.

P. Mettetevi a sedere.

A. Sì, e levaci intanto d'una curiosità: che è quello scartafaccio che hai lì davanti?

P. Te lo dirò io: sono appunti di modi familiari

latini, massimamente di Plauto, rispondenti a modi famigliari nostri; e di tutti quelli che tu vedi qui segnati, ci ho gli esempj in contanti, da poter far toccar la cosa con mano a chi con mano toccar la volesse.

A. Se metterai in ordine tutta codesta roba, ed esemplificherai, e discorrerai le ragioni di ciascuna voce e maniera, tu farai un capo d'opera di filologia.

P. Non ci accadono le tue minchionature: e, minchionare per minchionare, potrei farlo io a te per amore del gallicizzar che fai sempre e parlando e scrivendo; e potrei aver colto la gallina sull' uova con quel tuo *capo d' opera*, che ora t'è uscito di bocca.

A. Attenti! ecco il Flagellum dei de' gallicismi e de' neologismi. Guarda la gamba!

P. Guarda la gamba sì... che ti pare di aver detto una bella cosa? sentiamo un po'.

C. (Ho capito, principiano a tipizzarsi).

A. Non dico appunto d'aver detto una bella cosa, mai poi....

P. Ma poi, ma poi.... Lo so che era in uso anche nel 500, e un esempio, di Veronica Gambara per altro, si trova in una sua lettera pubblicata di fresco dal conte Antonenrico Mortara; ma perciò resta egli ch'è sia il pretto francese *chef-d'oeuvre*, e che si abbia a scambiare col più umano *capo-lavoro*, quando non si abbia a dire *opera più eccellente*, o simile?

A. O bene, via: tu a me, e io a te. E anche tu,

che quell'amico che sai ti nominò giusto il Flagellumdei de' francesismi e de' neologismi, anche tu, a carte 546 della Etruria, poni lo sciocco modo *studj coscienziosi*, usato e soprusato a questi giorni così fuor di proposito: chè non c'è il più vile arfasatto, sordo come un muro alle voci della vera coscienza, il quale non ficchi però questa bastarda coscienza per tutto, e non faccia gli *studj coscienziosi*, *l'esame coscienzioso*, *non porti le più coscienziose cure nel tale o tale affare* e va discorrendo: modi strani e svenevoli se altri ce n'è.

P. Bravo Tonino: botta risposta; e mi sta meglio che 'l basto all'asino. La tua riprensione per altro (chiunque te l'abbia imboccata, chè non può essere erba del tuo orto) è giustissima; e ti ringrazio mille e mille volte dell'avermi fatto accorto di tal mio sproposito. Ma chi sa quanti altri errori sì fatti ci sarà per i miei scritti, benchè mi studj al possibile di fuggire tutto ciò che sa di nuovo e di forestiero. Intanto mi correggo di quello scappuccio, e confesso ch'io dovevo dire *studj ben ordinati*, o *fatti di proposito*, o *accurati*, o *diligenti*, o *amorosi* e simili: e mi raccomando che, se ti abbatti in qualche altro fallo, leggiucchiando le cose mie, che tu non lasci di riprendermene.

A. Non pensare, no: tu lo sai che tra me e te, benchè all'amichevole, c'è sempre qualche battibecco.

C. Ma dite una cosa? quanto avete intenzion di durare con codesto tu per tu? e' mi par d'esser qui come la bietola ne' tortelli.

P. O chi ti para che tu non entri in quistione anche tu? e dall'altra parte di qualcosa s'ha a parlare.

C. Sì, o entra in quistione!.... e' state per ingollarvi, e non date tempo al tempo, e vi levate l'un l'altro la parola di bocca: è proprio un bel volere entrare in quistione! Su, facci un po' gustare alcuno di que' riscontri da modi latini a italiani.

P. Chè (1)..... non ci può esser tempo: e poi chi sa che non li abbiate già notati voi stessi, o veduti notati da altri? come che io non abbia scelto se non quegli che in altre opere non mi è venuto fatto di raccapezzare.

A. Ed avendogli veduti, che mal sarà a ripetergli? e' potrebbero dar anche materia a qualche discussione, da cui ne succedesse pur qualche utilità. Via: fuoco alla colombina.

P. Le saran bubbole: ma su. Voi udite ad ogni poco tra 'l nostro popolo di sì fatti parlari: *La tal cosa l'ho fatta proprio da me, E' v'è salito da sè*, cioè Senza altrui ajuto, Con le sue proprie facoltà; o in altre parole latine, *Suo Marte*. E queste sono proprietà di lingua familiare che, secondo la regolare sintassi, non istanno a martello; ma che vagliono tant'oro nell'essere accorciative e bene spieganti. Le avevano anche i Latini; e Plauto fra

(1) Va pronunziato come se fosse scritto *ch'è* con un poco di strascico; e anche al modo che fanno alcuni, cioè come se tra l'*A* e la *e* ci fosse una *i* (*chié*): ed è maniera che il popolo usa continuamente ad esprimere negazione.

gli altri dice Capt. 2. 3. *Facili memoria memini a me* (sebbene altri legga *memini tamen*.) Rud. 2. 5. *Nam haec litterata' st: ab se cantat cuja sit.*

A. Per la prima mi aspettavo di meglio: qui veramente non c'è sfoggi.

P. O che t'aspettavi tu? qualche *Sogno di Scipione*, o qualche capitolo delle *Tusculane*? allora e' bisogna che tu parli da te a te, se vuoi di codesta roba.

C. Tonino, chi cerca trova.

A. Mi sta bene: ma chi s'adira non si ricatta. Son qui ad aspettare il porco alla ghianda.

C. Pietro, bada a me, e non dar retta alle sue pazzie. Tira innanzi.

P. *Bada a me?* Lo vedi? anche i Latini avevano la stessa formula, a noi sì comune, di domandare altrui attenzione. Così Plauto, Capt. 3. 4. *Sed quaesio, hercle, agedum, adspice ad me.*

A. Eh! bada ve': c'è proprio da farne le stimate. La cosa vien da sè, che a prestar attenzione a ciò che altri dice, e' si guarda naturalmente in viso.

P. Canta, canta!... ma ricordati, un par d'orecchi seccan cento lingue.

A. Codesto proverbio non sempre tiene: ed anche tu hai fatto orecchio di mercante a' vituperj di quel valentuomo tu m'intendi; e tuttavia la sua lingua e de' suoi scherani non si è ancora seccata, e t'odia più a morte che mai.

P. *Me autem odit*, dice S. Matteo, *quia testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt.*

C. E batti con quella canaglia! tu se' tu che gli fai parer da qualcosa col tuo sempre votartici il capo. Ma che dicevi tu costà di stímite e non istímite?

P. Egli ha voluto fare un po' del classico, per ammenda del suo spropositare in lingua; e ricordandosi che il Pulci usa la frase *Fare le stímite* per *Fare atti di maraviglia* (che fra gli atti di maraviglia c'è pur quello di stender in alto le braccia, come si dipinge S. Francesco in sul ricevere le stigmate), e lui l'ha voluta ficcare nel suo discorso. — Ha' visto, Césare, che spallucciata egli ha fatto al sentir dire che sproposita in lingua?

A. O se è vero!... chi sa quel che ti pensi d'essere con la tu' lingua! È pur tu lo sai: *purus grammaticus*, *purus asinus*.

P. O chi ti dice di no? O chi ti dice d'esser un dottore? Ma pensa che *aliud est grammaticè, aliud latine loqui*: ed io non fo il grammatico; ma pongo solo tutto il mio studio nel coltivare la filologia, per impedire, quanto è da me, che la nostra lingua si guasti affatto; e mi ingegno di usarla il meno peggio che posso, lasciatomi metter su da quella bestia di Cicerone, che, parlando giusto della lingua e della eloquenza, gli scappò detto *Quamobrem quis hoc non jure miretur, SUMMEQUE IN EO ELABORANDUM ESSE ARBITRETUR, ut quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellant?* Se pure questo, che non è *latinus grossus*, tu lo mandi giù netto e senza masticarlo.

A. Aspetterò ch  tu me lo spieghi tu...

C. Ho c pito via: va a finire che vo' fate a' capelli. Ma a proposito: quel tuo *Far una spallucciata* mi ha tornato in mente una cosa, della quale volevo domandarti. L'altro giorno leggevamo in una casa il primo tomo del Davanzati pubblicato dal Bindi, ed abbattemmoci alla faccia 76, dove Libone va a uscio a uscio da' suoi parenti raccomandandosi ch'  lo difendano da grave accusa; e vi si dice che tutti, *per non s'intrigare, si restringono nelle spalle con varie scuse*. A questo luogo il Bindi fa una nota, dicendo che il MS. servito alla ediz. giuntina del 1600 leggeva *Fanno spallucce*, e che fu cancellato, e correttolo sopra di sua mano il Davanzati, *Si restringono nelle spalle*: e pare che si dolga della fatta cancellatura, dacch  aggiunge in quella nota: *E' s  che quello (Fanno spallucce)   bel modo e vivo; e per volgarit  ce n'ha de' peggio*. Chi: Sta bene la correzione; chi: Stava meglio prima; ma non venimmo a conclusione di nulla. Io non vedevo l'ora di poterne domandare a te.

A. Attenti! l'oracolo soffia.

P. Raglia, raglia! -- A me pare che la correzione fatta dal Davanzati sia pi  che necessaria, dacch  varie frasi ci sono nella lingua, per le quali, accennando atti diversi delle spalle e della persona, si viene a significare diverse cose. Per esempio dianzi ho detto *Fare una spallucciata*: questa frase non   nel Vocabolario, ma   dell'uso comune, e si dice quando l'uomo fa uno scatto con una

spalla, alzandola con isdegno o stizza; col quale atto significa, o che non gli cale di qualche cosa dettagli o fattagli contro; o che alcuno lo ha fraudicio, e non vuol più saper di lui. C'è il *Fare spallucce*, che si fa ficcando il capo in seno, come suol dirsi, e sollevando in alto ambedue le spalle; ed è atto significativo di non sapere una cosa onde altri ti interroga; o di domandare soccorso o limosina comechessia. C'è poi il *Ristringersi nelle spalle*, che si fa ravvicinando l'una all'altra le scapole, o palette che s'abbia a dire; e questo atto è di chi rifiuta, sotto un colore o sotto un altro, di porgere altrui il domandato soccorso; ed alcuna volta anche di chi quasi per forza s'accaccia a fare l'altrui volontà: il che è significato anchè dal *Chinare il capo*. Gli esempj vedigli nel Vocabolario; benchè non tutti spiegati a dovere. Da questo dunque puoi raccogliere che il *Fare spallucce* sarebbe stato il proprissimo di Libone, che a uscio a uscio andava caendo soccorso; ma che a' parenti di lui, i quali gliel negavano, sta sol bene il *Ristringersi nelle spalle*; e il Davanzati corresse consigliatamente.

A. O questa poi è stata una bella o una dotta diceria, ecco! bravo Pietro. S'ha a fare stampare con tanto di Frullone innanzi, e s'ha a riporre nell'archivio dell'Accademia della Crusca, da servire alla compilazione del Vocabolario; previa però l'autorizzazione dell'Arciconsolo e di quegli altri signori.

P. Previa la bestia che hai addosso. E' gli dice a coppie: ora c'è il *previo* e l'*autorizzazione*!



A. Tu mi ci ha' colto. Ma sentiamo: come avevo a dire?

P. Invece di *previa* potevi dire *mediante*, o anche *precedente*, come leggesi nella Legge del 1726 per il Taglio degli Appennini della Montagna di Pistoja (nella qual Legge vi sarebbe ricchissima e buona messe di voci proprie); e invece di *autorizzazione* potevi dire *licenza*, *facoltà*. E poi, volerne! così per l'una come per l'altra. Ma, tanto, con te è buttato via il ranno e 'l sapone.

C. Ma lo sapete che è? con le chiacchiere ci siamo scordati del proposito nostro; e il ragguaglio de' modi famigliari italiani co' latini è rimasto nelle secche di barberia.

A. Guarda un po', Pietro, se tu lo levi co' tuoi ammennicoli filologi.

P. O la guardi, la servo subito: non son io quel che a sì fatto suono non entri in ballo. E dacchè ho usato questo modo famigliare *Non son io che faccia*, di qui ripiglierò il corso, notando che esso e *Non è che egli faccia* o simili, per il semplice *Non fo*, *Non fa*, eran pur usati a' Latini, ed a Cicerone massimamente. Famil. 5. 21. *Ego enim is sum, qui nihil unquam mea potius quam meorum civium causa fecerim*: cioè *Ego enim nil feci unquam*. Ad. Brut. ep. 14. *Neque tamen is sum ut me mea maxime delectent*. Acad. 1. *Zeno nullo modo is erat, qui, ut Theophrastus, nervos civitatis incideret*. E altri che potrebbero allegarsi a grappoli.

A. Posso dir anch' io la mia?

*P. Palam mutire plebejo piaculum est; ma pure, sentiamo.*

*A. E' mi pare che questo modo di dire sia compagno a quel di Farinata là nell' Inferno: Ma fui io sol colà, dove sofferto. Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto. Ci ho azzeccato?*

*P. Non è compagno compagno, ma certo lo arieggia; ed in bocca tua questa osservazione val qualcosa, che tanto di rado ti apponi in opera di lingua, e co' Classici nostri ci vai un poco grosso.*

*A. Oh! Laus Deo, disse suor Chiara: una volta ho detto bene.*

*P. Usiamo a tutto pasto la preposizione Di, che segna relazione di tempo, come Di giorno, Di notte, Di quaresima; e così articolata Del tal anno, Del tal mese e simili. Anche i Latini usavano il De in questo significato: Plaut. Asin. 3. 1. 13. Ergo una pars orationis de die dabitur mihi. Q. Curt. 8. 3. Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones. Cicer. ad Quind. Fratr. 2. 5. Fac ut considerate diligenterque naviges de mense decembri. Ma guarda, prima che m'esca di mente, vo' notare un'altra cosa. Quando io diedi fuori i Conti di antichi cavalieri, mi parve strano avverbio Antepria per Innanzi, Prima, in significato di Piuttosto. O che leggendo Plauto non trovai proprio l'Ante prius? non come avverbio di elezione, è vero, ma di tempo: il che per altro non fa nulla, trattandosi qui della sua forma e non del significato. Ecco l'esempio: Trin. 5. 17. Nec qui*

*esset noram, neque eum ante usquam conspexi prius.*

A. Costì non c'è *Ante prius*, ma c'è *Ante* da sè, e *prius* da sè.

P. Tu, che t'era riuscito infilarne una bene, non avevi più aprir bocca; se no, co' tuoi spropositi, fai credere che quel che ha' detto bene dianzi tù l'abbia detto a caso. O non lo sai, bel frate, che in questo mondo e' c'è una razza di figura grammaticale che si chiama *Tmesi*, per la quale una parola composta, e anche una semplice, si spezza in due, e ci si pianta tramezzo altre parole; e ché pure quella smezzata è virtualmente come se fosse intera? Per te dunque in *Massili portabant iuvenes ad litora tana*, non c'è più il *Massilitana*: in *Septem subiecta trioni* non c'è più il *Septemtrioni*: in *Saxo cere comminuit brum*, non v'è più il *Cerebrum*: in *Acciò solamente che conosciate* non v'è più l'acciocchè (entrando anche nelle *Tmesi* italiane): in *Non dovevi di meno conoscere*, non v'è più il *Nondimeno*; e così il dico di sei o di sette come di millanta che tutta notte canta, dolcissimo il mio Ferondo. Te' l'avevo detto: *Palam mutire plebejo piaculum est.*

A. Ed io ero venuto quassù per far disperar lui! la mula mi par che si rivolti al medico. Ma, bada ve', non si può azzardar proprio nulla alle tue mani.

P. Peggio palaja! uno non aspetta l'altro: ora c'è l'*Azzardare*.

A. Oh! sai com'è? da ora in là tu m'ha' rotto la tasca. Va' al diavolo tu e la tu' pedanteria dell'uggia.

C. Guarda com'è tanto! lo sapevo che il cappello tu l'avevi a pigliar tu alla fine.

A. Non ho preso cappello io; ma se è vero.... non si può aprir bocca, subito e' dà il répète. Non si sa chi gli par d'essere! È stata una gran bestemmia l'*Azzardare*? come s'ha a dire? Sentiamo.

P. Magari? *Arrischiare*, *Avventurare*, e altri a diecine. Ma vedo che tu incocci; e non fiato più.

C. Bravo! continua il tuo raffronto.

P. Sì, rompiamo il tempo. È frase elegante italiana il *Dar bere*, e *Dar mangiare*; e da preferirsi al *Dar da bere* e *Dar da mangiare*, come sa chi ha l'uso de' Classici italiani, e come sa per conseguenza anche il nostro Tonino.

A. E batti...

C. Andiamo via, non attizzare il fuoco.

P. Quella frase è tale quale nel latino: in Plauto in Terenzio, in Livio, dove tale quale si trova *Dare bibere*: dell'altra sorella però *Dar mangiare* non se ne ha esempio latino, benchè lo insegni l'alogia: Plaut. Pers. 5. 2. 40. *Age, circumfer mulsum, bibere da usque plenis cantharis*. Cicer. Busc. 1. 26. *Homerum audio qui Ganimedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi bibere ministraret*, cioè *porgesse bere*. Livius 4.<sup>o</sup> 47. *Jussit sibi dare bibere*. Terent. Andr. 3. 2. 4. *Quod jussi, date ei bibere, et quantum imperavi date*. La qual frase, come è ora proprietà di nostra lingua, e' fu già della latina, la cui regolar costruzione non patisce l'unir così due infiniti: il

perchè nega, ma a torto, il Goveano potersi dir latinamente; e il Giovenale vi appone nel suo bel commento questa nota: *Hoc dicendi genus DATE EI BIBERE consuetudine magis quam ratione dictum est, nam duo verba, sic una juncta, male cohaerent sine nomine aut pronomine, ut si dices: Dic facere.*

A. Guarda che lago d'erudizione ch'e' ci ha fatto! chi non sapesse che mestiere agevole è il far l'erudito.... Là, polvere negli occhi: « Avanti, avanti, signori: io sono il primo medico che vada ora per il mondo: guardino bellezza di matricole e diplomi: il mio specifico... ». E così tu col tuo sciacquare erudizione e citazioni.

P. Sì, povero Tonino, sfogati: purga un po' la bile.

C. Ma dimmi un po', Pietro, quel *Bibere*, piuttosto che per infinito, non potrebbe stare in quegli esempj come per sostantivo?

P. Eh! bada ve' che tu non abbia ragione... Sicuro, alcuni voglion dire che gl'infiniti per sostantivi, come gli ha la lingua greca, la italiana, ed altre per avventura, la latina non gli ha: ma è egli poi vero? A me mi par d'esser più che certo d'averne notati assai esempj, che ora non so dove me gli pescare: ma sta... uno mi torna a mente, ed è quel d'Orazio nella Poetica: *Scribendi recte, sapere est et principium et fons*: dove il *sapere* è certo il soggetto della proposizione.

C. Così mi pare che si contenti il Goveano, e che si tolga via lo sconcio de' due infiniti allegato dal Giovenale.

P. S' ha a dir così? diciamolo. In ogni caso per altro resta sempre che il nostro *dar bere* è fratello del *dare bibere*.

A. Ohe! amico, *Scribendi recte, sapere est principium*, hai inteso? e tu, che pretendi di scrivere bene, dove l' hai il tuo sapere?

P. Te lo dicevo io? ha preso il *Sápere* d'Orazio per il *Sapére* nostro: ci corre, mio dolcissimo Tonino, ci corre: *Sápere* non vuol dir *la dottrina*, o *la sapienza*, ma *il buon senno*, *il buon giudizio*: vuol dir quello che non hai tu, e che mai non avrai.

A. E che tu hai a sacca, non è vero? Sicuro un filologo distinto come te...

P. Dágli: ora c'è il *Distinto*! ma che diavol hai oggi? tu non apri bocca come non dici uno sproposito; volevi forse dire *valoroso*, *singolare*, *conspicuo*.

C. Pietro, non ti confonder più con lui, e tira via.

P. *Mangiare o dormire fuori*, dice il nostro popolo, non per significare *all'aria scoperta*, ma per *Mangiare e dormire in altra casa dalla sua*; e modo simile tu lo trovi in Plauto: Mostell. 2. 2. 53. *Ego dicam, ausculta, ut foris coenaverat Tuus gnatus, postquam rediit a coena domum*, ec.

C. Guarda! a conto di questo *dormir fuori* mi torna a mente un garbato lazzo d'uno scolare di medicina. Aveva comandato il Rettore di uno Spedale che i giovani di medichería non dormissero fuori a patto niuno, affinchè per sorte non dovesse mancar cura agli ammalati; e tra que'giovani ve n'era uno che, senza badare a tal comandamento,

non v'era notte che la dormisse nello spedale. Il Rettore era uomo di sangue ben rosso, e non si domanda se la mosca saltassegli al naso. Chiama il giovine: — O non avevo dato ordine che i giovani di medicheria non dormissero fuori? — Sì signore. — Sì signore, eh? e lei, a farl'apposta, tutte le sere dorme fuori. — Non è vero. — Non è vero? e con che faccia lo nega! c'è mille che glielo possono mantenere a faccia. — Vengano questi mille. — Eccoti venir su, chiamati dal Rettore, e pappini e guardie, *cum gladiis et fustibus* contro il povero giovane. Ed il Rettore: — Dite, è vero che il signore lì dorme quasi tutte le notti fuori? — Illustrissimo sì — tutti in coro. — Lo sente? che ne dice? — Io dico, e ridico, che non ho per niente disubbidito, rispose il giovane: ella comandò che niuno di noi dormisse fuori, e fuori non ho dormito mai: chè sono stato tutte le notti in casa del mio amico Sempronio, e ho dormito in un bravo letto. — La cosa finì in una risata; e gli ordini furono dati per innanzi con parole chiare e lampanti, senza ombra di figure grammaticali o rettoriche e di sintassi irregolari.

A. Tu ha' fatto bene a rallegrare questa seccaggine con la novellina dello scolare: un altro po' m'addormentavo dall'uggia.

P. E io, per farti dispetto, vo' continuare. Ma, prima ch'io me ne scordi, vo' chiarire un luogo di Dante, sul quale altra volta ho discorso, ma che non finì di persuadere alcuni letterati. In quel verso « *Per la dannosa colpa della gola* » fu primo lo

Strocchi a dire che *dannosa* valeva *dispendiosa*, che *manda in rovina per il troppo che costa*; e che viene dal latino, dove *damnosus* ha lo stesso significato, confortando il suo detto con un esempio d'Orazio. Io scrissi dovecchessia (che ora non lo a mente) parermi giusta la interpretazione dello Strocchi, e la confortai con altro esempio parimente d'Orazio, dove è un *damnose bibamus*, che vale *beviamo tanto da mandare in rovina* chi ce lo dà, perchè lo dice uno, che, invitato a cena, e trovatoci poco e mal da mangiare, e' voleva ricattarsi almeno col bere. Ma la cosa tuttavia non entrò ad alcuni, i quali nel *dannosa* di Dante voglion solo intendere *dannosa* all'anima, senza considerare che qui Dante vuole applicare questo aggiunto per particolare alla Gola, il che sta bene a intenderla come lo Strocchi; dove, nel modo che essi vogliono, sarebbe comune a tutti i vizj e peccati capitali. Per vedere ora se si convertono questi ritrosi, vo' citare altri esempj dove *damnosus* sta per *sumptuosus*, e *damnosus homo* sta per *prodigus*, *sumptusque nullius rationem habens*. Plaut. Truc. 1. 1. 63. *Eadem, postquam alium repperit, qui plus daret, Damnosio rem, me exinde amovit loco*; cioè spiegato a modo nostro: *Trovatone un altro che le dava di più, e che non aveva il granchio alla tasca, la mi diede l'erba cassia*. E innanzi aveva chiamato *damnosos homines* i lenoni e le bagasce, perchè in essi si spendono molti danari. E *damnosus* per *fonditore di sue facoltà* o *macinone* come dice il nostro popolo lo usa Plauto medesimo. Pseud. 1. 5. 1. *Si de dam-*



*nosis, aut de amatoribus, Dictator fiat nunc Athenis atticis, Nemo antecedit filio, credo, meo.* Il tutto ribadito e confermato da Seneca, il quale esclamava, sdegnosamente garrendo gli scialacquatori de' suoi tempi: *Quid est coena sumptuosa flagitiosius, et equestrem censum consumente?*

A. Avanti avanti, signori! Compratelo, compratelo, chè a poco ve lo do.

P. Sîe, dammi del ciarlatano: vada per quando tu mi portavi alle stelle con lodi tanto smaccate che facevano afa anche a me. Ci sono avvezzo a queste celie: e non puoi credere che spasso è per me il patirle, e il leggere tante lettere scritte anni sono da coloro che adesso dicon di me ogni peggio del mondo. E come tiro avanti con loro, così tiro avanti con te; che per altro da loro sei ben diverso, dacchè la tua stizza e la tua ruggine dura tanto solamente quanto duran le nostre botte risposte, e poi vóltati in là non è altro, e siamo più amici prima. O senti frattanto un altro pochino della mia cantafavola filologica. È comunissimo fra 'l popolo questo proverbio *Dare il pane e la sassata*, per significare che altri fa ad altrui buon servizio, e nel tempo medesimo gli fa un mal garbo: il qual proverbio non è nel Vocabolario, con tutto che se ne trovi la origine nella *Aulularia* di Plauto, dove Eucione dice: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*

C. Dimmi un po' ora, mutando discorso, che significato pensi tu che abbia il verbo *Aemmare*?

P. *Aemmare*? non lo so io: non l'ho mai trovato.

C. O non l'hai letto il *Centiloquio* del Pucci ?

P. Sì, a pezzi e a bocconi : ma poi lo buttai via, perchè mi seccava.

C. Il verbo *Aemmare* dunque è lì : siccome la Crusca novella ne reca esempio, e la sua dichiarazione non mi quadra, così volevo sentir te.

P. Umh! guardiamo la Crusca novella, e riscontriamo nel *Centiloquio*. La Crusca eccola qui : quell'altro piglialo, chè ecco là le *Delizie* del P. Il-defonso.

C. Ecco ogni cosa. O guarda in Crusca come dice: « *AEMMARE. Esser d'avviso, Stimare. Voce usata dal Pucci, Centil. 61. 58. « Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno; E questo è vero come qui s'aemma ».* Ora il Pucci vuol accertare il lettore che ciò che racconta è vero : c'è egli ma' dubbio che per *premere di suo concetto il suco* volesse dire: *è vero come qui si stima o come qui siam d'avviso*, essendo il verbo *Stimare* e il modo *Esser d'avviso* significativi di *Avere la tale o tal opinione*, la qual può esser anche falsa, e non punto. atti per conseguenza a significare certezza? tanto più poi se si considera che il Pucci è semplice raccontatore, e non ha nell'allegata narrazione dichiarato esser la sua opinione piuttosto una che un'altra, chè allora solo ci starebbe bene il *come qui si stima o siam d'avviso*.

P. Anche a me mi pare quel medesimo che a te ; ma vediamo l'esempio in fronte.

C. To', ecco libro e carta, leggi.

P. Messer Guglielmo fu accomiatato,  
E fo' vista d'andare per maremma,  
E con Castruccio si fue accozzato:  
E fu a lui come all'anello gemma,  
Perocchè a' Fiorentin diè poi gran danno,  
E questo è vero come qui s'aemma.  
Castruccio fece cavalcare a 'nganno  
D'intorno a Prato, per quel ch'io ne creda,  
Per liberare Altopascio d'affanno.

C. Che te ne pare?

P. E' mi pare che non ci cada in verun modo lo *Stimare* o *L'esser d'avviso*, per le ragioni che hai allegato tu: le quali sono confortate da ciò che due versi sotto l'autore usa tal formula (*Per quel ch'io mi creda*), e la usa non ad accertare il raccontato da lui, ma a significare qual'è la sua particolare opinione rispetto al fine che aveva Castruccio cavalcando intorno a Prato. Chi mi domandasse per altro che cosa vuol dire quel *Come qui s'aemma*, io crederei d'accertare dicendo che importa *Come qui si scrive*: e chi mi domandasse la ragione di tal verbo, io risponderei, ma non certo di dare nel segno, che tal verbo può esser formato dalla lettera *emme*, che agevolmente si adatta a tal formazione, la qual lettera, per sineddoche considerandola per tutto l'abbicci, si sia esso verbo tirato a significare lo scrivere, come scrivere non è altro che segnare lettere di esso abbicci. O potrebbe anche dirsi, che, essendo il poema del Pucci annali in poesia, e solendosi dire, invece del tal anno del secolo, il tal millesimo; e il millesimo

essendo significato dalla lettera emme; potrebbe anch'essere dico, che il *Come qui s'aemma* fosse scritto dal Pucci per *Come si registra qui in questo millesimo*. Io dico così per trovar pure una ragione di questo verbaccio; ma anche questa bisogna tirarcela co' denti. Circa poi allo *Stimare* o *Esser d'avviso* della Crusca non accade parlarne, dacchè nè il contesto lo patisce, nè ragione se ne trova alcuna. Molte sono le osservazioni che potrebbero farsi di questo genere, e le farei, se tanto non fossi assediato di faccende quant'io sono da un pezzo in qua.

A. Oh! le gran faccende! Il Ministro degli affari esteri dell'Impero francese non c'è per nulla.

P. Ecco un'altra bestialità. Quel *Ministro degli affari esteri* non è ben detto in buon italiano.

A. Intanto e' c'è anche nella Crusca novella con due esempj.

P. Ed è appunto un gran fatto che nella Crusca novella ci abbia a esser tanto spesso degli attaccagnoli da reggere gli scerpelloni de' tuoi pari. E di chi sono i due esempj? son del Botta. In molti altri luoghi si veggon tirate fuori voci e modi non buoni, ed autenticati poi con esempj di scrittori non autorevoli in ogni cosa, ed in questa massimamente meno che mai; e fatti poi buoni, che è peggio, dagli stessi compilatori in quel tanto che nel Vocabolario ci pongon di suo. Esempio dannoso a pestilente quanto non si può dire; e che potrebbe, se altri argomenti non vi fossero, riuscire a perdizione della lingua. Così non adopraron mica

gli Accademici della prima impressione, la quale (fatta ragione del poco che fin allora s'era fatto da altri in opera di filologia italiana) è senza fallo la migliore; e te lo mostrerò col confronto un'altra volta che tu venga quassù. Vedi? tornando al proposito, questi *affari esteri* son riprovati, non che da altri, dal canonico Basi, che pure è Accademico, nella sua *Arte oratoria*: ma non bastano gli *affari esteri*; chè, nella dichiarazione di questo parlare non buono, si usa pure la voce *Diplomazia* pretta francese, che è ripresa dall' Ugolini e dal Puoti, il quale dice: « E comechè amendue sien « voci nuove, pur non *Diplomazia*, che è di forma « tutta francese, ma *DIPLOMATICA* vorremmo si « usasse, italiana d' indole e di forma, quantunque « nel sentimento proprio valga *Scienza de' Diplomi*. »

C. Bada ve', se t'ho a parlar chiaro, mi pari di maniche troppo strette: e rammentati che chi troppo tira la corda si strappa.

P. Piano, a' ma' passi, dicevano i nostri vecchi: intendimi sanamente. Io non dico che le due cose qui da me riprovate sien da scomunicar chi le usasse; ma volli dir solamente che non istà bene il vederle autenticate ed usate da chi della lingua dovrebbe esser geloso custode; perchè ne' così fatti è peccato e scandalo ciò che in altri è a mala pena da riprendersi: come sarebbe scandalo e peccato grave ne' sacerdoti ciò che ne' secolari è lievissimo, perchè i sacerdoti delle cose sacre sono custodi, e debbono essere altrui specchio di purità e di santità. E fosse almeno una sola, o fos-

ser tre o quattro le mancanze di questo genere! e non fosse vero pur troppo che le lingue si vanno alterando, ed anche spegnendo per questa via! e che spenta la lingua è spenta pur la nazione!

C. Sta: è picchiato. (Ringraziamo Dio, se no chi sa dov'andava a parare!)

P. Chi è? Avanti.

F. Signori, le scusino: i' son io. Sior padrone, e' c'è quissignore (1) dell'aittro giornaccio, con quella palandrana grigia, che ha bisogno in tutti i mo' di parlagghi. I' gliel' ho ditto che la ci àa (2) gente di fora, e che la unn'arrebbe, (3) potucho abbadagghi: ma lui duro! e' stavea (4) lì m'palato che pareva un boto, e dicea: I' l'aspetteròe. I' mi pensò che, statoci un pezzo, e' si 'olesse uggire e andassene: ma sù!.... Allora per la megghio e' m'è parso di vienilla a chiamare e addio, perchè la se lo levi di torno lie' signorìa da sene.

P. Digli che ora vengo.

F. Gnor sì.

P. Scusate, amici, vi lascio un momento soli.

C. Fa'fa' pure il tuo comodo: noi intanto andremo qua verso l'uccellare, dacchè il tempo è un poco allargato.

P. Sì, bravi; verrò a trovarvi là. Addio a or ora.

(1) Cioè *quel signore*. I contadini e la gente del volgo cambia in simili casi l'e di *quel* in *i*; e per comodo di pronunzia non fa sentire la *l*, ma ci mette in suo scambio la consonante onde comincia la voce seguente. Così *quicane*, *quillibro*, *quibbastone* e simili per *quel cane*, *quel libro*, *quel bastone*.

(2) *Aveva*.

(3) *La unn'arrebbe*. La non avrebbe.

(4) *Stavea* e *Davea* dicono comunemente alcuni contadini per *Stava* e *Dava*.

## DEI PROVERBJ ITALIANI

## DIALOGO

Cesare, Luigi e Pietro.

C. E' mi par che s'espetti il corvo a me: è anche un bel pezzo che siamo qui, e Pietro non si vede.

L. Vale, e che s'è scordato dell'invito fattoci!

C. Eh! diavol mai! invitar gente a desinare, e scordasene! sarebbe di quelle da raccontare a veglia.

L. Bada ve' ..... ha un certo capo fatto a cantoni.....

C. E poi tu sai che vuol anche leggerci quel suo scritto da mandare alla *Rivista ginnasiale*, avendo stasera pronta l'occasione d'uno che va in Lombardia: e queste son cose di tal qualità che a lui non gli escono dalla memoria.

L. Ah, è vero sì: quello scritto su' *Proverbj* del Giusti e del Gotti.... anzi, io ho qui un mazzetto di proverbj. lasciati indietro, e vo' dirgli se può incastrarli in esso scritto.

C. E così io ci ho il mio mazzetto.... ma gua',

eccolo : e come vien via a gambe ! E' dee aver trovato qualche imbáttimo, perchè lui è puntuale, e non iscatta un minuto.

*P.* Abbiate pazienza per carità : ma che volete ? mi è dato tra' piedi quella pítima di Toníno, e non mi è riuscito spiccicarmelo prima d'essere ito con lui a veder un quadro ch' e' voleva comprare ; ma appena ho veduto il bello gli sono uscito dalle ugne, e son venuto via com' un razzo.

*L.* Po' poi non è mica un secolo che si aspetta.

*C.* E nel caso, che mal ci serebbe ? siamo stati qui chiaccherando, e non ci siam nemmeno accorti di aspettare.

*P.* Meglio così. Oh ! lasciatemi posare il cappello e metter la veste da camera, che poi qualcosa faremo.

*L.* Leva e metti quel che vuoi, e proponi quel che ti par meglio : noi siamo a tutto disposti.

*P.* Ecco fatto. — Vi dissi di leggervi quello scritto su' proverbj ; ma poi non l'ho più potuto finire ; anzi l' ho a mala pena cominciato : e però, per aspettare il desinare, faremo una delle solite chiacchieratine, e festa.

*C.* O non potresti farci sentire quel poco da te cominciato a fare ? almeno tutto il preambulo sarà scritto, mi penso.

*P.* Sì, il preambulo è, ma è tanto poca cosa che è lo stesso che nulla ; nè merita certo di perderci attorno un minuto.

*L.* Lasciamo stare il merita o non merita. Leggilo, e via ; se non altro, darà materia a cinguettar di qualcosa.



P. Contenti voi, contenti tutti. Guardiamo dov'è tra questi stracciafogli. Eccolo: senza metter tempo in mezzo, sputo in terra e comincio.

« *Parla ch' io ti vegga*, disse Socrate a quel  
« bellimbusto itogli a domandar parere della na-  
« tura e dell'indole propria; e disse da par suo,  
« perchè le parole son veramente specchio dell'a-  
« nimo. Ora questo detto del Filosofo può riferirsi  
« anche ad un popolo intero, dacchè, siccome il par-  
« lar di uomo solo fa ritratto dell'animo suo, della  
« sua indole, e de' suoi affetti, così fa il parlare  
« di un intero popolo. Ma come odesi parlare fa-  
« miliarmente un popolo intero? eccolo: si raccol-  
« gono e si studiano i proverbj che presso quel  
« popolo corrono: essi son trovati da lui, sono  
« tutta la sua dottrina; in essi c'è la regola del  
« doversi governare così o così in opera di mas-  
« serizia familiare: del dover procedere così o così  
« verso Dio o verso gli uomini: del dovere così o  
« così temperare i suoi costumi: insegnano come  
« portarsi in guerra ed in pace: come giudicare  
« delle opere altrui: quali sieno gli ufficj della signo-  
« ria e della sudditanza; e questo essi fanno per  
« via di motti o sentenze più o meno accorte ed  
« efficaci, e con figure più o meno splendide; per  
« modo che, vedendogli raccolti in un libro tutti  
« o la più parte, si ha norma sicura da accertare,  
« non pur la natura di quel popolo e gli affetti  
« prevalenti in esso, ma altresì il suo ingegno e  
« la sua naturale accortezza. Posto ciò in consi-  
« derazione, comprendesi di primo tratto qual sia

« la utilità del raccogliere i proverbj di un popolo,  
 « e quanto nobile opera facesser per antico que-  
 « gli uomini gravissimi, che raccolsero e dieron fuori  
 « i proverbj greci e latini, dacchè sono come tante  
 « facelle rischiaranti il bujo del vivere privato di  
 « quella gente; e quanto più nobilissima la fac-  
 « cian coloro, i quali raccolgono proverbj de' po-  
 « poli presenti, come quegli che al filosofo por-  
 « gon materia da conoscere, o gli affetti troppo  
 « disordinati o i vizj prevalenti in essi popoli, ed  
 « agio da poterne apprestare i rimedj. Tutte que-  
 « ste cose e molte più forse ne vedeva il Giusti,  
 « e però si mise a raccogliere i proverbj italiani;  
 « e tutte e molte più ne vide il Capponi quando  
 « i proverbj raccolti dal Giusti volle dar fuori, con  
 « aggiunta di parecchi messi insieme da lui: ed  
 « Aurelio Gotti ha degnamente continuato l'opera  
 « loro, mosso dalle cagioni e ragioni medesime.  
 « Ma i tre nominati hanno essi fatto veramente  
 « una compiuta raccolta dei proverbj italiani? Nè  
 « io direi, nè essi pure direbber, forse, di sì: tut-  
 « tavìa hanno fatto opera degnissima, e da sa-  
 « perne loro carissimo grado. A me per altro, non  
 « si disdirà il prendere in esame i loro lavori, per  
 « vedere che cosa manchi a rendergli compiuti,  
 « ed anche più efficaci ed istruttivi. La raccolta  
 « prima fu ordinata con maturo senno, ed è ricca  
 « di parecchie migliaia di proverbj, tutti, o la più  
 « parte, belli e calzanti, disposti metodicamente in  
 « tante rubriche quante sono le occorrenze alle  
 « quali i proverbj possono riferirsi, o quante le



« virtù ed vizj a cui essi feriscono : e tal disposi-  
« zione metodica debbe esser costata all'ordinatore  
« assai studio e fatica (come quella a cui fare ri-  
« cercasi mente ed operazione al tutto filosofica)  
« essendogli riuscita a meraviglia, e da andar quasi  
« di pari, con quella che già fe' Aldo Manuzio per  
« gli Adagi Latini, da lui raccolti e dottamente  
« illustrati. Ma questa è, diciam così, la parte sin-  
« tetica del lavoro, e mancava la parte analitica ;  
« mancava un indice generale che desse agio, a  
« chi voleva cercare un proverbio, di trovarlo senza  
« dover andare studiando a che rubrica potesse  
« averlo messo l'ordinatore: il che non si può im-  
« maginar facile per veruno; dacchè è impossibile,  
« rispetto a molti proverbj, che l'uomo possa far  
« lì su due piedi quel raziocinio che avrà dovuto  
« fare e rifar più volte l'ordinatore prima di collo-  
« cargli sotto a questa od a quella rubrica, come  
« tanti ce ne ha che non si sa bene, se a questa  
« o a quella si convengano di collocare. Tal difetto  
« fu notato da alcuno, e fu conosciuto dall'ordi-  
« natore medesimo, e fu da lui riparato nell'oc-  
« casione che èssi data fuori l'aggiunta del Gotti, la  
« quale serve di continuazione alla raccolta prima.  
« Il Gotti ha anch'egli tenuto lo stesso modo, or-  
« dinando i proverbj secondo le rubriche poste dal  
« Capponi, le quali sono per alfabeto, come per  
« alfabeto sono i proverbj a ciascuna rubrica ; nè  
« mi si fa duro a credere che questo libro, così  
« piccolo com'è, debba tuttavia essergli costato  
« fatica gravissima. In ambedue le raccolte per altro

« si desidera, a' proverbj almeno più belli e più  
 « degni, un poco di illustrazione, e qualche breve  
 « considerazione, o morale, o economica, o storica,  
 « o anche letteraria, le quali, non che render il  
 « libro più adorno e più diletto, ma lo avreb-  
 « bero renduto più utile e più efficace. Senza che  
 « molti proverbj e belli e nobili e vispi, ed usati  
 « al pari de' più belli e dei più nobili delle due rac-  
 « colte, vi si desiderano, che si sarebber potuti tro-  
 « vare nel *Saggio di proverbj* del Lena, stampato a  
 « Lucca nel secolo XVII, raccolta, non solamente  
 « ricca e ben fatta, ma che ha il pregio non pic-  
 « colo di avere a ciascun proverbio italiano il ri-  
 « spondente proverbio latino: il qual *Saggio* pare  
 « non sia stato veduto nè dal Gotti nè dal Cap-  
 « poni, come non pare sieno stati veduti altri  
 « libri, onde molto sarebbersi potuti giovare ».   
 Ecco fatto il becco all'oca: ecco quel tanto che  
 ho raccapezzato dello scritto da mandarsi al no-  
 stro Picci; il quale fino alla settimana che viene  
 avrà pazienza.

C. Mi pare che tu abbia preso le mosse accon-  
 ciamente, e che il lavoro non debba riuscire il  
 diavolo affatto, se, com'io penso, tirandolo in-  
 nanzi, metterai in mostra de' proverbj non regi-  
 strati, e verrai a qualche considerazione sopra i  
 medesimi.

P. Bravo! se mi fossi stato in corpo non avre-  
 sti meglio compresa la mia intenzione.

L. Anche a me pare quel che pare a Cesare;  
 ma in quanto al *parla ch'io ti veda*, quel buon

uomo di Socrate, che lo disse qualche millanta anni fa, e' troverebbe oggi chi gli riderebbe sul muso, dopo che un altro filosofo più furbo di lui disse che la parola è data all'uomo appunto per celare il suo animo e i suoi pensieri.

P. Era vero quel che diceva il filosofo antico a'suoi tempi, ed è vero pur troppo quel che disse il politico moderno a questi lumi di luna; e ciò dovrebbero' essere a noi cagione di gravi meditazioni e di amara vergogna. Ma....

C. Anche un'altra cosa mi par da osservare nel tuo discorso. Tu dici che l'aver lasciato i proverbj men che onesti, cosa lodevole verso di sè, è però contraria al fine di tali raccolte, perchè non vi si può appostare e curare il vizio del popolo: ma non hai pensato che per lo più i proverbj sono eredità lasciataci dagli antichi, e che ora son comuni a diverse nazioni, per modo che mal si può argomentare da essi il vizio di una nazione sola, nè si sa a quale dar la colpa dell'aver trovato i proverbj immorali.

P. Codesto può esser vero dei molti, ma non di tutti; ed io intendo parlar solamente di quelli che sono peculiari ad un popolo, e che accennano ad usanze ed affetti suoi particolari. Ma insomma anche per quegli redati, dico apertamente, non essere scusa al peccato il dire *L'ho fatto io, perchè l'ho veduto fare a quell'altro*; e che un popolo ben costumato non fa suoi i proverbj laidi, posciachè il fargli suoi ed esser disposto alle disonestà che contengono è una cosa medesima; e quando gli ha

accettati è lo stesso che gli abbia fatti da sè, per la ragione proverbiale *tanto è ladro chi ruba quanto chi tiene il sacco*.

C. Le tue ragioni mi entrano, e non fiato più. Ma tu dici che i proverbj se gli fanno i popoli da sè, dove Aristotile dice essere i proverbj reliquie della prisca filosofia, estinta fra gli umani rivolgimenti, e conservata per tradizione.

P. Codesto reggerà per quelli che veramente non sono proverbj, ma sentenze proverbiali, delle quali nè il Giusti, nè il Gotti non han fatto raccolta, e le quali sono quei detti de' sapienti che il popolo si è preso per sè, conservandone per poco la forma medesima; ma non reggerà per i proverbj, se non in parte, dacchè questi il popolo se gli fa da sè, formandogli su quei principj di morale che a tutti son comuni, o via via sull'esperienza delle cose che alla giornata si vede rinnovellarsi attorno, o buone o ree ch'elle sieno, dando ad essi la forma che meglio gli pare: e questi sono poi raccolti da' savj, e sono, come ben dice Plutarco, simili a' misteri sacri, ne'quali cose grandi e divine vengono significate con cerimonie minuziose e quasi ridicole, tanto nobili ammaestramenti posson dare que' motti spesso disadorni e sprezzatamente idioteggianti. — Ma il tempo scappa, e sarà meglio il vedere così tra noi, se altri proverbj ci sono da proporre per aggiunta alle due raccolte.

C. Volerne! guarda, eccone qui un mazzetto.

L. Ed eccone qui un altro.

P. Ohe! vo' siete venuti armati come saracini. Date qua.

*L.* Adagino: prima slázzerà i tuoi.

*P.* Come volete. Facciamoci dal guardare quegli che io avevo cominciato a dar fuori in un periodico fiorentino, e de' quali il Gotti non si è giovato, con tutto mi paja essercene de' bellissimi e degli efficacissimi, ed a' quali andavo facendo alcune annotazioni nel modo che a me piacerebbe che si facesse. Ecco qua: i mancanti gli ho segnati con croce rossa, e vi leggerò quelli che mi pajono più belli, insieme con le annotazioni.

*La parola unge e la lacrima punge.*

Usasi a significare la efficacia delle lacrime per muovere a misericordia, non che ad ammolire l'altrui cuore.

*Et lacrymae prosunt, lacrymis adamanta movebis,*

disse Ovidio nel *De Arte*. L'efficacia delle lacrime di pentimento da suo pari significolla il divino Poeta nel V del *Purgatorio*, dove Buonconte da Montefeltro racconta come, essendo la sua anima stata raccolta, nel partirsi dal corpo, da un angelo di Dio, il demonio, che si faceva suo il detto Buonconte, così garrisce l'Angelo:

«... O tu dal ciel, perchè mi privi ?

« Tu te ne porti di costui l'eterno,

« Per una lagrimetta che 'l mi toglie. »

*L.* Bellissimo proverbio: opportuna illustrazione.

*P.* Il Giusti ha i simili *Piccola pioggia fa cessar gran vento* e *Ogni acqua spegne il fuoco*, i quali non pajonmi tanto gentili quanto il mio.

L. E così pare anche a me.

P. Ecco un buon freno alle donne strebbiatrici e salamistre:

*Donna che si liscia, vuol far altro che la piscia.*

« Ed è vero: chè le donne le quali perdono mezza giornata allo specchio, vi stanno per tessere reti da chiappare uomini ».

C. Verissimo. Ma guarda! tu hai detto *allo specchio* per *alla toelette*, così senza accorgertene: o non si potrebbe dir da tutti così, e non sarebbe esso buono scambio a quella vociaccia, per la quale altri crede non esserci scambio nell'italiano?

P. Io l'ho detto, perchè lo disse Dante, e perchè mi pare che, se la sola *toelette* presso i Francesi basta a significare quel mobile su cui sta lo specchio e le altre cose da abbigliarsi, e la stanza medesima dove le donne si abbigliano, mi pare che il solo *specchio*, arnese più necessario all'abbigliarsi che non è la tela con cui si cuopre il tavolino ov'esso posa, debba bastare presso gli Italiani a significare la cosa medesima.

C. Questo reggerà, se mi parli del solo tavolino dove stanno tutti gli arnesi da abbigliarsi; ma se io vorrò dire *la tal signora accanto alla sua camera ci ha una graziosa toelette, dove sta chiusa molte ore del giorno non potrò invece di toelette dire specchio*.

P. Va tutto bene che non potrai: ma siccome chi fa quel discorso che hai detto tu, e' fa una bella castroneria, così noi dovrem dire in un'altra maniera, e trovare una voce conveniente, pinttosto



che pigliar la francese. Per esempio, che sarebbe brutta la voce *Abbigliatojo* in significato di quella stanza ove le donne stanno ad abbigliarsi? Non è essa bella, e ragionevolmente formata? si pena poco a dire, *Non c'è il corrispondente, bisogna usar la voce francese*, e tali altre giuccherie.

C. Bravo! e' mi par che *Abbigliatojo* sia proprio la sua.

P. Non so se tu scherzi; ma io non avrei un rispetto al mondo di usarla. Ma tiriamo innanzi co' proverbj; se non che lasceremo le annotazioni, che manderebbero troppo in lungo la faccenda. — *Le mamme son mamme, e le matrigne son cagne.*

L. E questo è vero per tutti i tempi e presso tutti i popoli; e della tristizia delle matrigne si è fatta in Italia la frase *Far viso di matrigna*, che appunto vale Far viso arcigno, Mostrare mal talento verso alcuno.

C. E io ne posso parlare *ab experto*, chè, se la mia matrigna potesse mangiarmi col sale, le saprei meglio di una pernice.

P. Questo pure mi par de' belli, e da far ottima compagnia ad altri simili:

*Dal mal corvo mal uovo*, — a cui potrebbe aggiungersi — *Da pazzo giudice, pazza sentenza*: — come notevole mi par quest'altro, che significa l'accorta e ritrosa natura di molti villani; e ricorda, doversi con loro procedere anzi con modi aspri, senza mal animo per altro, che con piacevoli, a voler che facciano quel che debbono attorno al podere: — *Punge il villan chi l' unge, unge ch' il punge.*

L. Sì, ed un altro dice, in confermazione del tuo: — *I contadini son come le corna, duri e storti.*

P. Nè indegni di stare in brigata mi pajono i seguenti: — *Per nulla serve chi non è in grazia.* — *Se il corvo non gracchiasse avrebbe più cibo e meno invidia;* che dicesi per coloro, i quali strombettano su per ogni canto quel po' di bene ch'e' fanno. — *Tutte le nazioni smaltiscono diversamente il dolore: il Francese il canta: lo Spagnuolo il piange; e l'Italiano il dorme.* — Questo è veramente grazioso; e dipinge a capello la natura dei nominati popoli.

L. Il Petrarca dunque parlava da francese quando disse che *cantando il duol si disacerba*; o forse sarà proceduto dall'aver la dama francese. Ma ciò sia detto per giuoco. Il Gotti per altro nella sua Raccolta, o dà codesto proprio, od uno che molto il somiglia.

P. A carte 45 del Gotti c'è una filatessa di motti significanti le qualità di varj popoli, o l'attitudine loro a diverse cose; ma è una vera confusione, perchè l'uno ti dice l'attitudine, l'altro ti dice la natura; altri altro: un po' si parla specificatamente di varj popoli italiani; un po' degli Italiani in generale; un po' di altre nazioni, per esempio: *Florentini innanzi al fatto* (intendi son buoni), *Veneziani sul fatto*, *Senesi dopo il fatto*, *Spagnuoli alla camera*, *Italiani a ogni cosa*; *Gli Italiani piangono*, *i Francesi cantano*, *Pisantin pesa l'uovo*, *Milanese spanchiarol*, ecc.; insomma non si racca-

pezza del sacco le corde, e dev'essere un pacchiúco di proverbj diversi.

*L.* Tu non hai a dir *dev'essere*, hai a dire è: anzi sappi che il Gotti stesso mi ha detto che quel guazzabuglio debb'esser diviso in tre parti, la seconda delle quali incominci da *Gli Italiani piangono*, e la terza da *Pisantin pesa l'uovo*.

*P.* Tal divisione per altro farà ben poco, dacchè nella prima parte avrem sempre il miscuglio de' varj popoli italiani con gl' Italiani in generale; nella seconda (la quale pare il proverbio da me allegato, ma guasto e mozzo) che vuol mai dire lì secco secco *gl' Italiani piangono, i Francesi cantano?* piangono gli uni e cantano gli altri, ma di che? in che congiunture? E la terza non è in lingua italiana, perchè, quanto a me, non so che cosa voglia dire *spanchiorol, bulber, cavoso, stoho* e simili. Ma tiriamo innanzi.

*Le formiche non vanno a' granai vuoti. — L'infermo vuol regola, il medico grazia,* — che insegna esser meglio e più sicuro nelle malattíe il tener buona regola, lasciando poi fare alla natura, che mettersi in mano a medici ignoranti e ciarloni, i quali mestano al bujo.

*Chi fa tutto quello che può, fa qualcosa di quel che non deve:* — e questo è ottimo ricordo a frenare i nostri appetiti: — *La campana non suona, se qualcosa non è;* — e questo può far compagnia all' altro registrato — *Se non è lupo è canbigio.*

*Chi da altrui doni prende, la sua libertà vende*

— *Gl' inganni non sono inganni, se chi gli fa non è furbo* — *Il villan matto dopo il danno fa il patto,* — che può ir di conserva con l' altro *Serrar la stalla dopo fuggiti i buoi.*

*Chi vuol bene a un che l' ha in tasca, fa due spropositi: si prende egli quella briga, e reca noja all' altro.*

C. Ma codesta è più una sentenza proverbiale che un proverbio.

P. Se la vuoi chiamar così, chiamala così, e per questo non resterà che non abbia molte compagne nella raccolta del Giusti; e che, saputa intendere saviamente, non sia un bello ed un utile ammaestramento. Tiriamo innanzi. — *Amor di donna e riso di cane, a chi niente dona niente vale* — *Ogni dato vuole il mandato:* al qual proverbio aveva fatto la nota seguente: « Cioè: chi riceve un regalo dee rifarne un altro. Ma questa è brutta « leggiaccia, la quale, o mette al punto chi riceve « di fare una spesa per restituire il regalo, che « altrimenti non avrebbe fatta; od uccide la cor- « tesia di chi dona, quasi riducendo ad usura ciò « che altro non dovrebbe essere che mostra d'af- « fetto. »

L. Bravo Pietro! regali ne venga, e di contracambio non se ne fiati: il farne poi, proibito come le pistole corte.

P. Adagio, non la tirar al peggiore; cotesta sarebbe pidocchieria vituperosa: già, so che dici per celia. Innanzi co' proverbj. — *Fino a Natale nè freddo nè fame; da Natale in là, il freddo e la*

*fame se ne va*, — è comune, e sta bene in Italia, dove il freddo non è quasi mai eccessivo, e il terreno è fertilissimo; altri dicono: — *Da Natale in là, il freddo e la fame verrà*. — *Ferrajetto, corto e maladetto* — *Pan bucato e cacio serrato* — o *Pan leggiere e grave formaggio, piglia sempre se se' saggio* — *Voglie da gran signori, e borse da cappuccini*.

C. E questo pur troppo si avvera in Firenze, dove tali si vedono signoreggiare e andare con la testa alta, che non accozzano il desinar con la cena, e non hanno, come dice il popolo, un che dica due.

L. E potrebbe riferirsi anche a certi miei padroni, i quali si danno aria di autoroni, minacciano di dar fuori libroni, e tante altre cose in *one* vogliono fare; e poi non hanno tanto capitale di lettere che se ne possa formare un magro scrittuccio da gazzetta o da accademia.

P. Magari quanti ne conosco anch'io! Ma torniamo a noi. — *Dio fa gli sciocchi e loro si accompagnano*. — *Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna*, — proverbio immorale, e di quelli da richieder medicina. — *A gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto* — *A casa stretta, come arrivi tu ti assetta*, — che puzza di egoismo lontano un miglio. — *Accompagnati con chi è meglio di te, e fagli le spese*, — perchè, s' intende, tu ne diverrai migliore, e qualunque spesa, o disagio, a questo effetto è dolcissimo: — *Ad albero caduto accetta accetta*, — più

efficace di quello del Giusti, — *Ad albero caduto dàgli dàgli*; — dal qual proverbio servissi l'Ariosto, convertendolo in nobilissima sentenza così :

....ognun corre a far legna  
All'albero che in terra il vento getta.

*Ad ogni gran sete ogni acqua è buona. — Alle insegne si conoscono le osterie, i cavalli alle selle, gli asini a' basti, la spiga alla resta. — Anima tua, manica tua. — A' più tristi porci vanno le migliori pere. — Asino di montagna caccia caval di stalla. — E a quegli che sono a carte 326 del Giusti ponno aggiungersi i seguenti: — A tal asino tale strame — A tal cane tal lepre — A tal papiotto tal altare — A tal santo tale offerta — A tal carne tal coltello — A tal nave tal battello — A tal pozzo tal secchia — A tal ruina tal puntello — A tale sparviere tal quaglia.*

C. Ma come! nè il Giusti nè il Gotti non hanno veruno di cotesti proverbj?

P. Almeno l'indice non me gli dà; e sì, che gli ho cercati non pure in A TAL, ma anche in TAL, secondo l'alfabetatura.

Questo è usitato presso i contadini a significare qual pioggia è necessaria ad aver buona raccolta: — *D'aprile col barile, di maggio col saggio, di giugno col pugno*, — che a carte 181 dei Giusti v'è solo per un terzo così: *Aprile ogni giorno un barile*. — Ma sarei infinito se volessi spifferar qui tutti i proverbj da potersi aggiungere alle due raccolte; e però è meglio farla finita, e avviarci a desinare.

L. O aspettiamo che ci chiamino ; e intanto da' un'occhiata a questi proverbj miei che mancano, e che son belli : senti.

*Batti Lillo, mentre è piccirillo*: — non vedi con quanta grazia si dice che a' bambini cattivi due sculaccioni della mamma son la mano di Dio? — *Ben faremo, ben diremo, mal va la barca senza remo*, — bel proverbio, significante che senza la sapienza e senza la prudenza poco approdano le belle parole, e gli almanaccamenti. Questo ho poi veduto essere anche nel Giusti a carte 277, ma guasto molto, dacchè, in vece di *mal va la barca*, dice *ma va la barca*, cioè dice a rovescio. E bellissimo è questo, che va a coloro, *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*: — *Bocca schifa non bee mai vino, ma va alla botte col catino*. — e bellissimi son pur questi: — *Chi è nato disgraziato anche le pecore lo mordono*. — *Chi s' ha a rompere il collo trova la scala al bujo*. Nè per cercare nell' indice ho trovato questo comunissimo — *Poco cacio, poco S. Antonio*, — che suol dirsi quando si dà altrui poco, volendo significare che, se poco ha, poco ha pur meritato; e dicesi ancora — *Poco cacio fresco, poco S. Francesco*.

P. Già, son comunissimi; ed anch' io mi maraviglio come non sieno stati messi in niuna delle due raccolte.

L. Nè questo è meno bellissimo, ed è di significato ricco ed istruttivo:

*Chi inciampa e non cade, avanza cammino*, potendosi, oltre al proprio, trasportarlo al metaforico

ed intendere — è degno di scusa non solo, ma avanza nella via del bene chi, inciampando in qualche fallo, sa ritenersi dall'ingolfarvisi, e mantiensì sempre in piedi, ed atto a procedere nel cammino per cui si è avviato. Ed il seguente mi par calzantissimo per ammonir coloro, i quali, prima di risolversi a nulla, voglion cercare il pel nell'uovo e squartare lo zero, timorosi che di tutto abbia loro ad incoglier male: *Chi la guarda in ogni penna non fa mai letto*; — e di fatto costoro non approdano a nulla; ed è una morte l'aver a far con essi. Ma lasciamogli ire, e teniamoci a' proverbj, chè c'è più sugo. — *Chi ha paura di passare non semini panico* — *Chi molto conosce, ha pene ed angosce*.

P. Codesto è Vangelo: gl'ignoranti, non vedendo più là del naso, vivono spensierati, e si pigliano quel bene che via via lor si presenta, laddove il savio, che molto conosce, vede quante siano fra gli uomini le cagioni di attristarsi, e quanto poche le cagioni da rallegrarsi.

L. Zitto, zitto, ora non è tempo di filosofare; bada qui: — *Dove molti galli cantano non si fa mai giorno*; — e questo vuol dire che quando in un'impresa ci sono più capi e condottieri non si porta mai a buon fine.

P. Tu non vuoi filosofeggiare; e io non vo' politiceggiare: tira via co' proverbj.

L. Io non ce ne ho più. Cesare, dove sono i tuoi?

C. Eccoli qui: s'hann'ha guardare?

L. Già.



C. A noi dunque, senz'altre cerimonie. — *Chi non sa fare, lasci fare*, — e questo vedete com'è opportuno a' nostri giorni, che ci sono tanti frucchini, non solo inabili a far nulla che abbia garbo, ma tanto impacciosi e mettibocca e uggiosi, che frastornano chi avrebbe e forza e voglia da fare.

P. Ah! ah! come il nostro Morgantino eh?

C. Uhm! non so nulla io: sto co' frati e zappo l'orto. Badate qui: — *Colpo di forbici, ognun due*. — *Chi non ha entrata nè mestiere e va a spasso, va allo spedale passo passo*. — *Cosa di notte, vergogna di giorno*. — *Così è mercante chi guadagna come chi perde*. — *Dai cattivi costumi nascono le buone leggi*. — *Con gallo e senza gallo, Dio fa giorno*, proverbio che a me pare maraviglioso. — *Di crai in crai si pasce la cornacchia*. — *Dio ti guardi da bugia d'uomo dabbene*. — *Disegno di pover uomo mai non riesce*. — *Divieni tosto vecchio, se vuoi viver lungamente vecchio*. — *Fuggi peste da lungi e torna tardi*. — *Gaudio di piazza, e tribolo di casa*. — *Gran vantatore, piccol facitore*.

P. E di codesto proverbio ne abbiamo tutto giorno la confermazione così nel piccolo come nel grande.

C. Auf! sarà meglio continuar i proverbj. — *Guai e maccheroni si mangiano caldi*. — *Il dono che fe' Berta alla nipote, aprì la cassa e le donò una noce*. — *Il male viene a cavallo e se ne va a piedi*. — *Il pane e non i cani piglian le lepri*. — *Il ringraziare non paga debito*. — *In quella casa è poca pace, dove gallina canta e gallo tace*. — *In un'ora*

*Dio lavora. — I paesi fecondi fan molti vagabondi. — I pochi fanno buona prova, ma i più vincono. — I ranocchi non mordono, perchè non hanno denti. — I morti non rubano, perchè hanno legate le mani. — La cagna frettolosa fece i canini ciechi. — La buona vita fu la vecchia zita.*

L. E codesto che vuol dire?

C. Vuol dire che quella donna, la quale in gioventù sa temperarsi, anche da vecchia dura molto a parer giovane. Lasciami finire. — *La camicia che non vuole star teco, e tu stracciala. — La mala nuova la porta il vento. — La morte non guarda la fede di battesimo. — La novella non è bella, se non c'è chi l'inorpella, o se non c'è la giunterella. — Doglia passata, comar dimenticata. — Donato è morto, e la moglie sta male, ovvero Donato morì sull'alpe. — Dopo il giuoco così va nel sacco il re come il pedone. — Due che soffiano non accendono mai lume. — Fa bene a' putti, se lo dimenticano; fa bene a' vecchi, muojono. — Figli d'un ventre, non tutti di una mente, — che è il latino, *Rara concordia fratrum*. Ma il mio mazzetto è finito, ed anch'io fo festa. A casa per altro ce n'ho un diluvio, e altri infiniti se ne potrebbe raggranellare chi cercasse alcuni libri, e chi spogliasse di proposito alcuni poemi e poesie burleschè, come l'*Orlando innamorato*, il *Morgante maggiore*, il *Torracchione*, il *Catorcio d'Anghiari*, e tutti insomma gli altri di simil genere.*

P. A proposito di *Morgante*: avete veduta la edizione di *Le Monnier*, curata da un signore fiorentino?

L. e C. No.

P. Eccola qui: l'ebbi ier l'altro.

C. È fatta bene?

P. Io n'ho esaminati alcuni canti; e se ho a dir la verità, mi pare che nulla di buono non ci sia. Per il testo non ha fatto nulla, e dalla prefazione non si raccoglie aver lui in ciò spesa veruna cura, o di riscontri di codici, ovvero di stampe; nè si sa nemmeno su quale edizione abbia fatta la sua. Dice poi di averci fatto delle note filologiche per *far cosa utile agli studiosi di nostra lingua, i quali senza dover del continuo rivolger le pagine del Vocabolario, potessero a loro agio trovar dichiarati i modi, i proverbj e le finzze del parlar toscano onde è pieno il Morgante*; ma poi tu cerchi invano per quelle note la spiegazione di voci e modi veramente difficili come *Ciuffa 'l mosto*, nel canto III, 41; e *tuffarsi allo'imbratto* nel canto stesso, st. 50; e la voce *protino*, V, 47; *Far cantare in tedesco*, VII, 39, e altri molti. E guarda che renda mai ragione di tanti costrutti graziosi, benchè disusati, e di tante proprietà di lingua, per le quali cose appunto è in sì gran pregio il *Morgante*!

L. O dunque che ha egli fatto?

P. Dovessi dir io, egli ha voluto farci sapere che ha studiato il greco; ma che molto è lungi dal conoscere le riposte bellezze del libro che piglia a illustrare.

L. Allora faceva meglio, se, piuttosto che il *Morgante*, si metteva a curare un'edizione della *Batracomiomachia*.

P. Lo dico anch'io. E nota che quell'inculcare parole greche, e riscontri di modi greci coi nostri, è fatto il più delle volte senza vera necessità; e quel continuo etimologizzare senza proposito, è una morte per chi tratta quel libro, dacchè sapete bene qual materia arrendevole sia quella delle etimologie, e che razza uggiosa sieno gli etimologisti, de' quali chi è bravo nel greco tutto fa venir dal greco, chi nelle lingue orientali tutto fa venir da quelle, chi nelle lingue germaniche ogni parola nostra e' dee venir di là: e poi, strizza strizza, che utilità fanno?

C. O dunque, per ispiegar veramente il poema, che ha egli fatto quel signore? perchè, leva tutta codesta roba inutile, ci dee restar pochino, tanto poche vedo che son le sue note.

P. Ci resta pochino e pochino bene; e quasi ogni cosa è detto sulla fede, e con le proprie parole del Vocabolario. Nè cio basta; chè egli bene spesso insegna troppo gravi errori in materia di lingua e di ermeneutica, come nel canto II, 34, dove, tratto in errore dal Vocabolario, confonde *gavigne* con *gavine*, — e IV, 30, *Arrandellò la caviglia*, che vale *Arventò, Trassegli contro la caviglia*, spiega *Gli diede un colpo con la caviglia* — e IV, 102, nel verso *La fama par che per tutto si sbandi De' tre baron*, dove fa nascere lo *sbandi* da *sbandarsi*, che dicesi di esercito che si dissolve, si disfà in diverse *bande*, quando invece viene da *bando*, ed è contratto di *si'sbandisca*; che *sbandirsi* è verbo antico, e buono per

*divulgarsi*. E come dico di questi così potrei dire di infiniti altri luoghi; ma ci vorrebbe uno scritto a posta: e forse lo farò.

L. Mi parrebbe debito il farlo, perchè, se tutto il libro è di questo gusto, piuttosto che utilità, può far danno.

P. Speriamo che tutto non sia così: ma che dico così? questi son peccati veniali, rispetto ad altri che ce ne sono. Bastino per esempio questi due: nel canto IV, st. 8, si legge: *E getta fiamme per bocca ta' dotte*, che vuol dire *tali volte, tal ora getta fiamme*, ec. O di' un po' com'egli spiega? senti ve': crede che *dotte* venga da *dotta* per *paura, timore*: prende *dotte* per adjettivo, e lo spiega per *paurose*, interpretando *gettava fiamme per bocca tali paurose*.

C. Tu non canzoni?

P. Eccolo qui. Ma senti l'altra: nel canto V, st. 52:

Quel maladetto e ruvido e selvatico,  
E aspro più che 'l sorbo ch'è di guazza,  
Arrandellò quel tronco, come pratico;

e quel maledetto è un mostro armato di un gran troncone di sorbo, che combatteva contro Rinaldo, e glielo avventò, o arrandellò che si dica. Ora quel *che è di guazza* non vuol dir nulla; ma il Sermolli lo passa per buono, e annota *quel bastone di sorbo è tenero come la guazza in paragone dell'asprezza del mostro*: dove, senza contare il ridicolo del paragonare un tronco alla guazza, si barattano le parti, facendosi quasi credere che

il tronco sia fatto per percuotere il mostro, dove è il mostro quello che l'adopera, e che lo arrandella a Rinaldo.

C. O dunque come sta?

P. Questo è il bello. Eccolo: le migliori edizioni leggono il sorbo *ch' e' diguazza*, e vuol dire che agita, che brandisce, come *diguazzarsi* per *divincolarsi*, *agitarsi* è anche nel canto VII, st. 20; e l'editore, chi sa il perchè?, ha guastato la lezione, e ha fatto quella bella nota. Ma sapete che è? vo' un po' vedere se si mangia: ho una fame che la vedo. Quando avrò finito quello scritto su' proverbj, lo leggeremo: intanto andiamo a desinare.

L. Ricòrdati di notare che l'*Indice* in alcuni luoghi è male alfabetato, come per esempio (da' qua il libro), qui a carte 70 da *Altro che fischiu* fino ad *Alza il matto*; e a pag. 74 da *Buona volontà supplisce* fino a *Buon vino fa buon sangue*; a pag. 104 da *I vecchi son lepri* a *I veèchi e i briachi*, e forse altrove: e credo necessario il notarlo, perchè ne sia fatto accorto chi si mettesse ad un' altra edizione.

P. Sì, farò tutto; ma ora andiamo a mangiare.

C. e L. Andiamo.

---

## CONTRO GLI SFATATORI DEGLI STUDJ DI LINGUA

## DIALOGO (1)

## Don Sughero Pesamondi e il Raccoglitore.

S. Ma che son tempi da ridere questi? ma che noi altri Italiani non s'ha mai a metter giudizio? non ci abbiamo a occupar di qualcosa meglio che queste *Raccolte*, e queste bambocciate di lingua e non lingua? Come si fa a venir fuori adesso con le Poesie burlesche? Sentite, caro Fanfani, avevo un concetto assai migliore del vostro giudizio.

R. Non vada in collera, signor Sughero riveritissimo; e faccia un po' più piano, che non si levi tanta polvere. Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere ed allo stare allegro: sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua: son sempre andato matto de' nostri scrittori berneschi: mi è parso che, essendo pur tristi i tempi, non sia obbligo il rattristargli anco di più, stando sempre

(1) Questo Dialogo fu messo per Prefazione al volume di *Rime burlesche di eccellenti autori*, Firenze, Le Monnier, 1836.

a frignare; ma che sia invece una carità fiorita il cercare di disacerbargli con qualcosa di piacevole; e però ho messo insieme questo libretto.

S. Belle ragioni! ma non potevate 'sponder il vostro tempo un po' meglio? e chi leggerà codeste baggianate, non potrebbe leggere invece qualche altra cosa che gli *educhi la mente e il cuore, che gli ispiri alti sensi, che lo renda cittadino degno della patria sua?*

R. Eh! eh! signor Sughero, per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Ma le par egli ch'io possa porre la mira tanto alta, e tanto possa correre il mio cavallo? è gala se abborraccio qualcosa attorno agli studj di lingua. Altre opere pregiate tocca agli ingegni grandi suoi pari il farle: da voi soli può aspettare gloria ed onore la patria: voi soli potete ajutarla col senno e con l'opera: noi, poveri pedantúcoli linguajuoli, non possiamo far altro che battervi le mani; e ci contentiamo che le nostre bazzècole servano come di scuro al chiarissimo delle opere vostre; e ci contentiamo di essere come manovali, che portino i sassi e la calcina a quegli splendidi edificj che voi avete architettato; se pure è vero, come parmi, che anche la lingua in una nazione c'è per qualcosa.

S. O che seccatura! siamo al solito: e codesta musica l'avrò sentita mille volte. Ma che accade perdersi tanto attorno la lingua? che importa che le parole sieno un po' più o un po' meno belle, quando sono ottime le cose, e quando di cose ci è tutto il bisogno, e di parole non ce n'è punto?



R. Che vuol ch' i' le dica, ella avrà ragione da vendere; ma io e i miei pari ci lasciamo sopraffare da certi cotali, che il mondo chiama 'uomini sommi, a' quali saltò il grillo di dire che la lingua è vera gloria di una nazione, ed anzi è cosa tanto congiunta colla nazione, che ne' più grandi libri del mondo, la *Bibbia* e la *Divina commedia*, lingua e nazione suonano spesso quel medesimo: che lo studio di essa è nobilissimo e santissimo: che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti di una nazione, e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno: che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline, e da esprimere acconciamente i pensieri dell'animo; e però tanto più l'oratore e lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliar l'animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e con le grazie della elocuzione: che il giudizio e l'intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune: che la lingua in fine è ciò che ne disferenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili; e degna per questo che ciascuno l'ami, la coltivi, la difenda.

S. Síe síe, le solite intemperate; lo so che Platone, Cicerone, Dante e alcuni altri grandi uomini han detto queste e simili cose.

R. Ecco, appunto codesti: e non alcuni, ma molti altri lor pari.

S. O se vi dico *lo so*; ma anch'essi avevano in questo la lor parte di pedante.

R. Eh! sarà: lo dice lei....

S. E poi a' loro tempi non c'erano le nobili e generose idee che son venute su a' nostri giorni: non aveano le loro patrie i bisogni che ha ora la nostra: ora, vi ripeto, ci vogliono cose e non parole.

R. Lo dice lei... Ma, e pure anche uomini sommi del tempo nostro, e che ben conoscono le condizioni nostre, ed amano la gloria della nostra patria, anch'essi, guardi, ripetono quelle medesime dottrine, e col precetto e con l'esempio ajutano efficacissimamente gli studj di lingua, e lodano i coltivatori di essi.

S. E anche loro sono in questo pedanti: ci vuol poco! — Ma già, siamo usciti dal proposito: io dicevo delle poesie burlesche, e voi mi siete entrato in lingua.

R. Abbia pazienza, signor Sughero, ma è stato lei il primo a entrarci: e poi la quistione all'ultimo è tutt'una, perchè le poesie burlesche le ho date fuori principalmente per gli studiosi della lingua.

S. Oh! mancava roba da dar fuori per esempio di lingua, senza ricorrere a quelle buacciolate, e in questi tempi.

R. Ecco, le dirò: a me, così idiota, mi parve che, per imparare un poco di lingua andante e nervosa, ed efficace ad un tempo, giovino più simili letture che qual altra si voglia, perchè qui più che altrove si vedono que' modi familiari tanto vispi e calzanti, e quel fare semplice ed alla mano, che manca generalmente negli scritti dei nostri barbassori, e che è il vero cinto di Venere in opera di scrivere.

*S.* Síe, o se lo dico; si vuol ciance canore: si vuol la veste bella, senza badare alla sposa.

*R.* Eh! no, signor Sughero: si vuol bella la sposa; ma le si vuol mettere una veste dicevole alla sua bellezza: perchè anche un bel corpo mal vestito e sucidamente, perde ogni pregio: dove per contrario anche un corpo non al tutto bello, ma acconciamente e semplicemente vestito e adorno, piglia dell'attrattivo; e non solo piace, ma si fa anche amare. La lo sa: vesti un ciocco, pare un fiocco.

*S.* E io vi dico invece che l'abito non fa il monaco.

*R.* Codesto proverbio va inteso per il suo verso e non letteralmente; perchè l'abito, mio buon signor Sughero, non solo fa il monaco, ma fa il prete, fa il vescovo, fa il capitano, fa il re, fa ogni cosa; e questo non ha bisogno di prova. Ma torniamo a Cam, come disse quel predicatore. Non solo ho creduto utili queste poesie per lo studio della lingua, ma ho creduto ancora che quelle argute invenzioni, quegli accorti partiti, quelle ingegnose maniere di significare in modo singolare i concetti più comuni, dovessero giovar molto a far prendere la facilità di verseggiare, a lisciare le menti un po' ruvide, a svegliare gl'ingegni un po' sonnolenti.

*S.* E a fare il buffone. Noi abbiamo bisogno di Tirtei, e non di Burchielli, nè di Berni.

*R.* Oh! per l'amor di Dio, signor Sughero, che vuol far dei Tirtei dove mancano i Greci? Io come io, dico che abbiamo piuttosto bisogno di Persj o di Lucilj: e questo genere di poesia può essere il

casissimo a formare un buon satirico, dovendo appunto il satirico usare lingua popolare e pedestre.

S. Ma che ci ha che fare la satira ora?

R. E' ci ha che fare, se non m'inganno; perchè la satira, onesta e urbana, ma severa, e' mi par che abbia un fine nobilissimo e santo: e mi pare che un buon satirico sia da riverirsi e da ammirarsi da tutta una nazione, come quegli che ha il mandato di ritrar gli uomini dal vizio ed eccitargli a virtù; ed è il vero poeta della civiltà. Veda: a' nostri giorni è vissuto, e tutti e due noi ci abbiamo avuto amicizia, il povero Giusti: egli si studiò con le sue poesie di combattere tutti i vizj e tutti gli abusi della nostra patria; e, salvo alcune cose che non vengono da tutti approvate, le sono eccellenti così per la forma, come per la materia, ed egli è salutato per il vero poeta civile: e come è l'idolo poetico di lei, così è di tutti coloro che hanno vero sentimento del buono e del bello. Eppure, la lo sa, il Giusti aveva sempre in mano i nostri poeti berneschi, e non si vergognava di chiamarli suoi maestri: e se lei, signor Sughero, volesse tanto chinarsi che buttasse gli occhi su questo volume, parecchie volte si troverebbe ad esclamare in leggendo: Guarda! qui pescò il Giusti.

S. Mi fate ridere: datemi una testa come quella del Giusti.... Già l'ho presa anche con lui, perchè è stato cagione che si leggano le pазze balordaggini de' suoi imitatori.

R. Questi sciocchi non meritano neppure di esser nominati; e sono debito lor premio le risate di

scherno e di compassione che i savj fanno alle stolte lor cantafavole.

S. Come dire che non c'è ancora chi le loda...

R. Va bene; ma la lode tanto ha valore quanto ha autorità e senno chi la dà. Essi fanno, tra loro poetastri e scribacchianti, quell'inverecondo palleggio di lodi, onde parla il Giusti medesimo: ma quel palleggio accresce il riso e la compassione di chi ha un po' di senso comune.

S. Sta tutto bene, ma non mi persuadete.

R. Che vuol ch' i' le dica? All'ultimo non tutti saranno del suo pensare: non tutti saranno uomini gravi come lei, signor Sughero: tra tanti ci sarà pur qualcheduno che ami lo studio della lingua: qualcuno che ami di ridere e di spassarsi un poco: qualcuno che non tenga le poesie burlesche per una buffonata affatto, e creda anzi che a qualche cosa possa giovare il leggerle: e fra tutti questi qualcuno, si metteranno insieme tanti compratori del libro, che Le Monnier non avrà buttato via il suo a stamparlo. Il mondo è bello perchè varia, e *varj sono gli umor, varj i cervelli, a chi piace la torta a chi i tortelli.*

S. È vero; ma io, per me, non lo leggo. Addio Fanfani, Dio vi dia buon giudizio.

R. A rivederla, signor Sughero: e a lei gli mantenga quello ch'ell' ha.

---

## DELLE VOCI E MANIERE ERRATE

Il perno, cioè la base e il fondamento della locuzione s'ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l'uomo parla.

ARISTOTELE. *Retor.*, cap. 3 Trad.  
di Alessandro Piccolomini.

## DIALOGO

## Cesare e Pietro.

P. Tu mi chiami, o caro Cesare, a ventilare una quistione di grande importanza, non dico di no, ma certamente maggiore delle mie forze: chè il discorrere convenientemente al subietto qual regola debban seguire gli studiosi di nostra lingua nell'accettare o nel rifiutare quelle che si dicono *voci e maniere errate*, porta seco il dovere con certissimo ragionamento porre in sodo qual debba stimarsi vero uso in materia sì fatta, quali scrittori debban veramente fare autorità, ed altre simili cose tanto disputate sin qui; che per me sento di non aver fiato da tirare simil carretta, e volentieri me ne sgabellerei.

C. Bravo! comincia un po', al solito, co' fichi e con le leziosaggini. O io, che sono qualche gran

che in tal materia? eppure, vedi, mi apparecchio a farti la parte del diavolo. E poi, e' si fa per passare una mezz'ora così a quattr'occhi, per esercizio di studio, e non per fare il dottore in capo a nessuno; per modo che, se alcuno ci sentisse ragionare insieme, e le nostre parole non reggessero così a martello, non ce ne dovrebbe far capo di grave accusa, o menarne grande scapolare. Andiamo, andiamo; tira via.

P. Dunque tiriamo via. — Tu sai come a questi giorni è più accesa che mai tra' filologi italiani la disputa, non così lieve per avventura nè così oziosa come pare ad alcuno, di queste benedette *voci e maniere o errate o forestiere*, e specialmente prese dalla *lingua francese*, le quali oggimai contaminano le scritture dei più, non cavandone nemmeno buoni scrittori, e dirò anche solenni. Gli uni additano a' giovani quai son tali voci e maniere, insegnando loro a fuggirle; gli altri le difendono a furia d'esempj di scrittori citati, accertando che si possono usare senza scrupolo veruno. A chi debbono dar retta gli studiosi?

C. Per me debbon dar retta a chi dice che in questa materia non ci accade tanti scrupoli: e mi pare una vera pedanteria quel continuo *Non si può; Questo è un francesismo; Questa è una maniera falsa*, e simili baje.

P. Non metter subito tanta mazza. A dir in questo modo ci vuol pochino; ma il farlo mena a qualcosa di peggio che altri non pensa: mena vo' dire, alla rovina della lingua. La lingua, mi ricordo

avertelo detto altra volta, è pur grande e gelosissima parte di una nazione, siccome mostrano con begli argomenti antichi e novelli scrittori, e come il mostrano dolorosamente gli antichi e i novelli conquistatori, i quali con più o men di successo studiaronsi sempre di tor via o di guastar la lingua de' popoli conquistati, perche quella più d'ogni altra cosa serve a far loro ricordare ciò che furono: anzi nella *Bibbia* e nella *Divina Commedia*, che sono i due più gran libri del mondo, *favella* e *lingua* si veggono usate per quel medesimo che *nazione* o *popolo*. E fanno moltissimo al proposito nostro le gravi e sfolgoranti parole che il Giordani scriveva al Monti. Da' qua cotesto volume di Le Monnier.

C. Tieni.

P. Aspetta vè'..... Eccole; senti: « Però è degna la lingua che ogni pensante la studj con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino (lo senti Cesare?). Sant' Agostino nella *Città di Dio* definisce esser forte peccato contro la civiltà lasciar corromper le lingue: la qual corruzione, lenta, e ne' principii non avvertita, le rende col tempo non usabili, e non intelligibili alle succedenti generazioni. Nè vale il dire come ella è natural cosa, e non possibile ad impedire, che gli idiomi si vadano mutando, ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli: e nondimeno l'umana industria è



« continuamente occupata sì a menomare, e sì a  
« ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci  
« appartiene l'usó. Porta di continuo la natura i  
« fiumi e i torrenti a mangiare le sponde, e tra-  
« mutare in ghiaje ed arene i coltivati; nè però  
« ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti,  
« e quanto si può cerchiamo salvare i campi. E il  
« commercio de' pensieri, la perenne vita degli  
« intelletti non meriterà di essere custodita sì che  
« non s'interrompa? » Che ti par egli, Cesare?

*C.* Sarà vera la cosa dell'esser la lingua gran parte di una nazione, e codeste del Giordani saranno parole sante; ma che una lingua si abbia a corrompere per la cagione che dici tu, e' m'entra fino a un certo segno.

*P.* T'entra fino a un certo segno?... Vuol dire che tu non ha' mai meditato il modo come si possono a poco a poco guastare, o si sono spente altre lingue, per queste cagioni medesime.

*C.* Síe, síe, l'ho meditate, ed in parte son teco: ma ogni soverchio rompe il coperchio: e con questa gagliofferia del segnar per appestata ogni voce o maniera che sa appena pena di nuovo, s'arriverà a un punto che gli studiosi non sapranno più che acqua si bere.

*P.* Sta certo che lo saprà chi studii di proposito ed assiduamente ed i nostri classici scrittori ed i nostri maestri di lingua: e questi scriverà di ogni cosa propriamente e acconciamente, senza occorrergli quasi mai bisogno di bruttar la scrittura con barbarismi o con neologismi.

C. Ma dunque, a sentir te, una lingua dee rimaner sempre nel grado medesimo, nè debbe mai arricchirsi. E poi: per le cose nuove non ci vogliono parole nuove?

P. Eh! piano un po': tu non m'hai a far dire simili corbellerie. Una lingua può bene arricchirsi di nuove voci e di nuove maniere; ma l'autorità di formarle può star solo ne' grandi scrittori, i quali per altro le hanno a derivare (con buona ragione, e quando manchi un modo proprio a significare in quella data forma un loro pensiero) da fonte puro e nativo; e non per capriccio e per amore di novità, o da fonte contaminato ed incerto. Questa può dirsi ricchezza, ed è veramente: ma il ficcare per le scritture tante vociaccio, o nuove o forestiere, dove potremmo usarne delle ottime di casa nostra, ciò io lo chiamo un barattar le noci in còccole, e non mi par mica ricchezza; se non come parrebbermi ricchezza il mescolare, infilando un bel monile di perle di numero, delle perle false alle vere. Che ricchezza è per esempio il dire *A meno che*, quando può dirsi *Fuorchè*, *Salvo che*, *Se non*, *Eccetto che*, ed in parecchi altri modi tutti più belli? Che ricchezza è il dire *Abitudine* per *Consuetudine*? Che ricchezza è il dire *Ad onta* per *Malgrado*, *Non ostante* o simili? Che ricchezza il dire *Azzardo* per *Rischio* o *Caso*, come *Azzardare* per *Arrischiare*? Che ricchezza il dire *Far pandan* per *Fare riscontro*, *accompagnatura*? Che ricchezza il dire *Celebrità* per *Uomo celebre*? e così altre a migliaia, in cui scambio ci è il corrispondente più bello e tutto nostro? Questo

non è altro che un domandar la limosina a chi è più povero di noi senza fine, che a mala pena ha tanto di capitale che si possa far le spese da sè: non è altro che un saperci più di buono il pan nero e inferigno di fuori, che il pan casalingo di fior di farina. Per le cose nuove, non ci ha un dubbio al mondo, voglionci parole nuove; ma anche queste dee formarle chi ha l'autorità da ciò, e con le buone regole medesime dette innanzi, e non prima di aver tentato ogni via da significar la cosa nuova con voci già note, temperandole con buon senno secondo il bisogno.

C. Codesto non si contradice: ed appunto si fondano sull'autorità dei buoni scrittori, e sull'uso di essi, coloro che tolgono a difendere quelle *maniere* e *voci* che i pedanti chiamano *errate*.

P. Va bene l'*autorità* e l'*uso*: ma quali sono gli scrittori che in questa materia facciano veramente autorità? e che cosa vuolsi intendere propriamente per uso? Questo è il punto forte: qui ci è bisogno di tutto il senno e di tutta la discrezione dell'uomo: chè, se no, io non so immaginare più fradicia pedanteria di chi, dato un calcio a ogni discrezione e ad ogni raziocinio, si incoccia a difendere per via d'esempj voci e maniere che uomini di conto ci dicono essere errate, o non al tutto conformi alla natura di nostra lingua. E codesti difensori non mi pajono dissimili da chi, ripreso di un qualche errore morale, togliesse a difenderlo, perfidiansi, con esempj di uomini d'autorità che quello errore medesimo commisero, e volesse ridurlo a legge, piuttosto che riconoscerlo e correggersene:

o poco dissimile da chi pigliasse ad impugnare uno scrittor di morale, cercando di abbatter le sue dottrine con esempj di vizj contrarj alle virtù da lui insegnate, e volendone far legge solo perchè essi vizj furono proprj di uomini di gran fama ed autorità: chè niun uomo, o nella vita, o nelle opere di mano e d'ingegno, è perfetto; e ciascuno, chi in una cosa chi in un'altra, siam soggetti a fallire. Vizio ed errore non c'è, che non possa trovarsene esempio in qualche persona grave e di autorità; ma chi ha senno che cosa dovrà inferirne? che l'errore non è più errore per averlo commesso un uomo autorevole; o che in questo è da riprendersi anche l'uomo autorevole; e più egli che qualunque altro, dacchè egli più che qualunque altro aveva senno da conoscerlo, e debito di fuggirlo, sapendo quanto il suo esempio poteva nuocere altrui?

*C.* Ma a questo modo tu mi butti in terra anche l'autorità; a allora a che giuoco giochiamo?

*P.* Qui ti volevo: ed eccomi a parlare del come intendo io, e con me intenderanno, lo spero, i più ragionevoli, la quistione dell'autorità nella soggetta materia, cioè rispetto peculiarmente alle voci e maniere errate; ed il come è questo: in quel medesimo modo che nelle cose morali e di domma, si propongono ad unico esempio, e fanno autorità irrepugnabile soli i libri canonici e le dottrine de' Santi, in quel medesimo modo fanno autorità sola e vera, nella soggetta materia, le scritture e l'esempio di coloro, i quali posson chiamarsi i Santi Padri della nostra lingua.

*C.* Chiarisci un po' meglio codeste parole, dacchè, se ho a dir il vero, il senso loro èmmi alquanto duretto.

*P.* Volentieri: e farollo assai largamente, acciocchè tu possa ben comprendere il mio concetto, e contradirmi ove tu il creda. — Coloro che combattono l'uso di voci e maniere errate o forestiere son mossi dal desiderio di conservare la purità della lingua, e di tòr via, quanto è da loro, ogni cagione per cui ella si possa andar guastando o perdendo. Ora è opinione concorde di tutti i maestri d'ogni secolo e d'ogni nazione che la vera purezza e proprietà delle lingue si trova negli scrittori più antichi e più vicini all'origine di esse; dalla qual cosa agevolmente se ne inferisce, che autorità incontrastabile non possono farla in questa materia, se non gli scrittori antichi, ed anteriori ai tempi ne' quali la corruzione della lingua era di già incominciata.

*C.* Ma quali saranno quelle regole, che debbon portarci a formare sì fatto giudizio?

*P.* Quali saranno? ci vuol poco: un esatto confronto degli scrittori antichi con quelli a mano a man d'ogni secolo; l'appostare quando alcune voci e maniere, lontane dalla natura di nostra lingua, cominciarono a entrare per le scritture, e quando cominciò a travolgersi e ad alterarsi l'uso e il significato di certe altre maniere e voci; e finalmente il ponderar bene le parole di quegli scrittori, i quali fin dal suo nascere conobbero e si studiarono di impedire la corruzione della lingua.

C. Ma in somma, si può sapere una volta gli scrittori che per te fanno qui autorità?

P. O senti: chi, per difendere voci e maniere, o errate o barbare, non mi portasse esempj di scrittori antichi, o per lo meno anteriori al 1600, e farebbe un buco nell'acqua. Sempre inteso per altro che essi esempj sieno autentici, e di stampe o manoscritti fedeli.

C. Ohe! tu vuo' ir sul sicuro: codesto si chiama volere il pegno in mano, e l'uomo in carcere.

P. Non ti parrebbe soverchia la mia cautela, se, come ho fatto io, così tu avessi osservato di che cosa sono stati capaci gli editori e i copiatori di manoscritti, circa al mutare e all'ammodernare. Ti recherei qui vari esempj, se non ti fosse facile il vederne mille a tua posta, e se io non fossi per parlarne distesamente nel dar fuori le *Cene* del Lasca, sulle quali presentemente lavoro. Ma torniamo a Cam, disse quel predicatore. Dunque tu hai inteso: gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano.

C. Come! un Bartoli, un Salvini, un Segneri, un Redi, un Magalotti, con tanti altri grandi scrittori de' due ultimi secoli, non dovranno dunque fare autorità?

P. In questo special caso no (e intendilo bene, in questo caso speciale di neologismi o modi errati e forestieri), perchè la lingua era a tempo loro già cominciata ad alterarsi, come si pare ne' loro scritti, e come fin d'allora se ne mosse lamento. Anzi l'esempio loro mi dà argomento a dimostrare la

necessità di premere su questo punto del riprendere i modi errati, perchè io, come feci altra volta, ragiono, e non istortamente, così: « Già, appunto perchè queste mahiere e voci che si riprendono, sono sparse anche per le scritture de' buoni e di coloro il cui esempio può nuocere, appunto per questo si riprendono; e gli esempj di scrittori buoni, ma non antichi, da voi recatici, provano più e più la verità di quel che noi andiamo predicando, cioè, che bisogna tornare a' principj della lingua, chi vuol vederla monda e vivace ».

C. A dir che la corruzione della lingua cominciò col secolo XVII non ci vuol di molto; ma il dirlo non basta: bisogna provarlo.

P. La prova sta nel fatto stesso; ma pur te la rafforzerò dicendo che anche prima del 600 Diomede Borghesi nelle sue *Lettere discorsive* mostrò come la lingua era già incominciata, se non a guastarsi, ad alterarsi un poco; e si studiò di ricondurla all'antica proprietà.

C. Dio mio! tu mi vien fuori col Borghesi! un pedantone de' più fradici che siensi saputi al mondo.

P. Sì egli era un po' sofisticato; ma era pure un valentuomo: e benchè in tutto quel ch'ei dice non sia da seguitare, nondimeno la più parte delle sue osservazioni son vere. Ciò per altro non vo' discuter io qui: a me basta che fin d'allora si cercava di ricondurre la lingua alla diritta via, da cui essa aveva incominciato a torcere. Ma, venendo al 600, qual prova maggiore della corru-

zione già cominciata, che la Orazione di Carlo Dati *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua?* e qual prova maggiore dell'essere continuata, che la Orazione di *Tommaso Bonaventuri*, da esso letta all' Accademia della Crusca nel gennajo del 1703? Ambedue queste Orazioni, bellissime e gravissime, trattano di proposito questo argomento: e lamentando che ancora i valentuomini di que'tempi fossero tanto scorsi a mal fare in questa bisogna, predicano fociosamente che a tanto danno si ponga consiglio, che si torni all'antica purità, e che senza vero bisogno non si accettino nella lingua voci nuove, e che in nessun caso vi si mescolino voci o maniere barbare. Ascolta le savie parole del Dati, che eccole qui: « E qual biasimo dunque  
« sarà pari al demerito di coloro, i quali, non curando le prerogative che Dio in essi ripose,  
« nati in patria nobile com'è Firenze, in cui si  
« parla quell'idioma che di dolcezza e di eleganza  
« non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive,  
« e con le morte più celebri contende di parità e  
« forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì  
« prezioso tesoro, mischiando l'antiche gioje col  
« fango di nuove e barbare locuzioni, di voci affettate e straniere, e di maniere e di costruzioni sregolate e deformi? Ah! che la licenza  
« del nostro secolo e i corrotti costumi son quelli  
« che adulterano la purità ed offuscano il candore di nostra lingua: l'ozio, non coltivando  
« gl'ingegni, lascia imboschire i giardini dell'eloquenza toscana; e l'ignoranza a' gusti deprava-



« vati fa parer belli vocaboli barbari e mostruosi :  
 « in quella guisa che sovente a lusso capriccioso  
 « più l'insolita e scontrafatta deformità de' corpi  
 « unani che la vera bellezza reca diletto. Ma quel  
 « che non può tollerarsi, e che oltre agli impro-  
 « perj, mi par degno di pena è, che, se alcuno  
 « s'ingegna di apprendere la buona grammatica ,  
 « di leggere attentamente gli scrittori del buon  
 « secolo, e di parlare e scrivere correttamente,  
 « n'è da molti dissuaso e deriso con dire che non  
 « si debbano affettare certe stitichezze gramma-  
 « ticali: che più vago è lo stile de' moderni ro-  
 « manzi: che è vanità lo 'mparar la lingua ma-  
 « terna: che si dee parlare e scrivere con libertà ;  
 « e che l'osservar tante regole è mestier da  
 « pedanti. »

C. Guarda! questi son gli stessi discorsi che sento far oggi a parecchi di coloro che son detti maestri.

P. Già: e questa appunto è la prova che fin d'allora il guajo era già grande. Ma altro è da veder che tu non credi. Ascolta un altro poco il Dati:  
 « Di qui nasce che, non solo in parlardo, ma in  
 « iscrivendo, commettiamo sì fatti errori, e lasciamo  
 « passar nelle stampe così gran numero di bar-  
 « barismi e solecismi che, se a questo detesta-  
 « bile abuso non si pon freno, non ci sarà da qui  
 « avanti più lecito di pretendere il principato  
 « della lingua toscana. » Che ti par egli, Cesare:  
 non son questi i medesimi lamenti che fanno oggi coloro, a cui sta a cuore la conservazione della lingua ?

*C.* E' son quegli stessi nè più nè meno.

*P.* Ma senti anche quest'altre poche parole, ch' e' dice agli scrittori di Discorsi, di Orazioni, di Trattati, di Dialoghi, di Storie e di Poemi, il che viene a dire a tutti gli scrittori di quel tempo: « Questi, certo è che non potranno negarmi, « la nostra lingua tanto più esser perfetta quanto « ella è più mondata e più pura. E se così è, io « non so capire per qual cagione, se altri, parlando o scrivendo latinamente, o solecizza (siami « lecito così dire), o cade in qualche barbarie, abbia « a meritar le fischiate; e chi frequentemente « erra nella sua lingua non debba meritar peggio. » Ma fin qui basti; chè assai è il già letto al proposito nostro. Va ora, e fatti autorità nel difendere maniere e voci errate, di chi scrisse in un'età già corrotta, e che fu sin d'allora così acerbamente e giustamente rampognato.

*C.* Non posso negare che sì fatti argomenti non sieno calzantissimi.

*P.* E più ti parrebbero, se tutta quanta leggessi la Orazione del Dati, la quale è una vera maraviglia. Ma, da che siamo qui, senti alcuna cosa anche della Orazione del Bonaventuri, non meno bella e non meno grave; e vedi dalle parole sue confermato ciò ch'io dissi qua dietro, e come anche allora ci erano, come ci furono innanzi e ci sono ora, gli amanti di novità. Scusa, dammi codesto libro costì, coperto di pelle rossa.

*C.* Tieni.

*P.* Ecco qui; senti queste poche parole: « Affer-

« mano alcuni, per avventura troppo amatori di  
« novità, che, essendo la nostra lingua viva, per  
« adornarla, come essi dicono, debbano usarsi le  
« voci forestiere, e le maniere proprie di altri lin-  
« guaggi, e non istar legati al rigore di quelle  
« voci che sono state adoperate dagli scrittori del  
« buon secolo, da' quali si dee prender l'uso e la  
« norma del parlar nostro, ma valersi con libertà  
« di quelle parole che la moda e la novità som-  
« ministrano in larga copia. Co' quali sentimenti,  
« approvati dal corrotto gusto di molti, adulterano  
« la purità, ed offuscano il candore di nostra lingua,  
« col mescolamento di barbare locuzioni, di voci  
« affettate e straniere, e di maniere e costruzioni  
« sregolate ed improprie; e, quel che è peggio, il  
« più delle volte, lasciano la vera e significante voce  
« toscana, per inserirne in quella vece, senza bi-  
« sogno e senza grazia, una pretta forestiera; non  
« s'accorgendo che non è questo un abbellire ed  
« arricchire una lingua viva, ma un impoverire,  
« anzi un distrugger del tutto una favella nobi-  
« lissima, superiore ad ogni altra delle viventi, ed  
« eguale a qualunque si sia delle già morte. »  
Portate sì fatte testimonianze, lascio stare le altre  
infinite di minor conto. Ora pesale bene; e vedi  
che forza mi avrebbero a fare gli esempj dal se-  
cento in qua, che altri recasse a difesa di modi  
errati e non puri.

C. Va bene: ma quando molti scrittori si sono  
accordati ad usar una tal voce o una tal maniera,  
mi pare che tutti insieme debbano fare autorità,

e possa dirsi quella voce o quella maniera esser passata in uso; e l'uso, tu lo sai, è padrone di fare alto e basso nelle lingue.

P. No davvero che non faranno autorità; perchè l'abuso non sarà uso mai e poi mai. Ricordati il bel detto di Quintiliano a questo proposito: *Constituendum in primis idipsum, quid sit quod consuetudinem vocemus. Quod, si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculosum dabit præceptum, non orationi modo, sed, quod majus est, vite*. Ma qual sia vero uso in questa faccenda toccherassi più qua; alla tua objezione frattanto rispondo che, se il Dati e il Bonaventuri dicevano già corrotta la lingua a' tempi nei quali scrivevano essi, tutti gli scrittori doveano chi più chi meno, esser macchiati di un po' di pece; e niuno di quel secolo può fare per conseguenza autorità in questo caso speciale.

C. O degli scrittori vissuti a' dì nostri che pensi tu? val egli niente la costoro autorità?

P. Al fatto nostro vale o nulla o ben poco: dacchè si intende qui sempre di scrittori citati dalla Crusca, e la Crusca dei moderni ne cita, e fa bene, due o tre a fatica. Tuttavía, dacchè c'è pur qualcuno che ancora dell'autorità loro vuol farsi forte, bisognerà bene ch'io ne dica qualche cosetta. Lasciamo star dunque che, non solo militano contro essi le ragioni fin qui allegate, ma questa ancora di più, che, essendo oggimai la prava consuetudine fatta quasi natura, riesce difficilissimo, anche a coloro, i quali studiano di tutta lor possa la purità

e la eleganza, il restar liberi da ogni menda: ed ottimo può dirsi tra loro solo colui, che dei difetti di questa specie ha i più piccoli.

C. Ma dunque i migliori scrittori de' nostri tempi non sarann' eglino da proporsi ad esempio in modo veruno?

P. Dio guardi che mai io dica questo, come non l'ho mai voluto dire. Sono anzi da proporsi ad esempio e di elocuzione e di stile i migliori fra loro, e sono da aversi in gran reverenza: ma, quanto al farcene autorità per difendere col loro esempio voci e maniere errate, questo no e poi no; dacchè essi que' modi errati possono non avergli scritti pensatamente, ma seguitando il tristo vezzo di chi gli precedette, e l'andazzo omai sempre crescente; il quale a mano a mano si farebbe uso generale, e la lingua adagio adagio si altererebbe, se in qualche modo non si facesse un argine alla irrompente barbarie.

C. Ma come si fa a dire che possono non avergli scritti pensatamente?

P. Come si fa? Me lo dice il fatto di molti eccellenti scrittori, i quali, dopo l'esser loro fuggite dalla penna voci e maniere errate, le hanno poi corrette, se le hanno osservate da sè, o se qualcun altro le ha fatte loro osservare; e quando, come ce ne ha di molti, così non ci fosse altro che l'esempio del Botta, scrittore citato, il quale, ripreso dal suo amico Robiola di parecchie voci e maniere errate, che sono nel suo lavoro più studiato, cioè nella *Storia di America*, e' se ne rendè in colpa

e lo ringraziò della correzione, questo solo mi basterebbe per turar la bocca a coloro, i quali anche degli odierni scrittori si fanno autorità per difendere gli spropositi. Senza che, ciascuno di coloro che fan professione di lettere, e tra' letterati ha qualche nome, si trova a ricever libri in dono da eccellenti scrittori, a sentirsi pregare nel tempo medesimo di accennarne i difetti di lingua, ed a sentirsi ringraziare accennati che abbia essi difetti. Dalla qual cosa se ne può inferire senza tema di errare, che, non solo gli scrittori odierni non fanno autorità veruna in questo caso; ma che al difendere simili errori con esempj di errori simili non ricorre se non chi è mosso da spirito di contradizione; o chi, trovato in peccato e non volendo ricredersi, si argomenta di difendersi in quel modo che può migliore: o chi tanto è pervertito di mente che ama la più sfrenata licenza, ed a bella posta dia un calcio al buono e al nostrale, per correr dietro al forestiero ed al tristo.

C. Dunque per te fanno autorità solamente gli scrittori antichi fino al secento.

P. In questa materia essi soli: e parlandosi di scrittori molto antichi, ci vuole anche qui molta discrezione. Per esempio si trova nelle loro opere *ciancellare* per *traballare*, *crollare*, che è il *chancelers* scrivo scrivo: si trova *pitetto* (*petit*) per *piccolo*: *rudda giustizia* (*rude justice*) per *grave*, *severa*: *Segnare* (*saigner*) per *Cavar sangue*: *Plusori* (*plusieurs*) per *i Più* o *Parecchi*: *Forfatto* (*forfait*) per *Delitto*: *Agio* (*âge*) per *Età*: *Vengianza* (*vengeance*) per *Ven-*

*detta: Conquerere* (conquerir) per *Conquistare*: e come vi si trovano queste voci prette francesi, così vi se ne trovano altre a centinaja. Ma si potrà per questo venir fuori a usarle noi, e usatele, a difenderle con quegli esempj, benchè di scrittori antichi ed autorevoli? Chi lo facesse, tutti lo chiamerebbero pazzo pubblico, e lo rincorrerebbero a forza di fischi sino a Bonifazio: come pazzo pubblico si chiamerebbe colui che impippiasse gli scritti de' più squarquoj arcaismi (*aigua* per *acqua*: *aire*, *ajure*, *ajera*, e simili per *aria*: *avoltero* per *adulterio*; *batre* per *sbalordire*: *clero* per *chiaro*: *covidoso* per *desideroso*: *consiro* per *immaginazione*, con altri a migliaja), e poi si difendesse con gli esempj di scrittori citati. Ci vuole, tel ripeto, in questa materia una savia discrezione; la quale non si acquista se non per lunga usanza con i classici di ogni secolo, per la quale si conosce appunto appunto l'uso vero che essi hanno fatto delle tali o tali voci, e si viene in istato da poter conoscere tutti i più piccoli mutamenti che la lingua ha fatto secolo per secolo, e da potere per conseguenza aver voce in capitolo. Ma il venir fuori secco secco a difendere voci e maniere errate con filze di esempj di simili errori altrui, questa è misera e sterilissima servitù e pedanteria, a cui basta solo un poco di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nemmen per inteso.

C. Tu cominci a persuadermi. A proposito: quelle voci di scrittori antichi ricordate poco addietro tu le hai dette essere prette francesi; ma non si potrebbe dire che esse sono provenzali?

P. O chi ti para? Ma codesta obbiezione mi par simile a quella di chi, dettogli *Questo è cacio*, rispondesse: *No d'avvero: codesto è formaggio*. Le avran ben avute i Francesi ed i Provenziali (chè le due lingue provenzale e francese antica non avean gran divario fra loro): fatto sta che le ricordate da me sono tutte quante ancor vive nella lingua francese.

C. Ma dianzi hai detto di voler parlare del vero uso: è egli ancor venuto il tempo da ciò?

P. Ero giusto per entrare in materia.

C. Laus Deo: sentiamo un po', se qui ci troviamo d'accordo.

P. Se ci troveremo d'accordo non so; so che la penso come i migliori, incominciando da Quintiliano, il quale, com'hai udito poc'anzi, ti dice a tante di lettere che *se l'uso prenderà nome da quel che molti fanno, servirà di precetto pericolosissimo, non solo al parlare, ma, che più importa, anche al vivere*: e poi esemplificando ti aggiunge: *Adunque, siccome lo strappare i peli, l'arricciar la chioma, lo sbevazzar ne' bagni non sarà uso giammai, perchè, sebben sia di queste cose la città piena, tutte però son degne di biasimo; e per lo contrario, ci laviamo, ci radiamo la barba e banchettiamo per uso; così nel parlare, se alcuna cosa di vizioso avrà in molti preso piede, non si avrà subito a prender per regola di lingua. Adunque uso chiamerò il consenso dei dotti, come del vivere il consenso de' galantuomini*. Così il sommo Retore latino: e così pensarono e



pensano tutti i buoni maestri da lui in qua. Che forza dunque vuo' tu che mi facesse un esempio o due, pescati in un mare di libri, che mi si arrecassero a difesa di un errore, se non mi si mostrasse ad un'ora che quello era uso costante appresso gli scrittori? e scrittori, intendiamoci bene, fino al secento, perchè dal secento in poi l'uso non l'accetto per le già dette ragioni.

C. Diciamo che vada bene rispetto agli scrittori: ma, o l'uso del popolo nol conti nulla?

P. Lo conto e non lo conto. Lo conto, se tu mi parli di un popolo che non abbia comunanza con forestieri, e che sia stato sempre libero da straniera signoria: ma non lo conto se mi parli di un popolo che è il contrario. In questo caso non si può parlare altro che della Toscana; perchè in Italia non si può parlare di uso d'altro popolo che del Toscano: ma all'uso di questo ci si potrà egli stare in tutto e per tutto, massimamente se parlisi delle città, dopo che ci passò quella grandinata francese ne' primi anni del secolo, e con la smania che c'è tuttavia di scimmiotare in ogni cosa i Francesi? Io dico di no. Si parli un po' col popolo fiorentino, e vedrassi come fra mezzo all'oro che gli esce di bocca, ci è di molta ma di molta scoria di forestierume: ed insino alle serve ed alle trecche, le quali pretendono di parlare in punta di forchetta, ti vengono fuori col loro *sortire* per *uscire*, con l'*a meno che*, col *croscé*, con la *chemise*, e con altre simili gioje, che è un dispetto e un dolore l'udirle; e basta fare una giratina e guardare i cartelli delle bot-

teghe fiorentine, che sono scritti in lingua più francese che italiana, ad avere prova certa della forza che può far l'uso popolare in questa bisogna. Non ti nego per altro che possa bene far legge l'uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle città.

C. Dunque per te *sette di vino*.

P. Eh! sì, mio caro Cesare. Ma dimmi un po', vieni qua: credi tu possibile che il corpo della lingua, passato per tanti secoli e trattato da tanti scrittori, siasi mantenuto puro ed intatto?

C. No.

P. Credi dunque che sia debito di chiunque l'ama il cercar di tergere le sue macchie, e di ritornarlo alla sua nativa formosità?

C. Non può esserci chi il contrasti, se non un empio e uno snaturato.

P. Altro io non aggiungo, chè hai già detto tu stesso qual nome si meritino coloro, i quali, contradicendo e sfatando chi cerca di nettare la lingua dalle sue macchie per ritornarla alla sua purità, si argomentano invece di conservarle e di accresciergliele, ajutando quanto è da loro la sua compiuta rovina.

C. Sì, va tutto bene; ma chi troppo tira la corda si strappa.

P. In questo caso sta pur certo che non si strappa. L'albero, presa mala piega, non basta ricondurlo in dirittura perchè dritto ritorni, ma va piegato nel verso contrario; e così qui, essendo ormai tanto scorsa la cosa, è buono il mostrarsi severissimi e

non punto corrivi, dacchè pur troppo è vero che i più sono come suol dirsi dei fanciulli, i quali a dar loro il dito, ti pigliano il dito e la mano; e lasciando loro la briglia un po' lente, scavallano pazzamente e senza ritegno con presentissimo pericolo di rompere il collo.

*C.* Io non ho qui in contanti che cosa risponderti; e sentomi tirato nella tua sentenza.

*P.* E da questa sentenza non muterommi giammai, se prima non mi si mostrino false tutte le ragioni allegate, e tutte le dottrine esposte sin qui, le quali finchè non saranno ben combattute e abbattute, io terrò per non allegati tutti gli esempj che si recassero in mezzo a difesa di voci e maniere errate.

*C.* Epilogami, se non ti è grave, capo per capo tutte le dottrine esposte, per vedere che effetto le mi fanno raccolte qui tutte insieme.

*P.* Volentieri. Ho dunque detto, e lo ripeto:

Che gli scrittori del secento, del settecento e dell'ottocento non fanno, in questo caso, veruna autorità, perchè la lingua nel secento era già cominciata a corrompersi, e la corruzione si è sempre fatta maggiore: e tutti gli scrittori, chi più chi meno, fanno ritratto del tempo loro.

Che non c'è sproposito, il quale non si possa difendere a forza di esempj d'autori citati, perchè la perfezione non è cosa umana; ma che questo non è se non difendere un errore con un altro, il che non può fare se non motiplicazione di errore.

Che l'accettare nella lingua voci e modi senza

bisogno e senza ragione, non si chiama arricchirla ma impoverirla e vituperarla, come impoverito e vituperato sarebbe colui a chi sopra un nobile vestimento fossero cuciti de' laidi cenci.

Che il difendere voci e maniere errate o barbare non può procedere da altro che, o da spirito di contradizione e da vanagloria; o dal voler perfidiare nell'errore commesso, cercando di autenticarlo con esempj di buoni scrittori (il che già dicemmo essere facil cosa) piuttosto che dire candidamente *ho sbagliato*, come sempre dicono coloro che hanno *molto sapere* e *punta presunzione*, le quali due cose vanno sempre disgiunte: e che pedanti non sono coloro i quali riprendono sì fatte voci e maniere errate; ma vera pedanteria è il difendergli a furia di esempj, contro la ragione e contro i precetti di maestri valentissimi.

Che, recandosi a difesa di una voce o maniera errata un esempio solo o due, anche di scrittore antico, questo non va accettato, se non da un manoscritto o da una stampa antica e fedele, perchè l'esperienza ha mostrato che molte moderne edizioni mal condotte di antichi scrittori forniscono esempj da difendere simili modi e maniere, che poi, riscontrato il manoscritto antico o l'antica edizione, si è trovato stare altramente: e che in qualunque caso, come una rondine non fa primavera, così un esempio solo non fa uso; e però non è sufficiente a distruggere ciò che stanziarono solenni maestri.

Che, parlando di modi e voci francesi, bisogna

usare molta discrezione, rispetto all'accettare esempj di scrittori antichissimi, dacchè le due lingue sorelle furono, prima che ciascuna pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro, che ne' nostri antichissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci e maniere tutte italiane, che poi da ciascuna parte furono rifiutate, per iscambiarle con altre più conformi alla natura di ciascuna delle due lingue ricordate: e che sarebbe da tenersi pazzo pubblico chi, usata una vociaccia francese, volesse difenderla con quegli esempj di voci e maniere rifiutate già dal consenso di tutti i buoni scrittori succeduti a quei primi.

Che, siccome è impossibile, la lingua essersi mantenuta, passando per la trafilata di tanti secoli e di tanti scrittori, pura da ogni macchia e da ogni corruzione; così è da dirsi che fa opera sommamente civile e degna di ogni commendazione colui, che si studia di tergerle quelle macchie, e di salvarla dall'ultimo estermínio; e che per contrario fa opera nemica alla civiltà e degna di ogni biasimo colui, che quelle macchie vuol perpetuarle addosso, o vuole accrescierglicle, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa formosa e reverenda matrona.

C. Pietro, non ho più un dubbio al mondo; e vengo con tutto l'animo dalla parte tua.

---

## DELLA LINGUA BUROCRATICA

---

### DIALOGO

---

Pietro, Cesare e Taddeo.

Haec, et alia id genus infinita, quae in lingua *italica*, quasi herba irrigua, succreverunt uberrime, quorumque licet messeni metere maxumam, ut est apud Plautum, curiosius emendare velle ac diligentius, vereor ne sit apud finum odorem spargere, et boves invitos plauastro subjungete.

JACOB. PONT. *Progimnas.*  
T. I. pag. 52.

C. Ecco fatto come Maometto a' monti: prega, comanda, minaccia che tu venga a Firenze; .... al muro: e, se ho voluto stare un po' teco, m'è toccato alla fin del giuoco a venir quassù da me.

P. Oh! sai com'è? Firenze è bella e buona; ma quand'è s'ha a venir laggiù, e non sentir altro che intronarsi le orecchie di chiacchiere politiche; delle folli, audaci e ree speranze di questi; del ridicolo e zannesco giudicare e mandare di quelli,

delle dissennate millanterie, non che delle bambo-lággini di certi altri; credi, mio caro Cesare, c'è più sugo e starsene quassù al Monte, ragionando di viti e di pioppi con questi contadini, e pensando solamente a' suoi libri, a' suoi codici, a' suoi cari studj.

C. Sì, ma chi troppo tira, tu lo sai, la corda si strappa; e dall'altra parte, saputo ascoltare e non preso sul serio, credi che il chiaccherare a sproposito de' nostri politici, e quel loro fare i conti innanzi l'oste, e quel vendere la pelle dell'orso prima che l'orso sia preso, è un de' più begli spassi del mondo. Ma zitti con la politica: vediamo un po' che cosa leggi di bello.

P. È Plauto, che le sue commedie, leggile mille volte, ti crescon sempre di piacere; e il loro studio non si può dire quanto torni utile allo studio della lingua nostra.

C. È vero: e moltissime voci, maniere e proverbj vi si trovano, simili a voci, maniere e proverbj nostri. Bell'opera farebbe chi si mettesse a tradurlo in vera lingua toscana dell'uso familiare, confortato per altro con l'uso de' Classici!

P. Su Cesare: questo sarebbe cosa da te, che sai molto di latino e più che molto di italiano. — Guarda: ero qui addosso al *Trinummo*; ed in poche facce, senza proprio cercarne, vi ho trovato non poche maniere tutte vive anche adesso nella lingua nostra. Tu sai quanto spesso trovasi per i nostri Classici quel modo di dire *due, tre, quattro cotanti*, come per esempio: *Questa villa è più bella*

di quella là due tanti; ed eccoti lo stesso modo nato e sputato in questa scena ultima dell'atto secondo:

Tribus tantis illi minus reddit quam obseveris:

che spiegato alla lettera suona: *e' rende tre tanti meno di quel che vi semini*. Tu sai.....

C. Quel che vorresti dirmi tu, me lo ha detto per avventura un buon pezzo fa Angiol Maria Ricci con la sua *Calligrafia plautina e terenziana*, ed il mio studio su' due comici latini; sicchè tu puoi risparmiarti il fiato. Anzi io farò notare a te, come tu, senza pensare, hai pure usato un modo nostro familiarissimo, che anch'esso è di Plauto.

P. Quando?

C. Quando hai detto: *Ed eccoti lo stesso modo nato e sputato*. Plauto disse nel Pseudolo: *purus putus ipsus est*, che è appunto il nostro *nato e sputato*, o *pretto e sputato*, come *pretto* è contratto di *puretto* diminutivo di *puro*; e come *sputare* viene dal latino *putare*, che importa *tor via il soprappiù, spurgare*. E *puto* per *puro, schietto*, lo disse il volgarizzatore d'Albertano; e il Vocabolario non l'ha: *Intendasi veritade puta, senza nullo falso* (1). Perchè poi si dica *nato e sputato* invece di *pretto e sputato* come ha il latino, non so.

P. Fattelo insegnare al Vocabolario che mi par che lo spieghi.

C. Ma, ora che son quassù, ragioniamo un poco di quelle maniere di lingua, onde volevi trattare

(1) Albert. Lib. Dir. e Tacer. 2. 6. (ediz. Ciompi): e appresso.



l'altro giorno, che già avevi cominciato a mettere in sul tappeto la particella *vie*. Su, andiamo, di' qualcosa di quella particella e della sua origine.

P. Questo sarà argomento di un'altra volta: oggi vo' farti assaggiare qualcosa di un certo librettino che ho fatto riprendere stamattina dal legatore. Eccolo qui: vedi? queste son tutte cose di buona lingua antica non più stampate, e copiate da me con ogni diligenza. Non ti posso dire che bene i' voglia a questo libro, e quanto sieno curiose ed importanti molte delle cose che ci si leggono. Guarda a mo' d'esempio queste lettere qui: le sono del Comune di Pistoja a quel di Larciano, scritte dal 1390 al 1394. Il loro pregio è grande per tre capi: primo per esser sole, ch'io mi sappia, di questo genere; e perchè possono servir di esempio del come si scrivevano le *lettere d'ufizio*, e far vergognare vie più quelle che si scrivono oggi, le quali tanto sono riputate migliori e più belle, quanto han più dell'affettato, e di quelle frasi scapigliate e bastarde che sogliono usarsi per gli ufizj, e che non si sa di che lingua sieno; secondo perchè ne danno molto lume circa al modo dell'amministrazione civile dei comuni d'allora; e terzo finalmente perchè le sono una magona di bei parlari e di forbitissima lingua.

C. O di dove l'ha' tu levate?

P. Le copiai tempo fa da un libro di Deliberazioni del Comune di Larciano, che è nell'archivio della cancelleria delle Potesterie a Pistoja. Ma leggine una almeno, e vedi s' i' ho ragione di parlarne così in bene: andiamo, questa qui dove il

Comune di Pistoja comanda a quel di Larciano che paghi le gravezze postegli (1).

C. Da' qua:

|                |   |                             |
|----------------|---|-----------------------------|
| Antiani et     | } | pop. et com. Pistorii, etc. |
| Vexil. justit. |   |                             |

« Per stretto bisogno che di presente occorre al  
 « nostro comune, è cosa necessaria avere certa  
 « quantità di pecunia; e la camera nostra al detto  
 « bisogno non è abile a potere soddisfare, se de-  
 « nari non vi pervengono. E pertanto, volgiendo  
 « a ciò provvedere per quella via più abile, si ab-  
 « biamo deliberato, e così vogliamo, e per le pre-  
 « senti strettamente vi comandiamo, che le tasse,  
 « o vero paghe, le quali di questo mese fare do-  
 « vete al nostro comune, le debiate fare e avere  
 « fatte per tutto il 18 di questo mese, alla pena  
 « del nostro arbitrio. Nella quale pena, se disubi-  
 « dienti sarete (che nol crediamo), per insino a  
 « ora v'abbiamo per condannati.

« Dat. Pist. die 7 Mens, May, Indit.  
 II, 1394 ».

P. Che ti pare?

C. Mi pare che, se tutte le lettere son compa-  
 gne a questa, le sieno cosa mirabile, e da stam-  
 parsene migliaia di copie, e raccomandarle da  
 leggere a tutti i pubblici uffiziali. Che purezza e

(1) Questa lettera, e la seguente, furono ristampate dal P. Raffaele Notari nel suo *Trattato della Epigrafa*, Torino 1856, e tutte le *Lettere* medesime furono stampate in Firenze nell'anno medesimo in varii fascicoli delle *Letture di Famiglia*.

e leggadria di lingua! come l'autorità del comando va ben accompagnata con la semplicità del dettato! Sconta quelle che si scrivono adesso! Dio mio, che cos'è diventata la lingua di alcuni pubblici ufficiali! Tiberio (che era quell'anima buona che era) ebbe scrupolo dell'aver usato in senato una parola non ben romana: ci sarebbe da ridere (dico ridere e dovrei dir piangere), chi si levasse il gusto di vedere quante parole e modi non punto italiani ci sono negli scritti di essi. E pure, provati a fiatarne: o ti si compatisce e si fa bocca da ridere; o ti si dà del pedante e del ser appuntino. E quel che è peggio, la più supina e mercuriale ignoranza va in certuni di pari con la più matta e folle presunzione; e ti vanno così tronfi e pettoruti ed intronizzati e in contegno, e ti stanno tanto in sull'onorevole, ch'è pajono una maestà a vedergli; e con questa intronizzazione, e col loro tondeggiar di paroloni, trovano pur qualcuno (bestia, non se ne domanda) che gabella le costoro fantocciate, e gli trombetta per Soloni, per Platoni, per Ciceroni e per tutto quel che volete.

*P.* Ohe, ohe! tu mi sfoderi davvero!

*C.* Che vuoi? la cosa mi par grave abbastanza da doversene tanto o quanto risentire; e, se non fosse perchè sì, userei parole più gravi ancora.

*P.* Su, via, manda giù il fiele con quest'altra dolce letterina. Essa è scritta a tutti i comuni del distretto di Pistoja, per invitargli ad onorare la festa di S. Jacopo. Curioso documento! Leggi tu.

*C.* Da' qua:

Anziani e  
 Gonf. di Giust. } del pop. e com. di Pistoja, ecc.

« Come sapete, giovedì a dì 25 del presente mese di  
 « luglio è la festa del beato messer san Jacopo  
 « Apostolo, padrone e difensore del nostro comune,  
 « la qual festa intendiamo fare bella e onorevole  
 « come si conviene. E però a voi, a tutti, uomini  
 « e comuni infrascritti, vi preghiamo e richeggiamo  
 « che vogliate onorare la detta festa, sì alla pro-  
 « cessione la vigilia come sete tenuti, e a noi e al  
 « nostro officio procacciare e regare, per li nostri  
 « denari, trote, pesci e uccellagioni bene e onore-  
 « volmente, sì che possiamo bene onorare li nostri  
 « ufficiali, com' è usanza, acciò che 'l detto messer  
 « san Jacopo ci mantenga in pace, libertà e buono  
 « stato.

« Data in Pistoja nel palagio della nostra re-  
 sidenza il dì 16 luglio, XV indiz. (1392).

Stampale, Pietro, e facci delle note, dove quei  
 modi antichi sieno messi a riscontro con quelli  
 moderni; chè ti so dir io, riuscirà utilissimo e sa-  
 porito lavoro.

P. Ma per quanti palati? Siamo lì: gli studiosi,  
 e coloro che sanno apprezzar questi studj, son  
 pochi; e chi se ne vuol far banditore e propaga-  
 tore perde il più delle volte il ranno e 'l sapone.  
 E poi lo vuo' veder col fatto? L' Ugolini fece un  
 vocabolario de' modi errati, che sogliono scriversi  
 per gli ufficj pubblici, proponendo via via modi  
 retti da porsi loro in iscambio: va' ora cercando

i pubblici uffici e sappimi dir poi in quanti si trova il Vocabolario dell' Ugolini. Ma quello che mi accuora veramente, si è il vedere che la Toscana, culla e guardatrice del bel parlare, è men toscana di tutte le altre regioni d'Italia nella sua lingua pubblica. Fra le quali regioni italiane ragion vuole e giustizia che si lodi per questo capo il Ducato di Modena, da dove si vedono uscire decreti, editti e altri *atti*, come suol dirsi, *governativi*, scritti in lingua assai netta, e nei quali si vedono lasciati molti di quei modi segretarieschi già incalliti, e che forse non sarebbe possibile a levargli di qua. Come, per dirne una, in un foglio fatto a nome di quel Duca, tu non leggerai quel modo stortissimo: Sua Altezza R. Francesco V (come si legge sempre in quelli di qui: S. A. I. e R. *Leopoldo, II.*); ma sì leggerai, e rettamente: L' A. I. e R. di Francesco V. Ne dico una per le mille.

C. E per le due mila, aggiungi, e per le tremila. Ma il peggio è che, in Toscana proprio, tal guastamento di lingua è sparso troppo oramai per tutte le condizioni di persone, ed ogni argomento è già corto per avventura alla salute sua. Va' nell' *alta società*, come si dice qui in Firenze, e senti che razza di lingua è quella: va' per i fondachi e botteghe più ricche e più eleganti, e odi che parlare è quello: leggi tante di quelle stucchevoli cruscate che a questi giorni si scrivono, e vedi proprietà ed eleganza vi sai trovare: leggi i titoli delle botteghe fiorentine e vedi, in que' che ci sono di scritti in italiano, che italianità l'è quella lì.

*P.* Gua'! giusto, a uso titoli di botteghe, m'era venuto in capo di fare una girata per Firenze, e di levar copia dei più pazzi e stravaganti, per farne tema a una delle nostre chiaccherate.

*C.* Fallo: che la cosa non passerà nè senza diletto, nè senza istruzione.

*P.* Chi sa che tu nol trovi bell' e fatto quest'altra volta che ci rivediamo. Ma seguitiamo a scorrere il mio libretto, chè son certo lo avrai caro.

*C.* Sarebbe meglio che tu facessi una cosa: che tu me lo dessi per un par di giorni o tre, ed io me lo leggerei con un poco di agio; tanto, quel che ci dice tu lo sai, nè puoi starne in desiderio, avendolo copiato da te; e noi intanto (finchè viene il signor Taddeo per trattare di quella faccenda, che sai avermi mosso a venir quassù) andar a far una giratina qui per il podere. Benchè il signor Taddeo non può star molto; chè ha detto alle cinque, e alle cinque or ora ci siamo: e lui non iscatta un minuto.

*P.* Ebbene: ti darò il libro; e andiamo a far la giratina. Su.

*C.* Su. — Mira com' e' ride la campagna! mira rigoglio di viti, di ogni cosa! mira il grano com'e' vien su lieto e ben accestito! Quest' anno non piangerete voi altri che avete del vostro: ci sarà macca e cuccagna d'ogni ben di Dio.

*P.* Il bisogno non sarebbe lontano; c'è tante piaghe da medicare....

*C.* Ma a proposito: mi scordavo di parlarti d'una scena grammaticale alla quale mi trovai iersera.

C'era due che gattigliavan fra loro del valore delle particelle *qui* e *quivi*, dicendo l'uno che *quivi* era sproposito a usarlo per *colà*, e che era la stessa cosa che *qui*; l'altro diceva: Non è vero; e s'ajutava coll'alzar la voce e coll'armeggiare delle mani per sostenere le sue ragioni; siccome però egli era a piedi nel saper di grammatica, benchè la ragione stesse dal canto suo, per non aver tanto in buono sulla lingua da poterla far valere, contuttochè l'avversario non fosse una cima (come ti sarai accorto dalla quistione che sosteneva), a forza di ciarle te lo mise in un sacco, e a quel povero diavolo gli toccò andarsene scornato e con la coda tra le gambe. E, lì come lì, bisognò che il signor *quivi* si contentasse di esser pari e compagno del misero *qui*.

P. Si vede che codeste due particelle son disgraziate. Anche a me, non è molto, fu mossa codesta questione; e mi ci volle del buono a persuadere della verità l'oppositore; e forse, con tutte le citazioni e tutti i testi ch'io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai non era persona da poterlo dire ignorante.

C. Bada ve', che in qualche cosa resto dubbioso tuttora anch'io, massimamente sull'uso delle particelle *Vi* e *Ci*.

P. Andiamo! tu scherzi: o che ci può esser di dubbioso? Sul *qui* e *quivi* no di certo, perchè tanto costante è l'uso de' buoni scrittori, e tanto chiare le regole de' Grammatici, che a dubitarne bisogne-

rebbe confessarsi digiuno di ogni classica lettura, e nuovo al tutto dello studio grammaticale.

C. Eppure tanti esempj di Classici. . . .

P. Eccoci alla solita storia degli esempj: magari quanti *qui* per *quivi* ed e converso tu mi troverai, se tu ti metti a scartabellare e spulciare tutti gli autori citati dal Vocabolario: ma che vuol dire? che anche un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può il copiatore o lo stampatore avere errato egli? e poi, tutti i libri citati sono da portarsi per testo (lasciamo starè i trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesare mio, se pochi esempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non c'è sproposito che non si potesse far buono a forza d'ésempj e si potrebbe fare un falò e buttar sur un fico tutte le grammatiche dell'universo mondo. Il Bartoli, solennissimo scrittore, fece, qual se ne fosse la occasione, il *Torto e Diritto*, dove, come tu sai, per via di esempj è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le sue scritture, sto per dir, neppur una, chi la volesse per medicina. Un altro autore nobilissimo ha a questi giorni preso lo stesso assunto; ed egli pure non usa le maniere da lui difese, ed è puro scrittore ed elegante. Ma, oltrechè, ripeto, i pochi esempj non buttan giù una regola; per menar buoni tutti quegli che da loro si recano, vorrei essere certificato di queste tre cose: che gli autori degli esempj scrivessero veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è antico) dice proprio a quel modo:



che l'autore scrivesse proprio a quel modo consigliatamente; e che a quel modo avrebbe scritto, anche sapendo che c'è la regola contraria.

C. Corbezzole! tu vuoi proprio il pegno in mano e l'uomo in carcere.

P. Che vuo'tu ch'i'ci dica? non gli posso patire questi che chiaman pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c'è entrato; e non s'avvedono che son più pedanti loro a giocar a quel mo'd' esempj rubacchiati e chiappati a volo di qua e di là. Come se costasse qualche fatica a usare i modi buoni per i bacati, e le scritture ne perdessero di schiettezza o di semplicità; o mancassero alla nostra lingua i modi nativi e belli, da dover andare a accattargli dagli altri, o usare i men che buoni!

C. In questo mi par che tu abbia ragione. Ma torniamo al *qui*.

P. Sì, giusto a conto del *qui*, molti esempj ne leggerai d'autori antichi, dov'è usato per *quivi*: ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più volte io co'miei occhi ho visto l'errore, facendo capo al codice: e vi ho trovato scritto *qui*, va bene; ma con un tagliettino traverso alla gamba della *q*: ed una *q* traversata così, importa essa sola paleograficamente *qui*, al quale se si aggiunga la *vi* che fa seguito al *q* viene a dir *quivi* bello e lampante; ma al taglio non vi fu badato e il *quivi* fu copiato *qui* (1). Altro modo di scambiare questi

(1) Questo errore di copia si trova continuo nelle recenti edizioni del Machiavelli, le cui *Storie* sto adesso preparando per la stampa, dove tutti i *quì* nei codici e stampe antiche son *quivì*.

due avverbj è il seguente, per cui allegherò un solo de' molti esempj che si potrebbero allegare. *Qui v'è Alessandro e Dionisio fero*, si legge in quasi tutti i Danti; e si legge a sproposito, andando il *quive* de' codici copiato per *quiv'è*, come provai nelle mie Osservazioni sull' edizione dell' antico poema della *Intelligenza*. E simili errori di copia han condotto molti in errore, e per ciò si vedono alcuni, anco valenti, aver errato per questo capo.

C. Sul *qui* e *quivi* son chiaro abbastanza: qualche dubbio l'ho sulle particelle, come t'ho detto; e su queste dimmi quel che c'è da dire.

P. Quel che c'è da dire?... *Ci* sta per *qui*, che fu detto anche *quici*, *Vi* per *quivi*: la storia è breve: cioè il *ci* si dice quando si ragiona del luogo dove è chi parla, e il *vi* di un luogo distante da sè.

C. Sì, ma per esempio in quel di Dante,

Ch' i' non credetti ritornarci mai,

il *ci* che luogo segna? dove non credette ritornarci mai?

P. Ah! ah! ad altri han dato noja questi *ci*, e vi han bene annaspato su. Questo *ci* dunque vale *in questo mondo* nel quale ora viviamo, nel mondo presente, e si dice per rispetto al mondo di là: chè il *ci* prende qualità (come il *qui*) dallo spazio del luogo che ci immaginiamo: p. es., io immagino una stanza, dirò *qui* della mia seggiola, dirò *quivi* della seggiola dov'è un altro: immagino una casa, dirò *qui* della stanza dove son io, *quivi* della stanza dov'è altri: immagino una città, dirò

*qui* della casa mia, *quivi* della casa altrui; immagino una provincia, dirò *qui* della città mia, e *quivi* di quella d'un altro; una nazione, dirò *qui* della mia provincia: una parte del mondo, dirò *qui* della mia nazione: l'universo, dirò *qui* della terra, ecc.

C. Tu mi chiarisci proprio a dovere. Ma, o in quell'altro luogo di Dante *Trasseci l'ombra del primo parente*, che importa quel *ci*?

P. Importa *trasse da questo luogo*, chè il *ci* e il *vi* stanno pure per iscambio della particella *ne*, ed il *ci* vale *da questo*; e il *vi*, *da quel luogo*, come esempj ne puoi vedere dovecchessia per gli scrittori. Ma di queste particelle e di molte altre ne ragioneremo un giorno distintamente; chè vedo, laggiù in fondo alla scesa, il signor Taddeo venir verso noi di tutta gana.

C. Povero sor Taddeo! mi penso che dalla creatura di Adamo in qua non ci sia stato uomo di pasta più dolce e più maneggiabile che la sua.

P. È vero: bonissima pasta d'uomo; ma che cosa dici tu di creatura e non creatura d'Adamo?

C. To'! vo' dire (e l'ho detto apposta per sentire se lo sapevi) vo' dir *creazione* di Adamo; chè *creatura* significa anche *creazione*, come bene si dice nella nota 1 pag. 5 delle Storie d'Orosio; e questi qui sono gli esempj: lasciami trovare il mio scartafaccio; eccolo: « Perchè credeano (gli Anti-  
« chi) con cieca oppenione che il mondo e la crea-  
« tura dell' uomo fosse stata d' ogni tempo: » E Guittone: « I demonj che peccaro, ec., per nulla  
« ebbero tutta la creatura corporale, non ne cu-  
« raron nulla. »

P. Sapevo degli esempj, e sapevo della nota. L'annotatore dell'Orosio è valentuomo veramente, ma qui s'ingannò; che *creatura* non vale altro che il risultamento della *creazione* (come tutti quanti i verbali che escono in *ura* hanno sempre, salvo in qualche erroneo esempio, significato del risultamento di una operazione; e come spesso da chi meno dovrebbe si vedono i verbali di opera posti per iscambio de' verbali di effetto) e vale il *genere umano*. E di fatto pon mente qui: se volesse dir *creazione*, la quale fu un atto unico dell'Onnipotente e non continuato, come mai potrebbe altri pensare essere stato (come *creazione*) d'ogni tempo? ma sì quivi combatte Orosio l'opinione di coloro, che credevano il genere umano esserci stato sempre, nè veruno averlo creato. Se valesse *creazione* nell'esempio di Guittone, come si potrebbe dire TUTTA la *creatura corporale*, se la *creazione* fu atto unico nè mai rinnovellato? Mi pare che non debbano occorrerci più chiare ragioni; e penso che la Crusca non si lascerà ire a registrare, quandochessia, questo *creatura per creazione*, se altri esempj che questi non ci ha.

C. Tu dici bene. Ma facciamoci vedere dal signor Taddeo, e andiamogli un po'incontro.

P. Oh! eccolo qui: s'aveva più vicino che non si pensava. Ben venga il nostro carissimo signor Taddeo.

T. ben trovati questi degni amici, che sanno così bene spendere e godersi il loro tempo.

C. Non ci perdiamo in complimenti; la venga in

casa a rinfrescarsi un poco, e subito parleremo di quel negozio che l' ha fatta venir quassù: e non dubito che ci accorderemo da buoni amici.

*T.* Accetterò volentieri un mezzo bicchierino del suo buon vin santo, chè so quanto la ci abbia la mano a saperlo fare: in quanto poi all'accordarsi tra noi da buoni amici, non ci penso neppure: o non siamo veramente buoni amici? o non siamo tutti avversi agli aggiramenti, alle doppiezze, alle trappole?

*P.* Sì davvero, il mio caro signor Taddeo; e saremo anche sempre così. Ma entriamo oramai.

*C.* In tanto che il signor Taddeo si rinfresca, io vo' arrivar qui alla villa Fontanini per una mia curiosità: torno in un fiat. Addio a or ora.

*P.* Addio.

*T.* A rivederla: s' aspetta.

---

GLI ANTICHI TRADUTTORI ITALIANI

---

DIALOGO

---

**Pietro, Giorgio e Riccardo,**

*P.* Giorgio mio bello, se tu pretendi di persuadermi che quel *non sanamente accostevole agli antichi*, che si legge nell' antico volgarizzamento di Valerio Massimo, è buona traduzione del testo latino *vestutati non sane propitius*; e che la Crusca ha operato con senno a citarlo nel suo Vocabolario alla voce *Accostevole*, tu fai un buco nell'acqua, perchè in tre parole ci sono tre spropositi.

*G.* Già tu, quand'hai preso un dirizzone, è inutile il pensar di farti tornare indietro. Ora ti è scappato detto che gli antichi traduttori italiani sono traduttoracci, e l'ha ir di lì; e tutte le loro parole sono, per te, tanti spropositi.

*P.* Non per me, per tutti. Se intendi di rimbeccarmi quel che ho detto circa al passo di Valerio Massimo, vieni un po' qua, che Dio ti benedica:

quell' *accostevole* non si vede essere servile traduzione della voce *propitius*, volgarizzata così perchè il volgarizzatore ci ha scorto l'avverbio *prope*, quando invece Valerio Massimo la usa estensivamente per *favorevole*? Ora perchè, piuttosto che notare questo errore, si dee pigliar la voce *accostevole*, e registrarla nel Vocabolario, autenticando così uno sproposito?

R. Ma nel Vocabolario questo esempio è accompagnato da un altro del Boccaccio.

P. Nel quale però tu dovevi osservare che la voce *accostevole* è usata propriamente, dacchè parlasi di persona che è *male accostevole* a' cittadini, cioè ritrosa verso di loro, che mal volentieri si radunava con essi; dove nell' altro esempio si parla di Mario, che non si porgeva punto favorevole alle usanze delle antichità; ed ecco gli altri due spropositi, dacchè il *sane* non significa Sannamente, ma Certamente; e *vetustati* non suona Agli antichi, ma Alla antichità, cioè alle antiche costumanze; e la vera traduzione sarebbe stata: *non certo favorevole all'antichità*. Insomma ripeto, e lo mantengo, che ne' traduttori antichi ci sarà, sì, molto del buono, ma ci è ancora molto del cattivo e del falso; per la qual cosa non sono gran fatto da valutarsi, nè come scrittori nè come traduttori: ripeto, e lo sostengo, che le antiche traduzioni non dovrebbero esser citate dall'Accademia della Crusca per testi di lingua.

G. E dico poco! Ma che parli proprio sul serio? e oseresti proprio asserire che, per esempio, nel

volgarizzamento di Sallustio, Fra Bartolomeo da S. Concordio, non sia nè scrittore nè traduttore? Pover'a te, se ti sentono i filologi!

*P.* Già, una rondine non fa primavera; e bisognerebbe che ci fossero dimolti Bartolomei da S. Concordio, a voler chiarir falso il pensiero mio rispetto ai traduttori antichi. Ma, quando fosse una cert'ora, non avrei mica paura a metter nel mazzo anche il valente frate! Vuoi dir dunque tu che egli non sarebbe stato più spedito, più efficace, più proprio scrittore, se avesse significato concetti propri? vuoi negarmi che anch'egli non abbia qua e colà franteso il suo autore?

*G.* Codesto per avventura non negherò io; ma non verrò alla conclusione che ne fai tu.

*P.* Non ci verrai, perchè hai paura a contraddire alla opinione comune, fondata, più che altro sul detto di uno solo o di pochi; ma in cuore tu sentirai che la conclusione vera ed inevitabile è quella lì.

*R.* Io sono con te, Pietro; ma, fino ad un certo punto. È vero che nel secolo XIV il sentimento della buona latinità era quasi perduto: nè lascian luogo a dubitarne le barbare scritture latine dei migliori ingegni di quel tempo, non cavandone nemmeno i tre sommi toscani, Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Anche lo studio dei Classici antichi del Lazio era a que' tempi molto trascurato, e Dante disse di Virgilio

Che per lungo silenzio pareva fioco:

doveva per conseguenza riuscire assai difficile la intelligenza di essi; e il traduttore, impacciato tra



il poco intendere e il frantendere, e tra il dover vestire della propria lingua pensieri non suoi, doveva ritrarre tanto o quanto di quell'impaccio nella sua traduzione. Ma questo non avviene poi tanto spesso; e dove il traduttore si porge libero dagli impacci e dalle dubbiezze, e' ti dà tali esempj di maestria, di forza, e di efficacia, che bisogna bacciar basso, e sgomentarsi di fare altrettanto.

P. Tu mi concedi già molto; ed io, guarda voglio menarti buono quel che dici di tante meraviglie; ma te lo meno buono rispetto solo a pochissimi de' traduttori, e forse al solo S. Concordio e al traduttore delle Deche di Tito Livio, anche nei quali però il baco c'è, e spesso; e alle traduzioni del Cavalca, le quali non entrerebbero nemmeno nel mio disegno, come quelle che non sono traduzioni di classici latini. Ma tutti gli altri, che pure son lodati dagli stolti, e citati dall'Accademia?.... Quel traduttore delle Pistole d'Ovidio? Quello sgraziato Pratese del Simintendi, che disse di aver tradotto le Metamorfosi? quell' Ugurgeri traduttore dell'Eneide, e quel Lancia pur dell'Eneide, che razza di roba son eglino? che scritture sono le loro? che pregio hanno da esser citate? di quanti spropositi non empirebbero esse i vocabolari, chi desse retta in tutto e per tutto alla Crusca, la quale gli cita per testi di lingua? Lascio stare che molti dei volgarizzamenti di Classici latini son fatti su volgarizzamenti antichi o francesi, o provenzali, o spagnoli; e così i devoti si ingollano gli spropositi, prima del volgarizzatore primo, e poi del vol-

garizzatore del volgarizzatore, il quale mescolava spesso, tra parole spropositate, parole o francesi o provenzali, o spagnuole, lasciate a quel mo' crude crude, delle quali però non è mancato chi ne ha fatto sua delizia, e volutole spacciare per oro e per gemme; nè son mancati i gonzi che gli hanno dato retta e gli danno.

G. A lasciarti parlare, te non ti si impicca. Non sarebbe male però che tutta codesta tirata la confortassi con qualche esempio.

P. Tu inviti il matto alle sassate. Comincerò dunque da alcuni traduttori più barbini, per poi venire a provare il mio detto con qualche esempio tratto anche da' migliori. Lasciamo dall'un canto quel ser Arrigo Simintendi da Prato, il quale nelle sue *Metamorfosi* è quanto di uggioso e di baccellone vi può essere al mondo; e pigliamo un altro *sere*, ser Andrea Lancia da Firenze nella sua *Eneide*. Nella preghiera che Giunone fa ad Eolo, perchè faccia nascere una tempesta e sommerga i Trojani, ci sono le parole *Incute vim ventis*; e il bravo notaro ti traduce *Percuotili con li venti*. Vedi s'è ci scatta nulla? Più innanzi Virgilio dice che Enea, spaventato dalla tempesta, si porge lieto nell'aspetto, e *premit altum corde dolorem*, e il Lancia queste parole le spiega *col grande cuore ristringe il dolore*. — Là dove la Dea Venere va a compiangersi con suo Padre dell'impedimento di Enea, Giove, dopo baciatala, comincia la sua risposta con le parole: *Parce metu* (Pon giù la paura, Non temere); ma il povero Lancia, sapendo che *parco par-*

*cis* val *perdonare*, e non badando che quella voce *metu* è in ablativo, tradusse *perdona alla paura*, per forma che, essendo questo volgarizzamento citato anch'esso dalla Crusca, non potrà esser ripreso chi registrerà, su questo esempio, nel Vocabolario la frase *Perdonare alla paura*, per Porla giù; non badando che questo sia uno sproposito di traduzione. — Il figliuolo di Enea è vispissimo e leggiadrissimo garzone: quando Enea capitò alla reggia di Didone, la regina ne rimase presa, e Virgilio raccontandolo dice: *haec oculis, haec pectore toto Haeret*, le quali parole sonerebbero, spiegate alla familiare: *Non gli leva mai gli occhi da dosso, e se lo stringe al seno*; ma lo sapete come spiega il buon Lancia? udite: *Alla quale gli occhi e'l petto lieva*. Parole non ci appulcro.

G. Eh sicuro questa l'è grossa di molto!...

P. Le parole di Virgilio: *Quae causa indigna serenos foedavit vultus*, diventano, messe in mano al Lancia. *Quale cagione sozzoe gli non degni visi sereni*. — Le parole *Facilis jactura sepulcri est*, che sonerebbero *è lieve cosa il non aver sepoltura*, diventano *è il danno leggere di sepoltura*. — Le parole *Et sublato montem genitore petivi*, che significa *E toltomi in collo il padre presi su per il monte*, e' diventano *Ericercai per lo padre nel nascoso monte*. Sarebbe insomma infinito, chi volesse recar qui, non ad uno ad uno, ma solo i più madoriali scappucci di questo traduttore, citato anche dagli Accademici della Crusca.

R. O Pietrino, ma sbaglio, o tu stesso pubblicasti

nell'*Etruria* quel volgarizzamento del Lancia, del quale adesso levi i pezzi così fieramente?

P. Sì, fui io, proprio io in petto e in persona. Ma allora, caro Riccardo, molte cose le vedevo con altri occhi in opera di letteratura: allora, intro-nato dalle lodi sperticate che anche i sommi facevano delle antiche traduzioni, beveva, come si dice, a paesi; e non reputando il giudizio mio tale da contrapporsi a quello di lodatori sì fatti, lo teneva erroneo, e dicevo come essi: allora qualunque braca del trecento, io la tenevo per oro colato, e capitandomi a mano, la stampavo a chius'occhi, parendomi anche di farne un bel regalo a' lettori, e che non dovessero trovar parole da ringraziarmi. Ora però gli è un altro par di maniche, perchè cogli anni è venuto anche il giudizio, il qual pur ama di essere libero senza farsi troppo soggetto al giudizio altrui: ora io stimo assaissimo le scritture del trecento, e penso che in esse sole possa trovarsi purità, efficacia, proprietà, e tutto quel che tu vuoi; penso che senza studiare in esse non possa formare peso di dramma chi studia a divenire scrittore; ma penso altresì che ormai de' testi antichi ce ne ha tanti da poterci studiare e ristudiare, chi n'abbia voglia; e che sarebbe ora di smettere a pubblicare tante *Leggende*, le quali saranno scritte bene, te lo concedo, ma ci manca, non che altro, il senso comune: che sarebbe ora di smettere con certe poesiacce e poesiúcole, dalle quali la poesia fugge dispettosa e sdegnata: che si potrebbe far finita ancora con tanti romanzi cavallereschi, nei

quali è verissimo che c'è lingua efficace e vivacissima; ma che da ora in là comincerebbero a romper la devozione.

R. Mi piace! o quelle cose del trecento che pubblici tu nel *Borghini*?

P. Quelle le pubblico per contentare il gusto di quei lettori, a cui posson tuttora piacere simili pubblicazioni. E poi tu vedrai che quelle che pubblico io hanno, novantanove per cento, qualche pregio anche storico o morale, o hanno quel della novità, o escono in somma da quei tre generi testè ricordati. Venendo ora alle traduzioni, il giudizio che ne facevo prima io l'ho cambiato non capricciosamente, ma dopo aver toccato con mano. — Vi piace ora che continuiamo a registrare i fatti degli antichi traduttori per chiarirci sempre più di ciò che asserisco?

G. Sì, dacchè ora abbiamo un poco di scianto, seguita pure; chè anche questo esercizio non sarà senza un qualche frutto, nè si potrà dire che il tempo passi al tutto perduto.

P. A volere per altro recare non tutti, com'io diceva, ma anche solo i più solenni marroni dei traduttori, sarebbe una faccenda, che non se ne verrebbe a capo in cento anni. Faremo dunque così: noteremo alcuni scappucci di alcuni traduttori, per fede del rimanente: e poi piglieremo un passo del più reputato traduttore, per esempio di fra Bartolomeo da S. Concordio nel *Catilinario*, e vedremo se regge al martello del testo. Chi volesse prova maggiore vada e guardi da sè, chè la prova non

falliragli di certo. Su, pigliamo un altro traduttore dell' Eneide, Ciampolo di Meo degli Ugurgeri. — Virgilio racconta dei venti, come Eolo gli frena e come gli governa; e come *Illi indignantes, magno cum murmure, montis Circum claustra fremunt*; e il nostro traduce: *quegli indignandosi, con grande mormorio del monte, fremiscono intorno alli chiostri loro*; ponendo così fuor della sua sede la parola *monte*, ed essendo costretto a porre per maggior chiarezza la particella pronominale; senza la delizia di quel *chiostri*; mentre doveva ordinarli: *Essi indignandosi, con gran frastuono, fremono entro le chiuse del monte*.

G. E c'è di più la servilità della traduzione, la quale in questa opera e in altre molte è così strana, che dall'esser pretta latina non ci scatta altro che la desinenza delle parole.

P. « Dà forza alli venti, e fa sommergiare le navi loro; ovvero che tu li fa diversi da Italia; ovvero che tu parte li corpi loro in mare ». Ma santo Dio che volete che intendano col *tu li fa diversi dall'Italia*: questo è modo che può sonar bene in latino, che ha *age diversos*, ma che in italiano non ha significato veruno. — « Specialmente Dido infelice, devota a futura peste, non si può saziare nella mente, ed arde con desiderio ragguardandolo ». Qui il *pesti devota futuræ* del testo, è parlare arditissimo, ma pure in latino sta; ma come può stare in italiano? senza che l'*ardescit tuendo* non è *il non potersi saziare ragguardandolo*. — « *Tutta Troja nettunia fuma dalla terra-diverse terre*

*noi trojani siamo costretti di domandare - di poco era cominciata la prima estate »*; sono strani modi di tradurre in italiano. — « *Terra atta a battaglia non molto di lunga dai guasti e deserti campi di Troja è abitata, la quale contengono i Traci, regnata a dietro dall'allegro Licurgo* » è un modo grottesco di tradurre. Insomma a farla corta con questo traduttore non c'è da farci un pasto buono; ed è meglio lasciarlo bollir nel suo brodo.

R. Ma io non vo' creder poi ch'è siano cosa tanto sgarbata questi traduttori. Lasciando star quella robaccia dei Lancia, dei Simintendi, e dei simili, dove non c'è proprio nulla di attrattivo, e c'è molto dello spropositato, io non posso acconciarmi a credere che non ci abbia ad essere molto del buono e molto del bello in queste antiche traduzioni, se tutti vi corrono come a cosa bella e come a cosa buona.

G. In quanto al correre è un altro par di maniche: molti non sono capaci di giudicare col testo alla mano; parecchi non ci pensan nemmeno; e così, mancando la regola del giudizio, che è il confronto, non è maraviglia, se rimangono presi a quel bagliore.

P. E parecchi, dirò io, vogliono essere ingannati in prova, o almeno può più quel poco di bene che trovano in tali traduzioni, che quel molto di male; il che con quanta utilità sia facilmente vedrassi. Ma veggiamo le traduzioni di un uomo, che poteva andar per la maggiore, e che pure scappucciava in gran maniera: vo' dire Brunetto Latini,

nelle sue traduzioni da Sallustio, Livio, e Cicerone, *Sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt*; si vede tradotto *in così grande città sono molti e diversi uomini e pieni d'ingegni*; dove era da dire: *ma in una gran città sono più e diverse qualità d'uomini* (1). — Dice il testo che *capta urbe nil fit reliqui victis*; e il testo sonerebbe *si fa man bassa sui vinti*, o a dirla in modo basso, *si fa del resto*; ma il traduttore, proprio per non avere inteso il latino: *Se la città è presa, i vinti non avranno troppo disonore, però che tutti saranno morti*. — Il testo latino dice che siamo venuti a tanto che: *Aliena bona largiri, liberalitas: malarum rerum audacia, fortitudo vocatur*; e non si sa proprio che cosa traducesse quando tradusse: *chè fare altrui bene questo è di nostra bontà, e non fare male questo è di nostra virtù*, quando era da tradurre: *chè il farsi bello dell'altrui, liberalità; la audacia in tristi fatti, si chiama fortezza* (2).

G. Se non vedo meglio, questo traduttore e' mi vuol riuscire il peggior di tutti, con tutto che e' sia additato per cosa mirabile.

P. Peggio di tutti no, perchè, ti ripeto che, dal più al meno, gli spropositi ci sono sempre, e qui non se ne ha così in abbondanza: e poi ci ha di belli e maravigliosi parlari. Ma non per questo i bei parlari stanno a compensar gli spropositi; ed il meglio è delle traduzioni non ne far caso.

(1) Orazione di G. Cesare contro Catilina.

(2) Orazione di M. Catone contro i congiurati di Catilina.



R. E allora che si fa *de' belli, e maravigliosi parlari?*

P. Questi si trovano anche più là, ed in qualunque modo è meglio perdere un bel modo di lingua (che poi son rari a non incontrarsi anche in altre scritture), che passarci per una trafla di spropositi di traduzione. Ma continuiamo. Catilina conforta i suoi a combattere virilmente i nemici; e dopo rappresenta loro la misera vita ch' e' menavano in Roma, e gli esilj: *licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere; potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes spectare; poteste*, dice loro Catilina, *poteste con somma ignominia vivere sbanditi, poteste molti di voi, perduti i proprj beni, agognare gli altrui*; ma che cosa diventa sotto la penna del traduttore antico? ogni cosa svisato, incominciando dal tempo del verbo potere, che altera tutto, facendo cosa possibile nell'avvenire, ciò che era cosa passata. Eccolo: « *Che alquanti di voi potrebbero bene vivere isbanditi, e alquanti potrebbero bene stare a Roma poveri e nudi del loro bene, e bramare le altrui ricchezze* (1) ». Qui viene un bel troppo; dice che *tamen ejusmodi res, nescio quodomo, etiam cum leguntur, obstrepi clamore militum videntur et tubarum sonitu*; il che significa: *ma queste cose, non so come mai, ma anche a leggerle, pare strepitino del clamor dei soldati e del suono delle trombe*, quasi a significare che tanto è il suono

(1) Orazione di Catilina a' congiurati.

delle sue vittorie, che quasi se ne senta il rimombo. Vedi ora miseria e falsità di traduzione: *Ma tutte queste cose sono fatte con grido di cavalieri, con suono di trombe; e così si leggeranno* (1).

R. O cappiterina, questa poi passa la parte! guastarla di questa sorte, mi pare un po' troppo.

G. E non solo guastare l'immagine, che pur sarebbe vizio; ma sciattare così la traduzione! Sì, sì, vedo anch'io che non è ben compensata qualche bellezza della traduzione, quando si dee andare a pescare per tanti spropositi.

P. Attenti, chè non basta ancora. Cicerone dice che sempre i suoi consigli furono di pace, e buoni compagni della toga, nè mai furono di guerre e di armi; *semperque mea consilia pacis et togae socia, non belli atque armorum fuerunt*; e Brunetto si diverte a tradurre così: *ma sempre i miei consigli furono di pace; e compagni di pace, e di vestimento di pace, non di battaglia non d'arme prendere, sono stati*. Dove l'annotatore si contenta di notare: *Brunetto ha preso in altro significato la voce toga* (2). E questo si chiama proprio attenuare le colpe. Celebrando Cicerone le grandi cose fatte da Cesare, afferma *quae non modo summa bona, sed nimirum audebo vel sola dicere*, cioè *le quali cose non pure sommi beni, ma ardirò anche di dire che sono i soli beni*. Udite il

(1) Orazione per Marco Marcello.

(2) Idem.

traduttore: *le quali cose non solo ardirò di dire che sieno i sovrani beni, ma solo quelle* (1). Cosa da fare scappar la pazienza. Insomma io non finirei più, se volessi dare esempj di scerpelloni simili. Resta ch' io mantenga la promessa, e che mostri come non è tutt'oro quel che riluce, e che tutte le vantate maraviglie di Bartolomeo da San Concordio nel *Catilinario* e *Giugurtino*, non sono poi tanto grandi e tanto spante ch' e' se n' abbia a andare in deliquio. Lasciamo andar gli errori, che pur sono anche qui, e pigliamo ad esempio il ritratto che Sallustio fa di Catilina, pezzo maraviglioso, e dove pure avrebbe dovuto far prova di eleganza, e di efficacia il traduttore.

*De' costumi e della intenzione di Catilina.*

Lucio Catilina di nobile sangue fu nato, uomo di grande e poderosa virtù d'animo e di corpo; ma fu d'ingegnamento reo e perverso. E da sua prima gioventù le brighe dentro alla città, le fedite, li micidi, le rapide a lui piacquono molto; e eziandio poichè fu fatto uomo in queste cotali cose continuamente studiò e brigò. Il suo corpo avea poderoso e sofferente di fame e di freddo e di vegghiare, più che uomo credere potesse; il suo animo era ardito, malizioso e isvariato, e qual cosa volea infigneava e dimostrava, e qual volea diffigneava e celeva. Dell'altrui desideroso, del suo ispargitore; tutto acceso di desidèri; assai bello parlatore, savio poco. Il suo ismisurato animo cose ismoderate, non credibili, e sempre troppo alte desiderava. Onde dopo la signoria ch' ebbe di Roma uno, che fu chiamato Lucio Silla, era venuta a Catilina la voglia e desiderio grandissimo di prenderla e d'averla egli, nè guardava che

(1) Orazione per Marco Marcello.

dire nè che fare, pure che egli potesse venire al suo intendimento. E a questo il suo animo s'incitava e s'accendeva ogni di più, per cagione della sua povertà e necessità, e perch'egli si sentia aver fatto molto di male: le quali due cose, cioè la povertà e la coscienza di molti mali, egli avea proseguitati e accresciuti con quelle sue malvage arti che io ho detto di sopra. Incitavalo ancora e movealo altra cosa, cioè ch'egli vedeva corrotti e immalvagiti li costumi della città e de' cittadini, i quali erano occupati da due pessimi mali, l'uno de' quali è contrario all'altro; e questi mali erano lussuria e avarizia.

Veggiamo ora come si porta il nostro traduttore: — Il *fuit magna vi et animi et corporis*, lo spiega *uomo di grande e poderosa virtù d'animo e di corpo*, dove o il *grande* o il *poderosa* ci è di più. — *Discordia civilis* è spiegato mal propriamente per *li micidj*; e non dice che si esercitò *dappoi- ch'è fu fatto uomo*, ma che *vi si esercitò da giovane*. — Un'altra volta occorre la voce *poderoso* senza che ci abbia che fare, là dove dice *corpus patiens inediae*; ed è assai freddo quel *più che uomo credere potesse*, appetto al *supra quam cuiquam credibile est*. — La bella e concisa frase *quojus rei libet simulator ac dissimulator*, è stemperata nell'altra *qual cosa volea infigne e dimostrava, e qual non volea diffigne e celava*, dove il *dimostrava* è quasi glossema d'*infigne*, e il *celava* di *diffigne*. — Dove dice *era venuta a Catilina la voglia e desiderio di prenderla e d'averla egli* (Roma), il testo ha *lubido maxima invaserat rei publicae capiundae*, con tanto maggior parsimonia ed efficacia; senza che la *voglia* e il *desi-*

derio, e il di prenderla e d'averla sono vane ripetizioni di cosa medesima: nè Sallustio dice che Catilina volesse pigliar Roma, ma metter le mani nella cosa pubblica. E quel che Sallustio dice in quattro bottè da maestro: *Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque his artibus auxerat quas supra memoravi: incitabant praetera corrupti civitatis mores, quas pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant*; egli il dilava in una stemperata di parole. Giova ripeterla qui: *E' a questo il suo animo s'incitava e s'accendea ogni dì più, per cagione della sua povertà e necessità, perch' egli si sentia aver fatto molto di male: le quali due cose, cioè la povertà e la coscienza di molti mali, egli avea proseguitati e accresciuti, con quelle sue malvage arti che io ho detto di sopra. Incitavalo ancora e movealo altra cosa, cioè che egli vedea corrotti e immalvagiti li costumi della città e de' cittadini, i quali erano occupati da due mali, l'uno de' quali è contrario all'altro, e questi mali erano lussuria e avarizia. Ecco qui: sopra cinque versi di testo, ne abbiamo dieci di traduzione. Ed al solito abbiamo le ripetizioni del s'incitava e si accendeva, poi colla sua povertà e necessità; poi il glossema cioè la povertà e coscienza di molti mali; poi altra ripetizione del proseguitati e accresciuti; e da capo un'altra dell'incitavalo, e movealo, ed un'altra della città e de' cittadini.*

R. Pietro *improbe facit*, lo dicesti altra volta, *qui in alieno libro ingeniosus est.*

P. Io non sono *ingeniosus*: queste son cose che tutti le veggono chiare, nè c'è bisogno di esser il Dottor Sottile.

G. Ma dunque che vuoi riuscir a dire? che tutti i traduttori del trecento sono robaccia?

P. No: ma che i più traducevano là all'anchiana, tanto per far intendere il testo latino a *chi non aveva grammatica*, com'essi dicevano, recando via via la parola latina per l'italiana, dando pur che fosse una desinenza italiana a tante voci che non intendavano, e mescolando infinitissimi errori di traduzione, un po' per difetto di buoni codici, e un po' per difetto di *grammatica*. I pochissimi, che il latino classico conoscevano meglio degli altri, anch'essi però non traducevano se non per fare intendere il libro tradotto a chi non sapeva il latino, senza studiare ad eleganza o ad altro; e però anch'essi erano forzati a chiarire il testo di spessi glossemi, ed incisi dichiarativi, non senza i soliti errori, che erano più rari, ma che pur v'erano. Ora io dico, tornando al primo proposito, che simili traduttori possono essere studiati con frutto da chi sa, trattandogli, lasciar lo fiele e andare per gli dolci pomi; ma che possono essere di lettura pericolosa a' giovani, nè debbono per verun modo esser citati dalla Crusca, che molte volte dà per voce buona o schietta, ciò che non è se non errore di traduzione, e per conseguenza voce falsa e spropositata.

R. Si intende ancora che questo divieto abbia a tenere per i libri tradotti dall'antico francese?

*P.* Il pericolo in essi è minore; ma pur c'è; e massimamente per le infinite voci francesi che sono riportate pari pari nell'italiano, e poi servono di scusa a' pedanti per autenticare con esse degli spropositi. Tuttavia parrebbe che questi non fossero tanto da fuggire.

*G.* O per le traduzioni dal latino dei tempi di mezzo il divieto tiene?

*P.* Per essi non tiene, perchè quel latino era a tutti familiare, e procedevano senza intoppo; ed in esso erano veramente valenti e maravigliosi spesso.

*R.* Manco male! Credevo che nè anche questi fosser buoni a nulla. Ma noi, chiacchierando chiacchierando, abbiám fatto le ventiquattro; e sarà bene andar ciascuno per i suoi venti, ripigliando la questione, se altro ci resta da dire, un'altra volta.

---

## DELL'ABUSO DI CRITICA

NELLE

PUBBLICAZIONI DEGLI SCRITTI ANTICHI (1)

---

Scrissi già nella prefazione ad un mio lavoro filologico, cui non m'è più riuscito far veder luce, avere alle mani un gran brutto partito chi si mette a pubblicare antiche scritture, per cagione delle fiere dispute, che ardono tra coloro, i quali vorrebbero non si toccasse neppur un *ette* de' MS., e coloro i quali non han per quelli un rispetto al mondo; che veggendo, sto per dire, in ogni parola uno strafalcione di copista, e andando avanti con la pura critica, raddrizzano periodi zoppi, rinfronziscono tutte le parole arruffate, e medicano tutte le piaghe incancrenite sopra quelle scritture mediante il lungo strascico d'ignoranza,

(1) Fu scritto nel 1843 per un giornale letterario di Modena, e stampato solo nel 1851.



che tiene, a sentir loro, dalla prima copia a mano all'ultimo esemplare stampato. Quale di queste due vie dovrà tenere il povero editore? io seguitava: *hac urget lupus, hac canis angit*; e mostrato pericolosa l'una e l'altra, e detto gl'inconvenienti a cui si va incontro pigliando per oro di coppella ogni cosa trovato ne' MS., come fanno i primi; aggiungeva, a proposito de'secondi, queste parole: « è malagevole l'apporsi con quello sbracciar di  
« critica, con quel correggere, con quell'ammo-  
« dernare: c'è da condannare per isvarione quel  
« che realmente non è; c'è da metter puntelli peg-  
« giori che le travi; ed affine di non isdruciolare  
« in una via così lubrica, bisognerebbe possedere  
« tutto lo scibile di nostra lingua, il che direi es-  
« sere impossibile, o almeno di così fatti sapienti  
« andarne uno per mondo. E se il Perticari nel  
« suo bellissimo Trattato degli Scrittori del Tre-  
« cento, di 10 o 12 esempi, che propone a cor-  
« reggere, me ne sbaglia 4, egli cui non è sì fa-  
« cile l'avvicinarsi, non che l'andargli di pari, so-  
« lennissimo com'era in erudizione filologica; non  
« so vedere chi si voglia attentare di porre il piede  
« così alla franca sulle orme di lui, e chi possa  
« levar nette le gambe, onde nette del tutto non  
« le cavò neppur egli. » Appresso esponeva il me-  
todo, che avrei seguito in una pubblicazione di tal  
genere. Nè a questo lavoro io mi accingeva fi-  
dato solo nel mio giudizio; ma ricorrendo per  
consiglio al signor avvocato Fornaciari, il quale,  
com'è bell'ornamento delle nostre lettere, così è

lume vivissimo della patria magistratura; ed egli, con quella bontà che gli è tanto propria, mi rispose, tra l'altre, queste parole: « Ah quel mutare è « stata la rovina di tutti i testi! I grammatici, « per accreditare le loro regole, hanno guastato « tutti i classici. Mi piace! Far la più parte delle « regole di lor cervello, e poi mutare i classici « (quei classici, dai quali dovevano toglier le regole) a conferma della loro prepotenza » — e poi: « ma almeno si finisca una volta di pubblicare i classici cincischiati peggio del Virgiliano « Deifobo: si conosca ciò che veramente i classici vollero, e ciò che loro han fatto volere i « grammatici. »

Parole giustissime, e da quel valentuomo ch'egli è; e dalle quali confortato, non dubitai punto di star sempre forte nella mia opinione. Tuttavia ciò mi valse da alcuno di questi ammazzasette in letteratura, il titolo di bacchettone in Crusca, di leccafrullone, ed alcun altro di quei tanti, onde il Cav. Monti regalava chi non la sentiva appunto come lui. Io non mi diedi allor cura di far toccare con mano la verità, aspettando luogo e tempo da ciò; luogo e tempo, che, se mi basta la vita, avrà pure a venire. Intanto ho pensato di dar qui una caparra del mio intendimento, se non altro per far vedere che le mie proposizioni non erano a credenza, togliendo materia da qualche correzione proposta e fatta dai capi della scuola ultracritica, non che da altri letterati, sopra gli antichi testi. E da queste mie osservazioni, se

non apparirà del tutto chiara, ho ferma speranza che almeno incomincerà ad albeggiare la luce di questa verità, che *chi prevarica il non plus sapere quam oportet sapere, si trova poi nella misera condizione del dantesco Anfiarao, il quale*

« Perchè volle veder troppo davante,  
« Di retro guarda, e fa ritroso calle. (1)

Alle prove.

1.° Il Conte Perticari (le cui opere ed il cui ingegno protestiamo fin qui di apprezzare e di venerare quanto e più di qualunque altro) intitola così il capo IV del suo Trattato degli Scrittori del Trecento. — Ancora delle scorrezioni de' Codici: e si emendano alcuni luoghi d'Autori antichi. — Quelle emendazioni son poche, e non tutte stanno a martello. Per esempio egli dice: « Non  
« crederemo giammai che Giovanni Fiorentino  
« nel suo Pecorone scrivesse:

« Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto  
« Pigli partito, e non s'indugi a sera;

« perciocchè quale senso daremo noi alla frase del  
« *cor fronzuto d'amore?* quale proprietà sarebbe  
« questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de'  
« copiatori, che, o non conoscendo la voce *fronzuto*,  
« che verrebbe dal verbo *frondere*, o l'antitesi di  
« *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero

(1) Dove conduca l'abuso della Critica lo mostrano tutto giorno alcuni dotti Tedeschi dando fuori i classici latini. Per gli Italiani ne abbiamo esempi a barche.

« *fronzuto*, siccome voce agli ignoranti più nota.  
« Ma è fuori d'ogni dubbio che qui deve dire:

« Donne, chi ha d'amore il cor feruto.

« e fors'anco *fenduto*; ma *fronzuto* non mai. »

Qual senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d'amore*? Quello che ci torna chiarissimo pel contesto, osservando che prima vi si parla di *novella etade* e di *vago tempo*, onde si dinota la primavera della vita, metafora comunissima. Ora, se accettasi da tutti questo traslato, chi mi ricuserà quello dal cuore all'albero? e, così seguitando, chi mi potrà negare, che come gli alberi si fanno fronzuti nella primavera, così si possa ancora chiamar fronzuto il cuore di persona, che è nella primavera dell'età? La metafora non è poi tanto ardita che non ve ne abbia mille delle più ne' versi del gentilissimo Mess. Francesco; e qui certamente Ser Giovanni fiorentino non saprebbe molto buon grado al Conte pesarese della mutazione che vorrebbe indurre nel suo passo. Potrei dimostrare, se bisognasse, che questa non regge neppure logicamente; ma solo aggiugnerò, in quanto alla parte meccanica, che ci corre troppo da *fronzuto* a *feruto* o *fenduto*, e non si può sbagliare altro che apposta.

2.<sup>o</sup> « Se si fosse considerata, continua il Perticari, « quell'altra proprietà, che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando « si ponevano tutte congiunte; leggendo esempigrazia non già *al* o già *il*, ma *gial*; certo si sarebbe

« tolta quella sconcezza del Boccaccio, ove'è scritto;  
« *Un grande uomo e ricco fu già, il quale era un*  
« *anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia  
« di quell'errore da chi sia mezzanamente in queste  
« arti de' critici addottrinato. Perchè il primo, che  
« tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe so-  
« stituire, o non volle, la vocale A, scrivendo *già al*;  
« ma sotto scrisse *già 'l*; e il secondo copiatore,  
« credendo ivi elisa una I, e non la vocale A, in  
« loco di *al* pose *il*. Così il Boccaccio dove aveva  
« detto: *un uomo ricco fu già, al quale era un*  
« *anello*, fu tratto a dire, con quel brutto solecismo,  
« che un uomo ricco era un anello. Per cui con  
« queste autorità si direbbe al vicino che possiede  
« l'asino: tu sei un asino. Nè questi grossi errori  
« sono possibili al Boccaccio. »

Si rechi intiero quel passo così malamente storpiato, e vedrassi andar giù la punta allo strale del ridicolo, che gli avventa il famoso critico. — *Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande e ricco uomo fu già, il quale, intra l'altre gioje più care che nel suo tesoro avesse, era un anello bellissimo e prezioso.* — Ciascuno per avventura vedrà qui un costrutto strano per noi; ma niuno intenderà che l'uomo ricco fosse l'anello, o che l'anello fosse lui. Perchè dunque non riportare tutto il passo? perchè dirmi secco secco che un uomo era un anello? perchè levarmi dall'esempio tutto quel pezzo appunto che, non pure ne scema, ma che ne toglie affatto il ridicolo? e sì, che nella Proposta si leggono continue la-

gnanze contro gli Accademici Fiorentini, perchè certi passi non erano allegati per intero nel Vocabolario, e si mostra il danno di un tal uso, e si mostra con buone ragioni: e come ora seguire un tal uso quelli stessi che giustamente il riprovarono? ora che torna lor conto? Questo procedere, che sente un poco del cavillo, basterebbe per sè solo a render sospetta la emendazione proposta; tuttavia c'è buona ragione di fatto, che la chiarisce falsa ed erronea, nè va lasciata indietro. Sarebbe ingiurioso alla memoria di un tant'uomo, quant'era il Perticari, a pensare un solo momento, che a lui non fosse nota quella maniera di sintassi tanto familiare agli antichi, e non isdegnata anche da più moderni, di lasciare in caso retto il soggetto della proposizione, e di accordar con esso il relativo, aggiungendo piuttosto altre particelle pronominali, ovvero altri pronomi, che, o di fatto, o virtualmente, fossero nel caso in cui ora sogliamo porre il relativo, dicendo per esempio: *gli uomini è loro dovere amare Dio*, dove noi diciamo: *è dovere degli uomini*. Il qual costrutto mantenevano ancora co' pronomi di generalità, o di numero, e dicevano e scrivevano: *vi furono trenta uomini, che ciascuno era ricco*, in luogo di dire: *ciascuno dei quali*. Meglio però che le mie parole si faranno intendere gli esempj classici, de' quali potrei essere larghissimo, se questi non fossero sufficienti.

Dante, Inf. 8.

« E già di qua da lei discende l'erta,

« Passando per li cerchi senza scorta,

« Tal, che per lui ne fia la terra aperta. »

Lo stesso, Purg. 3.

« E disiar vedeste senza frutto  
« Tai, che sarebbe lor disio quetato. »

Ne'quali esempj si vede che tanto è il dire: *tal che per lui*, quanto: *tale per cui*; e: *Tai, che sarebbe lor disio*, quanto: *il desio de' quali*.

Decamer. 2, 7. « Si levarono diversi venti, li quali  
« ciascuno essendo impetuoso, sì faticarono la  
« nave; » cioè: *ciascuno de' quali*.

Ninfale, 447.

« Qando Atalante gli diè per mogliera  
« Una fanciulla, la qual Tironea  
« Era il suo nome; »

cioè: *il nome della quale*, e secondo il Perticari:  
*la quale era un nome*.

G. V. G. 86. « Onde li sventurati Guelfi, ecc., con-  
« venne loro uscire di Lucca, » cioè: *convenne agli  
sventurati Guelfi*.

Vita di S. M. Madd. 2. 8. « Questo benedetto  
« Maestro, tra le sue mani io mi voglio al tutto  
« mettere; » cioè *tra le mani di questo*; esempio  
anch'esso che arieggia il quistionato.

Stor. Pistol. 270: « Nicolò Floriani, Nanni, ecc.,  
« li quali sarebbe luogo a scrivere li nomi loro; »  
cioè: *i nomi de' quali*.

Sacchetti, 23. « Io sconcacato par d'essere a me,  
« che voi siete vestiti che parete d'oro; » cioè: *mi  
par d'essere*.

Bembo. Stor. 2. 24. « Le quali genti avendo dai

« colli il campo de' Veneziani veduto, ecc., parve  
« loro essere a stretto partito; » cioè: *avendo veduto, ecc., parve a quelle genti.*

Nè questo modo di sintassi era senza una ragione grammaticale, nè era nato da sè nei cervelli di quei buoni antichi; chè lo avevano ben tolto da' Latini, de' quali sarà buono recare almeno due esempj. Cesare ne è pieno, e di lui basterà questo: *De Bell. Gall. 4. 17. Et quae gravissime afflictæ erant naves, earum materia atque aere ad reliquas reficiendas utebatur;* che tradotto a lettera viene: *e quelle navi, che erano gravissimamente conquassate, della loro materia e ferramenti si serviva a rassettare le altre.*

Ovidio Metam: 3. 7.

*Quid videat nescit; sed quod videt uritur illo.*

che recato in volgare suona: *quel che veda non sa; ma quello che vede, di quello si accende.*

Da questi esempj si pare abbastanza manifesto, quanto male adoperasse il Perticari, correggendo e beffando quel luogo del Certaldese; e che può benissimo, ed è da considerarsi eguale, nella natura e nell'ordine della sintassi, agli esempj allegati; e che viene a dire al modo nostro in questa guisa: *un uomo grande e ricco fu già, nel tesoro del quale, intra l'altre gioie più care che avesse, era un anello.* Gli ultimi poi de' nostri esempj ne' quali si vede conservata la regola da noi posta in principio, anche nei mezzi impersonali, come *mi pare, mi rincresce* ed altri, rispondono alla nota di mal



diligente nella sintassi, che lo stesso Perticari affibbia al Villani per aver scritto: *Io Giovanni Villani mi pare*; ed alle amare invettive che il Monti vomita addosso al Lombardi, perchè in una copia del Decamerone secondo il Testo Manelli, dove in luogo di *io mi ricordo* si leggeva *io mi ricorda*, egli aveva scritto: *sta benissimo*. Sì, sta benissimo, perchè così era l'uso d'allora, e perchè così, qui come altrove, avrà scritto l'autore. Va bene, che ora chi s'incocciasse ad imitar gli antichi, sì in questo come in altri costrutti, chiamerebbe il zimbèl di là da'monti, come diceva Perlone; va bene che sarebbe per l'odierna grammatica una sconcezza; ma per questo avremo a metter le mani sopra gli scritti degli altri? Avremo a torre l'antico dagli antichi scritti? (1)

3.<sup>o</sup> Udiamo da capo il Perticari. Il passo è del Tesoretto, e si è servito della bella edizione, com'egli dice, fatta con isquisita diligenza in Torino nella

(1) Fra' luoghi degli antichi testi, che presentano il costrutto sì ben chiarito dal filologo toscano, singolare per le mutazioni de' correttori è quello del volgarizzamento della *Imitazione di Cristo*, lib. 1, cap. 24, § 1, ove stando alla prima lettera abbiamo: *In tutte le cose considera il fine, cioè come tu hai a venire ed essere presentato dinanzi al superno e giusto Giudice, il quale niuna cosa gli è occulta e nascosa, il quale non è placato con doni e presenti, ma solamente giudicherà le cose secondo la sua giustizia, e non riceverà alcuna escusazione*. In una ristampa, altra mano surrogò: *al quale niuna cosa gli è occulta*; poscia un'altra: *al quale niuna cosa è occulta*. Certo al volgarizzatore poco sarebbe costato rendere letteralmente, a quest'ultima guisa, il latino: *cui nihil est occultum*; ma ei volle andare o, per meglio dire, si lasciò condurre dal naturale suo linguaggio per l'altra via. La conformità specialissima della qual maniera alla proprietà della lingua ebraica, si può vedere dimostrata da una nota a quel passo nelle edizioni di Modena del 1844 e del 1847. Nota di M. Ant. Parenti.

reale stamperia l'anno 1750; e seguita così:  
 « Parla il poeta delle cose da Dio create a sua  
 « sembianza, e dice:

« Di sì ritta maniera  
 « Le fece in tutte guise,  
 « Che non le furo assise  
 « Tutte le buone cose  
 « Valenti e preziose.

« Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato*, chè altra  
 « significanza non le si converrebbe. Ora, che be-  
 « stemmia è quella dell'Autore, se dice negli enti da  
 « Dio creati alla sembianza sua, non essere collo-  
 « cate le buone e valenti qualità? Ciò non può stare.  
 « Correggasi dunque *ascise*, in forza del latino  
 « *scissae*, come già usò quell' Incerto delle Rime  
 « antiche:

« Di che mi trovo già di lena asciso;

« e sarà bene risanata quella sentenza, dicendosi  
 « che da quelle angeliche essenze non furono *ascise*,  
 « cioè non furono divise tutte le cose buone, va-  
 « lenti, e preziose; il che sta bene per creature  
 « che Dio volle creare alla somiglianza sua. »

Io non ho veduto l'edizione torinese; ma, se il  
 Perticari non si fermava, come suol dirsi, al pri-  
 mo albergo, avrebbe trovato in altre edizioni del  
 Tesoretto, in vece di quello storto *non le* un bel-  
 l'*in essi* (negli Angioli); ma su! passi per conce-  
 duto che tutte le stampe lo avessero, era egli da  
 corregger così? no, perchè la pretesa bestemmia non

si toglie tutta : no, perchè ne soffre la grammatica ; e no, perchè la sana critica insegna non questa, ma un'altra correzione più facile, e più naturale. La bestemmia non si toglie tutta, mentre, se dicendo, che in quelle angeliche essenze non furono da Dio collocate tutte le buone cose, sarebbe bestemmia ; di poco si migliora a dire che da quelle angeliche essenze non furono divise tutte ; dacchè, se non furon divise tutte, vuol dire che alcuna ne fu divisa, e per conseguenza qualcuna ne desiderano. — Oh ! ma qui *tutte* dee valer *niuna*, e il *non le furo ascise tutte* è lo stesso che non *ne fu divisa niuna*. — È vero ch'è i pronomi di generalità comprensiva, uniti a particella di negazione, acquistano talvolta senso di generalità esclusiva, come appresso il San Concordio, Amm. Ant. *La parte sovrana del mondo, più ordinata e prossimana al cielo, non si turba di nebbia e senza ogni rumore è ;* come nel Volg. Vang. 120. *E se non fossero que'di abbreviati, non si salverebbe ogni carne ;* ma anche con tutto questo la bestemmia rimane ; imperciocchè un essere, da cui si divide una cosa, ha già quella cosa ; e se Dio, creando gli Angioli, non ne divise le cose valenti e preziose, è segno che quelle cose erano nelle creature, e se v'erano, v'erano avanti che le creasse !! — Ne soffre la grammatica, essendochè la particella *le* non serve al plurale ; e volendo pur fargliela servire, non può essere altro che di terzo caso, e non di sesto come qui, mentre varrebbe tanto *non le furo ascise*, quanto *non furo ascise da quelle*. E quando si cor-

regge, se c'è la piana, non bisogna ire per balze e per burroni; ed è contro la critica il correggere un errore con un altro anche più sconcio. La critica poi, dato ancora che questo passo trovisi per tutto come nella edizione di Torino, non suggeriva la emendazione di *assise* in *ascise*, la quale è soggetta a controversia per tanti modi; ma un'altra, che rendeva il vero concetto dell'Autore, e che precideva ogni quistione. Questa era il porre *che 'n elle* in luogo di *che non le*, errore la cui genesi è facile a comprendersi così: Brunetto avrà scritto *chenelle* (cioè *che 'n elle*, *che in elle*); sarà venuto un altro ed avrà letto e copiato *chenolle*, e inteso *che nolle* *che non le*, come appunto si legge nella Torinese, mentre il Latini scrisse, e scrisse bene

« Di sì ritta maniera  
 « Le fece in tutte guise,  
 « Che 'n elle furo assise  
 « Tutte le buone cose;

ed *assiso* importa appunto *collocato*, nè è voce de' soli antichi, ma l'usa spesso anche il gentile e castigato Alamanni. Ecco tutto senza bestemmia, senza violazione di grammatica, e senza che ci sia da ridire una mezza parola.

4.º « Come pure (è sempre il Perticari che parla)  
 « nel libro VII delle Rime antiche si legge:

« Siccome il pesce ch'è preso alla lenza,  
 « Che il pescatore gli proffera danno,  
 « E quel lo piglia e fallai sua credenza.

« Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*,  
 « il verso acquisterà costruzione e grazia dicendo :

« E quel lo piglia e falla in sua credenza. »

Non saprei, se con questa emendazione il verso acquistasse grazia o no, ma so di certo che avrebbe un bel da fare chi volesse render la grazia a tutti i versi sgraziati degli antichi poeti. In quanto poi all'acquistar costruzione, esso non ne ha bisogno per niente; anzi direi che mutandolo non istesse punto in capitale. Vegghiamolo : Il *fallai* non è altro che la terza persona del verbo *fallare*, affissole la particella pronominale *gli* aferesata, ed è lo stesso stessissimo che *fallagli*, *gli falla*; delle quali aferesi ce n'è tante negli antichi che è un subisso. Ciascuno poi converrà meco, esser più viva la frase *gli falla la credenza*, che *fallo nella credenza*; anche non facendo conto di quello che dicono il Bembo, il Bartoli, ed altri intorno ai verbi *fallare* e *fallire*, cioè che *fallare* non si adopra mai in senso di *sbagliare*, come sarebbe qui correggendo, ma di *ingannarsi* come appunto sarebbe qui lasciando stare; mentre *fallire* vuol dir sempre *sbagliare*, *errare*. Il che non è del tutto vero, benchè sia l'uso il più comune (1).

(1) Per avere dimenticata l'antica proprietà di sì fatta maniera di d'affisso, in quel passo di Dante. Inf. 40:

*Allor, come di mia colpa compunto,  
 Dissi: or direte dunque a quel caduto  
 Che il suo nato è coi vivi ancor congiunto.  
 E, s'io fui dianzi alla risposta mulo,  
 Falei saper che 'l fei perchè pensava  
 Già nell'error che m'avea soluto,*

fu, con brutta separazione, introdotta nel quinto di questi versi la

L'emendazioni proposte son 12; 4 sono sbagliate; ed era il Perticari! Esamineremo adesso alcuni luoghi d'un altro libro pubblicato secondo le dottrine ultracritiche: lavoro nel vero eccellente, come quello che fu condotto da potentissimi ingegni; ma per il quale di lieve si comprende quanto sia difettiva scorta quella del solo criterio. Io parlava del Convito, edizione di Padova 1827. I luoghi saranno pochi; tanti semplicemente che rincalzino un poco la mia opinione, non toccando a me il metter bocca dove hanno discorso sì bene valorosi letterati.

5.<sup>o</sup> Comincia il Convito ed incominciano le emendazioni. Ecco il Testo: « Siccome dice il Filosofo  
« nel principio della prima filosofia, tutti gli uo-  
« mini naturalmente desiderano di sapere. La ra-  
« gione di che puote essere, che ciascuna cosa, ecc. »  
Ecco la nota: « La lezione è più spedita e più  
« chiara della comune: *La ragione di che puote*  
« *essere sie che ciascuna*: ove innanzi a *sie* è duopo  
« sottintendere *che*, taciuto per vezzo di lingua,  
« ma con danno della chiarezza. »

E che male ci sarebbe, rispondiamo noi, che male ci sarebbe a sottintendere quel *che*, mentre si vede taciuto in tanti altri simili casi, mentre ci sono scrittori, i quali ebbero il vezzo di lasciarlo quasi sempre, come fece Dino Compagni; e tutti gli

frase: *Fal' ei saper*, ritenuta anche nell'ultima edizione, procurata da quattro Accademici della Crusca, non ostante le cose discorse a questo proposito nelle Annotazioni sopra il Dizionario della Lingua Italiana stampato Bologna, tom, III, art. I per A LVI.

intendono? E che accade, aggiungeremo, che accade sottintendere quel *che*? che accade pigliar per verbo quel *sie*, tanto più che *sie*, quando è verbo fa più volentieri da seconda che da terza persona? Perchè levar dal testo la detta particella, per questa sola ragione? A buon conto in quasi tutti i Codici, e in quasi tutte le stampe vi ha quel *sie*; e dove non è il *sie*, dopo l'infinito *essere* si legge pur qualche cos'altro, come nel Codice Gaddiano: *la ragione di che puote essere è che, ecc.*, e nella stampa del Zoppio: *la ragione di che puote essere si è*: segno che qualcosa doveva essere ancor nell'esemplare autografo. E se v'era, non è stato un arditissimo arbitrio il levarlo via? Ma esaminiamo bene la lezione della stampa che abbiamo alle mani. Essa è chiara, non ha dubbio; tuttavia la sintassi è figurata, è ellittica; perciocchè in queste parole: *la ragione di che puote essere che*, tutti mi concederanno che va sottintesa la voce *questa*, o la voce *così*, dopo *essere*, a volere che la costruzione diventi regolare. Ebbene: in questo modo nè più nè meno dice la lezione comune, non essendo altro quel *sie* che la particella *si*, aggiuntovi la *e* per paragoge, la qual particella ha ancora il significato di *così*, *in questa guisa*; e niuno troverà da apporre a questo discorso: *la ragione di che puote essere in questa guisa che*. Chi ha punto punto pratica degli antichi sa come lor fosse rado il terminar le parole con accento, per modo che il Varchi non dubitava di affermare nel suo Ercolano, che la lingua italiana non ha voci naturalmente accentate, salvo

due o tre ch'egli registra. Ora simili paragoge son diventate anticaglie, e son rimaste solo tra 'l popolo e tra' contadini; ma chi ci dice, che allora non si desse di lezioso a chi smozzicava le parole, come facciamo noi? Mi pare che le scritture de' secoli XIII e XIV non fossero da leggere con le idee del Secolo XIX; e chi ha fior di discorso dirà che non mi par male.

Trattato I, Cap. 3. pag. 14.

6.<sup>o</sup> « Veramente io sono stato legno senza vela  
« e senza governo, portato a diversi porti e foci  
« e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa po-  
« vertà: e sono vile apparito agli occhi a molti,  
« che forse per alcuna fama in altra forma mi ave-  
« vano immaginato; nel cospetto de' quali non  
« solamente mia persona invilio, ecc. »

Quel *vile* avanti *apparito* dicono gli editori, averlo aggiunto di loro capo, perchè fosse intero il concetto. Ma che bisogno c'era di far questa limosina a Dante? che mancava egli mai in questo periodo a render pieno il concetto di lui? nulla; poichè tanto suona: *sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi avevano immaginato*, quanto: *sono apparito agli occhi a molti in tal forma, che forse per alcuna fama, ecc.*

E non è tanto rara la particella *che* nel significato di *per modo che*, come si può vedere da questi pochi csempj, che poniamo per i molti. Boezio, Varchi. 2, I. « Lasciala ire, e non t'impacciar di



« lei, la quale sempre scherza che nuoce. » Morg. Magg. 4. 66.

« E si senti l'arnese sgretolare ,  
« Che non isgretolò mai osso cane. »

Dav. Tac. Ann. 12. 32. « L'esercito andato ne' « Canghi, guastò per tutto e predò, che non ardi- « rono venire a giornata. » Pandolf. Gov. Fam. 127. « E ridurrei la via a andare alla possessione, che « andando e tornando, potessi vedere se nulla vi « mancasse. » Sacchetti 149. « Facendo vita che « da tutti era tenuto santo. »

Anzi negli ultimi due esempj ha il valore pro-  
nominale di *tale che*, e così quadra anche meglio  
col nostro passo del Convito.

Tratt. I, Cap. 6, pag. 23.

7.<sup>o</sup> « La conoscenza del servo si richiede mas-  
« simamente a due persone conoscere; » così leg-  
gono tutti i codici e tutte le stampe, e la critica  
corregge così: « Alla conoscenza del servo si ri-  
« chiede massimamente due cose perfettamente co-  
« noscere; » e qui mi pare ch'ella siasi apposta ad  
aggiunger *cose* e mutare *persone* in *perfettamente*,  
perchè è facilissimo sia stata letta a quel modo  
l'abbreviatura di questo avverbio, e son bonis-  
sime le ragioni che se ne leggono dentro la nota.  
Ma non si è apposta per niente dove, cambiando  
il *la* in *alla*, aggiunge che il passo è manifesta-  
mente viziato per quell'articolo *la* (ch'ella storta-  
mente chiama segnacaso), e che quando si volesse  
tener ferma la lezione *la conoscenza*, sarebbe d'uopo

almeno di togliere la particella *si* innanzi a *richiede*. A chiarirsi di questo errore giovi l'osservare, che levando il *si* e dicendo: *la conoscenza del servo richiede massimamente due cose conoscere*, o non si viene a dir nulla, o' almeno non si viene a dir ciò che ha voluto dir Dante; chè qui la *conoscenza* non è primo caso ma quarto, ed è brevemente, un accusativo dell'infinito; e che tanto è a dire: *la conoscenza del servo si richiede conoscere*; quanto: *si richiede che la conoscenza conosca*. Questa maniera di costruzione era usata volentieri dagli antichi, come quella che è tutta latina: era poi familiarissima a Dante, massimamente in questo Trattato, dove più spesso, e direi quasi sempre, ti occorre anzi l'accusativo con l'infinito, che il congiuntivo con la sua *che* (1).

Tratt. I, Cap. 7, pag. 27.

8.<sup>o</sup> I Correttori leggono: *che non fosse stato lo latino adempitore del comandamento*; e pongono in nota: *Il Biscioni e i Codici: EMPITORE*. E se il Biscioni e i codici hanno a quel modo, a quel modo poteva senza paura lasciarsi stare; dacchè non c'è un'anima che nieghi al verbo *empiere* il significato di *adempiere*, e per conseguenza quello di *adempitore* al suo verbale *empitore*. Ma, chi non volesse stare a me, eccone un par d'esempi; uno di antico: Guitt. Lett. *E chi carità empie, empie ogni giustizia, e ogni bene*; uno di moderno e che moderno! Tasso, Ger. 2, 3.

(1) Consente coll'Editor Modenese.

« S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici,  
 « Tomba fia questa terra a' tuoi nemici;

senza gli altri molti che potrebbero aggiungersi.

Tratt. I, Cap. 8, pag. 32.

9.º « Terziamente, perocchè l'operazione della  
 « virtù per sè dèe essere acquistatrice d'amici,  
 « conciossiacosachè la nostra vita di quelli ab-  
 « bisogni » legge la nostra Edizione, ed annota:  
*malamente tutti i codici e le stampe:* DI QUELLO.  
 Ma perchè malamente? malamente, dico io, a va-  
 riare una lezione fatta buona da tutti i codici, e  
 da tutte le stampe. Qui si può benissimo usurpare  
 il *quello* a modo di neutro, ed allora vale lo stesso  
 che *ciò*, e, com'esso, rimane indeclinabile: ne fanno  
 fede il *ciò sono*, *ciò erano*, *ciò furono*, e meglio il  
*ciò uccelli che volano* degli Amm. Antichi. Non  
 sarà per noi una bella cosa; ma chi sa com'era  
 per quelli del tempo di Dante? e poi, quando la  
 lezione concorde di tutti i testi si regge, va la-  
 sciata stare; dovendo il critico fare come il chi-  
 rurgo, che non taglia membro, e non viene a qual-  
 che altra operazione, se prima non è chiaro per  
 mille e mille prove che il membro stesso è guasto  
 del tutto, e dannoso ancora, non pure all'economia  
 animale, ma alla vita.

Tratt. III, Cap. 7, pag. 159.

10.º « Nè intendono per quelle alcuna cosa signi-  
 « ficare, ma solo quello che veggiono e odono  
 « ripresentano; siccome la immagine delle corpora  
 « in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde sic-

« come nello specchio la immagine corporale, che lo  
 « specchio dimostra, non è vera; così la immagine  
 « della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima  
 « bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera. »  
 Questa è la correzione che alla volgata fanno gli Editori, la quale stava così: « quello che veggiono e  
 « odono ripresentano. Onde, siccome la immagine  
 « delle corpora in alcuno corpo si ripresenta, siccome  
 « nello ispecchio; così la immagine corporale che  
 « lo specchio dimostra non è vera, così la immagine  
 « della ragione, ecc. » Come mai tanto cambiamento,  
 tanto traslocar di parole!... Ma lasciamo star le  
 meraviglie, e veniamo alla sostanza della cosa. In  
 ordine alla sintassi il luogo è migliorato; in ordine  
 alla logica no di certo, perchè nella volgata sono  
 più giustamente distribuite le parti, che spettano  
 alla proposizione filosofica, e quelle che spettano  
 alla comparazione recata da Dante a sostegno di  
 essa. Nè questa lezione può chiamarsi *sicuramente*  
*depravata*, chi sappia il costume, tanto gradito agli  
 Antichi, di porre il *così* in rapporto del *così come*,  
 nel modo che disse lo stesso Dante: *così com'io*  
*t'amai Nel mortal corpo, così t'amo sciolta*; e di  
 porlo, non una sola volta, ma due ancora. E mi per-  
 suado sempre più che la volgata sia la buona, in  
 quantochè trovo nel Decameron un costrutto che  
 si risponde con questo dall'anello al dito. G. 4, Nov. 3.  
*Ma così come la copia delle cose genera fastidio,*  
*così l'esser le desiderate negate moltiplica l'appetito,*  
*così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo*  
*amore di Restagnone accrescevano.* Ora, sia pur

ridotta più semplice la sintassi di questo luogo; ma, passando sopra all'arbitrio, se tutti i costrutti che il Mannelli chiamava in zoccoli, gli avessimo a ridurre in iscarpini da ballo, ben calzati e lucidi come specchi!!....

Tratt. III, Cap. 8, pag. 162.

11.<sup>o</sup> « Io commendo lei dalla parte del corpo, edico  
« che nel suo aspetto appariscono cose, le quali  
« dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que'  
« di Paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto  
« è fine di tutti gli altri, si è contentarsi; e que-  
« sto si è essere beato: e questo piacere è vera-  
« mente (avvegnachè per altro modo) nell'aspetto di  
« costei; chè, guardando costei, la gente si contenta,  
« tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi  
« de' riguardatori; ma per altro modo che per lo  
« contentare, in Paradiso è perpetuo, che non può  
« ad alcuno essere questo. »

Dante commenta quei versi della sua sublime Canzone, che dicono:

« Cose appariscon nello suo aspetto,  
« Che mostran de' piacer di Paradiso; »

ed afferma in sostanza, che il più nobil piacere, e quello che si dice esser fine di tutti gli altri, è il contentarsi, cioè l'esser beato: che questo piacere, benchè in modo diverso da quello di Paradiso, è nell'aspetto della sua donna, perciocchè la sua bellezza ciba tanto dolcemente gli occhi de' riguardatori, che, guardando lei, la gente si contenta, cioè pruova beatitudine; ma con questo, che tal beatitu-

dine non può esser perpetua ad alcuno, mentre è solo perpetua quella di Paradiso. Questo senso esce chiarissimo dove si muti l'ortografia, e si muti solo una lettera nell'ultimo membro del periodo, in questa guisa: *chè per lo contentare in Paradiso, è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo*; e tanto più poi se lo cambiassimo così: *che per lo contentare di Paradiso, il quale è perpetuo*. Or odansi gli Editori, e la lor correzione: « L'intrico  
 « di questo passo è tale, come è detto nel saggio a  
 « carte 97, che, la critica si sgomenta di poterlo  
 « riordinare. Ecco la correzione, che, per congettura,  
 « ivi n'abbiamo proposta: *e questo si è essere beato,*  
 « *questo è piacere veramente: avvegnachè nell'a-*  
 « *spetto di costei (chè guardando costei la gente si*  
 « *contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza*  
 « *gli occhi de' riguardatori, che per lo suo conten-*  
 « *tare è Paradiso perpetuo, che per altro modo*  
 « *non può in alcuno essere questo.* » Ecco la correzione proposta, ripeterò anch'io: qual ella sia parola non ci appulcro. Un discorso così non si fa altro che per celia; e darei a cavarne un costrutto. In quanto a me: protesto di non saperne trovare il bandolo: *Petrus sum, non Aedipus* (1).

Tratt. III, Cap. 9, pag. 173.

12.<sup>o</sup> Il più de' codici e delle stampe leggono:  
 « Siccome avviene molte volte che per essere la  
 « tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna  
 « corruzione d'infermitade, le cose pajono tutte

(1) È stato prevenuto, almeno per la sostanza, nell'edizione di Modena.

« rubiconde: » la critica ha scelto la peggiore, che dice: *pajono quasi tutte rubiconde*. Lo proveremo. Conceduto che Dante credesse vera la teoria da lui posta, del che niuno moverà dubbio, non può qui leggersi altrimenti che *tutte rubiconde*, perchè, o pajono tutte, o niuna. Ed a chi mi dicesse: va costruito: *pajono tutte quasi rubiconde*, risponderci che dal male si casca nel peggio; mentre sta bene il dir *quasi rosso*, ma non *quasi rubicondo*, non volendo *rubicondo* dir altro che *rosseggiante*, o *quasi rosso*.

Tratt. IV, Cap. 14, pag. 279.

13.<sup>o</sup> « Chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? (Gherardo da Camino) Certo « nullo, quanto vuole sia presentuoso; ch'egli il fu, « e fia sempre la sua memoria ». A queste parole della loro lezione annotano gli Editori: *Del pronome IL è laguna ne' Testi*. E sta bene, rispondiamo a viso aperto, e sta bene che in tutti i Testi vi sia mancanza (chè *laguna* pare si abbia a indovinare per *mancanza*) di quel pronome *il*: mercecchè essa particella nel significato di *tale* non dubiterei di affermare che non si trova mai presso gli Antichi, ed è rarissima ne' più moderni. Valenti Grammatici poi la danno per brutta ineleganza. Vedi il Vannetti, Osser. int. ad Orazio, Tom. 2. Nota 73 (1).

(1) In proposito di questo brutto conciero della edizion milanese, anche il Pederzini avea notato: « Se 'l pronome *il* mancava ne' testi, « era ottima cosa e conforme al più puro uso della nostra lingua, « secondo una assai bella osservazione del Benci, riportata dal Parenti « nelle Osservazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Lo*. » Due

Qui basti del Convito. Togliamo ora ad esaminare qualche altra edizione di cose antiche, a conforto sempre maggiore di nostra opinione. Ci occorrono le Vite de' Santi Padri con le annotazioni del Marchese Basilio Puoti, Parma, Faccadori, 1840.

14.<sup>o</sup> Si legge nella Vita di Santa Maria Maddalena al Cap. 31, Tom. II. « Pensomi che tornassero un « poco dentro alla porta, ovvero sotto alcun portico, in luogo più onesto che si poteva, tuttavia « per vedere se si potesse vedere o udire qualche « cosa ». E si legge in nota: « è stato aggiunto « quel *per vedere* avanti il *se*, che nel testo « mancava ».

Vedete critica! Se la carta non cantasse, parrebbe incredibile che un uomo come il Marchese Puoti, che ha fatto una Grammatica Italiana, che ha rifiuto le Particelle del Cinonio, che ha tanto studio di classici, non conoscesse l'uso ellitico di questa particella *se*, in cui virtualmente è compreso in certi costrutti un *per udire*, o *per vedere* che qui si aggiunge, e di cui pareva non gli dovessero mancare esempj. Ne recheremo alcuni noi per chi li desidera:

Dante, Purg. 17.

« Ed io attesi un poco, s'io udisi  
« Alcuna cosa nel nuovo girone, »

volte poi lo stesso Fanfani, nel suo periodico *L'Etruria*, ha avuto occasione di tornare sopra l'argomento di questa particella, e di confermarsi nella sentenza che, in tal guisa adoperata, sia sconcia cosa e contraria all'indole di nostra lingua. (Nota dell'Editore modonese.)



Lo stesso Purg. 6.

« . . . e poi ti guarda in seno,  
« Se alcuna parte in te di pace gode. »

Ninfale, 122.

« E presto là correndo se n'andava,  
« Se veder la potesse in alcun luogo. »

E da' Latini.

Caes. Bell. Gall. 6. 10. « Circumfunduntur hostes  
« ex reliquis partibus, si quem aditum reperire  
« possent. »

Virg. Aen. 1. 194.

« Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem  
« Prospectum late pelago petit, Anthea si qua  
« Jactatum vento videat. »

15.<sup>o</sup> Vita di S. M. Madd. Cap. 19. Tom. iv, p. 54.

« Eglino il vollero lapidare, sicchè Gesù diede  
« luogo al furore loro, perchè non era ancora ve-  
« nuta l'ora sua. » E il Puoti, scrive in nota nè  
più nè meno che *forse dee dire non diede luogo!!*

Vedete Critica! Ma infiniti esempj gli dovevano insegnare che *dar luogo* significa in Italiano *cedere, scansare, lasciar far il suo corso*, e simili: e lo stesso Cavalca nella Medicina del Cuore gli spiegava questa frase appunto così: Cap. 11: *Adunque è da tacere, ovvero fuggire dalla jaccia dell'uomo adirato. Di questo ci ammonisce l'Apostolo dicendo: Date luogo all'ira;* e il S. Con-

cordio, Amm. Ant. 148, glielo ribadiva con queste parole: *Da luogo al contrastante; in questo modo sarai vincitore*. E qui e quivi il latino ha la frase *dare locum*; e questa frase non occorre una volta sola nelle Divine Scritture. E poi, bastava andar a vedere, non sapendolo, come si portò Gesù quando fu voluto lapidare, e si sarebbe trovato ch'egli, a' conforti de' suoi discepoli, passò il Giordano, affine di cansare il furore de' niquitosi suoi avversari: la qual cosa precide ogni via di scusa al Puoti, non potendosi neppure intendere il suo *non diede luogo per non lasciò che avesse luogo*; mentre sarebbe stato in Cristo un atto di onnipotenza, e qui Cristo la volle far da puro uomo.

16.<sup>a</sup> Vita di S. Gir. Tom. iv, p. 119.

« Ragguardate nel volto di Dio: appo Dio non « è eccezione di persona, » parole dell'edizione del Puoti, il quale annota: *nel testo leggesi accezione, storpiatura da non imitare*. Vedete Critica! esclameremo per la terza volta.

Ma qui il Testo ha ragione, e troppo buona ragione; perchè questa *accezione* non è neppur per sogno l'antica storpiatura della voce *eccezione*: essa è il medesimo che *accettazione*, è la frase scritturale *personarum exceptio* italianizzata, la quale vuol dire che appresso Dio non v'è parzialità, che riguarda tutti col medesimo occhio, che la giustizia di lui è per tutti eguale. E tal frase non è punto rara nei nostri antichi, ed anche dei moderni l'hanno usata, tra'quali il Segneri, che

l'usa ad un'ora e la spiega. Crist. Istr. 3, 30, 14. « Perchè la legge è universale, sicchè stringe « tutti egualmente quei che ha soggetti, senza « accettazione di persona. » Che più? in questa medesima opera si legge: *Perocchè non giudicò secondo la verità, ma per accezione di persone*; al qual luogo nella preziosa ed accuratissima Scelta fatta a Modena di esse Vite, per uso della gioventù, il dotto editore ha benissimo illustrato quel passo.

Ma queste note napoletane avrebbero bisogno d'un lavoro speciale, e tanto più quanto si mettono generalmente in mano a' giovani.

Si conosce un solo antico codice dell' Avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio; e questo Codice, diligentemente copiato, fu nel 1832 dato fuori la prima volta dal signor Nott Inglese, il quale ha benissimo meritato delle lettere italiane. Egli confessa che il MS. debb' essere mal fedele; ma che tuttavia si è ben guardato dal toccar nulla, e solo ha aggiunto o variato qualche cosa, dove il senso non correva per niun modo. Ebbene, anch'egli ha tolto od aggiunto in molti luoghi che non ne avevano bisogno, e ne' quali il senso correva. Veggiamolo in qualcheduno.

17.<sup>o</sup> Alla pagina 168 (Edizione di Milano 1833) si legge: « Contremiscano li pessimi eretici che as-  
« saltata la luce della sapienza, la quale istruggerà  
« e confonderà ogni errore tenebroso. » E son parole di Antonio Ammiraglio, mandato dal re Carlo di Sicilia a rallegrarsi con papa Niccolò III della sua

esaltazione al pontificato. In quelle parole sembra al signor Nott mancar certamente qualcosa, e corregge così: *hanno assaltata*. Male, a mio giudizio; perchè con quell' *hanno* si viene a tor via dal discorso la cagione onde gli eretici hann'a temere; e perchè, non dovendosi intender per luce della sapienza altro che Niccolò papa, come porta l'ordine logico di tutta la Diceria, non si poteva dire che gli eretici lo avessero assaltato, sì perchè non è vero storicamente, sì ancora perchè egli era freschissimo del papato e non c'era stato tempo. Ma il codice diceva bene, sol che l'illustre Toscano, che lo copiò, avesse avvertito che la particella *che* andava trascritta *ch'è*; e sol che fossesi considerato che qui *assaltata* non vuol dire *assalita*, ma è la storpiatura di *esaltata*, scritto e pronunziato alla rozza maniera di quei vecchi, e specialmente di questo Busone. Così tutto combina: si viene a dire che gli eretici debbono tremare per lo essere stata esaltata la luce della sapienza; si viene insomma a far dire all'autore ciò che veramente volle dire, ed a purgare il povero codice da una delle tante colpe senza ragione appostegli.

Pagina 225.

18.º « Se la rea fortuna la tua mente non fosse « da lei così compresa, avresti il contrario per esso; « perocchè la tirannia che intendevi d'avere non « n'era famosa nè valevole a deserto paese. ». L'Editore scrive in nota che questo passo è talmente confuso, che appena crederebbe poterlo sanare con alcuna sua congettura.

Ciò che ho detto alla osservazione 2.<sup>a</sup> ci pone in via di conoscere che questo passo dee star così appunto come si legge nel MS.; dacchè tanto è il dire *se la rea fortuna da lei*, quanto *se dalla rea fortuna*; e tanto ha detto Busone con questo suo bizzarro costrutto, quanto diremmo noi con questo altro un poco più docile: *se dalla tua rea fortuna non fosse stata compresa la tua mente* (cioè: se la tua disgrazia non avesse voluto che si scoprisse la tua intenzione, la tua congiura) *nondimeno avresti per esso* (qui neutro, e vale: per questa medesima cosa) *ottenuto il contrario del tuo intendimento, mentre la tirannia che cercavi di avere non era nè fumosa nè valevole a un paese deserto.*

Pagina 385.

19.<sup>o</sup> « E tornati al Re co'dodici presi, onde bre-  
« viamente per quelli presi la città fatto i coman-  
« damenti in qualunque modo lo Re volle. » A  
questo luogo il signor Nott pone in nota: « Si legge  
« nel manoscritto come viene nel testo stampato.  
« Mi pare però che dobbiamo leggere nel modo se-  
« guente: *onde brevemente per quelli* (cioè per  
« *mezzo di quelli*) *presa la città (e' fu) fatto*  
« *(con essa) secondo i comandamenti del Re.* »

Come! per mezzo de' prigionieri fu presa la città? no no: Busone si esprime qui stranamente per noi, ma tuttavia, conosciuto il suo costume di metter quasi sempre il participio passato per il passato remoto, vedremo che questo luogo dice appunto così: *e tornarono al Re co' dodici presi, onde brevemente per quelli presi la città fece i comanda-*

*menti del Re*, cioè a cagione di quei presi, intimoritasi per la loro presura, si rese. Questo modo di usare i participi si trova centinaja di volte anche nella Vita di Benvenuto. Ora datemi un editore che tutti gli accomodasse, a che riusciremmo?

Ma questa caparra comincerebbe a parere ingorda; e qui faremo punto, non come buon sartore, che com'egli ha del panno fa la gonna; ma come chi vuol serbare qualche cosa per un'altra volta. Gli esempj però da noi esaminati son tanti e sì fatti, che bastano a dimostrare abbastanza sodo ciò che demmo per fondamento alla nostra opinione, cioè, che lo scialacquamento della critica e il dispregio dei codici, conduce a peggior termine che non la cieca fiducia ne' medesimi, (comechè dannosissima anche questa) in quanto è assai più velenoso il guastare cercando di emendare, che il lasciar correre per poca veduta un errore di copista: almeno non ci meriteremo l'accusa di presunzione e di saccenteria. E poi, non è mica tanto vero che gli antichi manoscritti sieno così gremiti di errori come da certi si va trombettando; chè io per me in quanti ne ho veduti, in tanti (salvo pochissimi) ho dovuto maravigliarmi della scrupolosa esattezza della copia. Si vedono, non ha dubbio, delle edizioni di antiche scritture, che è una pietà a leggerle, tanti sono gli spropositi onde vanno brutte; ma bisogna pensare che tutto il male non sarà dei codici, e che senza una lunga pratica non è sì agevole il legger bene le antiche carte; e ciascuno che vi abbia studiato, dovrà rammentarsi quante

cose aveva letto non bene, prima di aver avuto con quelle lunghissima ed attenta conversazione. Ora chi vuol condannare gli antichi amanuensi, li condanni pure, dove lo meritano; ma li condanni sopra il lavoro delle lor mani, non sopra la copia di chi potrebbe non averli saputi ben leggere. Per ora basti.

Pistoja, 22 febbrajo 1845.

---

CHE COSA IMPORTA VERAMENTE

## IL PROVERBIO

## CERCAR MARIA PER RAVENNA

---

Dieci o dodici anni sono ci fu qui in Firenze una disputa tra me ed un tal letterato, circa al significato del proverbio *Cercar Maria per Ravenna*. Io dicevo che importa *Andare in cerca del proprio danno*; ed egli per contrario diceva che importa *Cercare le cose dove non sono*. Allora avevo l'*Etruria*; e quivi dicevo le mie ragioni, fondandomi sull'autorità di antichi valentuomini, e sull'aperta significazione degli esempj recati dai vocabolarj: ricordavo che il Varchi nell'*Ercolano* dice: « *Quando uno sta ne' suoi panni, senza dar*  
« *noja a persona: e un altro comincia, per qualche*  
« *cagione, a morderlo e offenderlo di parole; se*  
« *costui è uomo da non lasciarsi malmenare o*  
« *bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i*



« *coltellini, si usa dire*: Egli stuzzica il formicajo, « *le pecchie, o sì veramente il vespajo, che i Latini dicevano* Irritare crabrones. *Dicesi ancora*: « Egli desta o sveglia il can che dorme; E' va « cercando Maria per Ravenna ». Notavo che fu spiegato così anche dal Monosini nel suo *Flos italicæ lingue*, dove insegna che: *E' cerca Maria per Ravenna si dice in eum qui sibi ipsi malum quaerere videtur*. Mostrai maraviglia come i nostri Vocabolarj lo spiegassero per *Cercar le cose dove non sono*, dacchè in niuno degli esempj ch'e' ne recano non verrebbe a dir nulla o quasi; nè sapevo chi diavol mettesse in capo al Bottari di contraddire al Varchi e al Monosini, con questa sua nota all'*Ercolano*: « *Cercare Maria per Ravenna* vale propriamente Cercare una cosa dove « ella non è, Procurare l'acquisto di una cosa con « mezzi non adatti; poi che significa *Cercare il mare per Ravenna*, donde si è ormai ritirato. Il « Menagio ne' *Modi di dire italiani* al n.<sup>o</sup> C.: *Si dice quando uno desidera o cerca cosa che gli può nuocere*; ma neppure il Menagio intese in « tutto e per tutto il senso di questo proverbio ». E ridevo di questa *Maria* diventata *mare* alle mani taumaturghe di quel monsignore; e dicevo parermi soverchia arroganza il tirare a interpretare gli esempj alla rovescia, contro l'autorità gravissima e competente de' tre nominati Varchi, Monosini e Menagio. Ma il mio avversario, sette di vino; e si incocciava sempre più nel *Cercare le cose dove non sono*, allegando che il Bottari era un monsi-

gnore e cruscante, nè poteva sbagliare; e che l'autorità della Crusca era sopra ad ogni critica e ad ogni ragionamento; e con lui si accordavano a darmi sulla voce altri letterati fiorentini, e tra gli altri un gobbo, il quale mi sosteneva quasi in tono magistrale che la cosa stava a quel modo, e che io mi ci acquietassi; dandomi per prova un bassorilievo antico di Ravenna, dove c'è uno che cerca una donna per un verso, ed ella va per un altro. Ma nè la gran sicumera del gobbo, nè quel bassorilievo, nè il concorde darmi il cane di tutto il filologume d'allora mi scossero; è continuavo: Ma come vien fuori il Bottari con quel suo *mare*? Per non sapersi l'origine di esso proverbio, s'ha dunque a scambiare, così per avviso, il *María* in *mare*, e s'ha a dir che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se n'è ritirato; senza nè anche pensare che, se'l mare può essere stato già *a* o *presso* Ravenna, non può essere mai stato *per* Ravenna; che tanto sarebbe a dire quanto *dentro* Ravenna? Si dee chiudere gli occhi sopra l'aperto significato che ne pongon gli esempj? sull'uso stesso che alla giornata ne fa il nostro popolo, il quale stropicciandolo un poco (che non sa così per l'appunto di tante Ravenne) dice *Cercar María per avere*, nel preciso significato di Cercare il proprio danno? E lì mi ponevo a recare altri esempj, dove proprio non c'era verso di intenderlo altrimenti; e recavo l'autorità del Salvini stesso, che l'usa e lo interpreta in modo conforme al mio. Che! al muro. Il gobbo e tutti gli altri a darmi sulla voce, a star col Bottari e

con la Crusca: a metterinnanzi l'affar di quel basso-rilievo. In quel tempo uscì fuori il secondo volume del *Supplemento ai Vocabolarj italiani* del Gherardini; ed alla voce *Cercare* vi si vide fatto un lungo articolo su questo proverbio, accettando la interpretazione della Crusca *Cercare le cose dove non sono*, col suo scambio di *María in mare*, coll'affar del bassorilievo e tutto; e mostrarvisi con sottili argomentazioni che la cosa stava a quel modo, nè poteva stare altrimenti. Non ci volle altro! Allora sì che il gobbo (1) e gli altri letteratoni mi ridevano sul muso! Io per altro, che non bevo a paesi, e che mentre stimavo senza fine il Gherardini, non mi sentivo disposto a giudicare *in verba magistri*, rimasi fermo nella opinione mia come certissima, sperando quandochessia di poter far toccare la cosa con mano. Sapevo che per antico andava attorno una storia popolare del *Cercar María per Ravenna*; e domandai e intesi per vedere di raccapezzarla, perchè essa avrebbe rotte tutte le dispute, e posta in chiaro ogni dubbio, come quella dove immaginavo che appunto dovessesi ricordare il fatto che diede origine al proverbio: ma del poterla trovare non fu niente, tale e tanta è la sua rarità. Il Libri in quel luogo del suo Catalogo dove la registra, dice che di questo proverbio ne parlò a lungo il Fabrizi ne' suoi *Proverbj*; ed aggiunge, che si trova anche ricordato nell'*Acerba* di Cecco

(1) La bella diceria del Gherardini l'aveva insinuata il gobbo, a cui il Gherardini aveva domandato che cosa il proverbio vuol dire.

molto ricco, ma bavoso e stomachevole. Diomede, menando smanie, piglia per partito di vestirsi da donna, e sotto nome di *María* si mette a far servizj per varie case di Ravenna, sperando di potere, o prima o poi, esser chiamato anche in casa della sua donna: e tanto buona prova faceva che tutti *María qua, María là*, e la non c'era per i mezzi. Ora avvenne che il vecchio fu chiamato podestà di Perugia; e non volendo condur seco la moglie, nè lasciarla sola sola con la cognata, pensò di darle per compagna *María*, fanciulla così faccente e di così piacevoli modi, e si diede a cercarla per tutta Ravenna. Sentiamo l'autore:

Del cavalcare il tempo s'appressava:  
Il vecchio terminò trovar *María*,  
La qual in parte una donna guardava.  
Poche persone san dov'ella sia,  
Otto dì per Ravenna la cercava:  
Di lei va dimandando tuttavia,  
E tanti amici, e tante spie rinnova,  
Che *María* per Ravenna alfin ritrova.

*María* accetta il partito, ed è messa in casa, dove conducendola il vecchio, la presenta alla moglie con queste parole:

Il vecchio, grosso in ciò fuor di misura,  
Subito forte Ginevra ha chiamata;  
Vedi Ginevra, e non aver paura,  
Di questa compagnia ch'io t'ho lasciata.  
Ben potevi tu dir: io son sicura,  
Sendoti così ben accompagnata.  
Tanto *María* per Ravenna cercai  
Che con mio gran disagio la trovai.

Il giovane tanto fu benvenuto che, mentre il vecchio stette fuori, alla sua moglie fece ottima compagnia. Ma eccoti che torna il vecchio; il quale, piacendogli quel fare allegro e quella avvenenza di Maria, ci conversava volentieri; e ben presto si accorse che era un uomo. Figuratevi come restò. Udite l'autore:

Diomede il vecchio a Ginevra mostrava,  
 E lei fe' viste allor di non sapere,  
 Che fosse maschio si meravigliava.  
 Il vecchio disse: Egli è un bel tacere;  
 Vattene in pace a Diomede parlava;  
 Meglio di me tu gli hai fatto il dovere.  
 Questo proverbio mai verrà mancando  
 Chi Maria per Ravenna va cercando.

E lì si doleva e menava smanie. Ma sì! scambio di far compassione alla moglie, la se ne rideva; e un giorno gli mise delle fave fresche su per le scale tanto che, ruzzolandole, rimase sul tiro, e questo frutto colse dal *Cercar Maria per Ravenna*.

Ora veniamo al Fabrizi. Egli compose un'opera *Della origine delli volgari proverbj* (Vinegia, per i fratelli Vitali, 1526), dove molti de' proverbj allor più comuni sono ridotti come in novelle, e descrittane così la origine di ciascuno in tre cantiche di terza rima. Quello di *Cercar Maria per Ravenna*, è il 25.<sup>o</sup> Nelle prime due cantiche, per allargare la materia, narra, sotto altri nomi, la novella di Pinuccio, che è la sesta della giornata nona del Decameron; poi nella terza cantica fa che l'oste dia la figliuola per isposa a un vecchio. Florio, che così

nominasi il giovane, chiamato nell'altra storia Diomedea, se ne dà gran dolore, e si traveste da Maria come nell'altra; e il vecchio, dovendo andar per podestà, la cerca per Ravenna, il qual cercare è così descritto dall'autore:

Hor di partirse appropinquando i giorni,  
Poichè del tutto in ordine fu posto,  
Dietro a Maria fu in tutti quei contorni.  
Onde per tutto, appresso e da discosto,  
Or quinci, or quindi, ognor pen Ravenna erra,  
Ne pur adimpir puote il suo proposto;  
Che sì ognun seco volentier la serra,  
Che saper non potca di lei novella,  
Di che mille bestemmie al ciel disserra.  
Pur quando che alfin volse la lor stella  
Un di incontrolla, e trattola da canto,  
Maria, Maria dicendo, Maria bella,  
Se servir tu mi vuoi per fin a tanto  
Che da Perosa torni, voglio darti  
Più che non val di seta ogni bel manto:  
E se non vuoi di questo in me fidare  
Innanzi tratto quanto vuoi daroti,  
Purchè nel tetto mio vogli albergare.

Il seguito della novella è tutta come nell'altra storia, se non quanto il vecchio, scambio di esser fatto ruzzolar le scale, gli è dato il veleno. Al quale eccidio, e a tutto il racconto il Fabrizi conchiude così:

Ma la trama passar così di piano  
Per la contrada, ne la città valse,  
Che ognun parlava del caso inumano,

Dicendo: O miser, quanto il cor li calse  
Gir drieto di Maria, ch' l non è penna  
Che annotarlo durasse quanto il s' alse.  
Hor vada, e cerchi Maria per Ravenna,  
Che ben trattato l' ha come che 'l merta:  
Meglio era non tornar giamai da Senna.  
Ma poi si a poco a poco discoperta  
Fu questa trama, che fin ai dì nostri  
Si porge a tal bisogno, questa offerta,  
Che quando ad altrui par, che alcun dimostri  
Andar drieto al suo pegio, come amico  
Che sol per lo suo amor combatta e giostri,  
Così si suol dir, che 'l cerca intrico.

Dov'è ora quel mare per Ravenna, e quel basso-  
rilievo? dove sono tutte le ciarle. .... Ma lasciamo  
andar questo; e vediamo piuttosto con quanta leg-  
gerezza si accettano e si sostengono anche gli er-  
rori, quando ci si lascia sopraffare dall'avversione  
e dalla stizza: e da questo fatto, a cui potrebbero  
darsene altri molti per compagni, impariamo a non  
giurare così alla cieca in *verba magistri* come  
molti fanno. Non dico altro: che potrei uscire del  
seminato, e non voglio.

---

## DELLO STILE E DELLA IMITAZIONE

DEL BOCCACCIO

Quand' io lavoravo alla edizione nel *Decamerone*, passò tra me ed un mio amico il seguente Dialogo. L'amico sarà C, io sarò P.

C. Il Boccaccio è per me uno scrittore troppo artificioso; e con quel bistorto abbindolato e gonfio periodeggiare, e con quel tirare ch'e'fa proprio co'denti al modo della latina, la povera lingua nostra, che è tanto semplice, chiara ed efficace appresso gli altri scrittori di quel secolo, spogliandola della schietta gonnella delle donne fiorentine del 300, per vestirle il manto delle matrone romane, nel quale ella sguazza e ci si trova imbrogliata, stimo che possa esser maestro più di vizj che di pregi di stile ad uno studioso. E gli esempj da confermar quel ch' io dico non mancano, chi ponga gli occhi sopra le svenevoli ed uggiose scritture di quei cotali che



si danno ad imitarlo; e chi pensi che il nome di boccacceyole è degnamente appellativo di beffa e di scherno ad uno scrittore. Ma, e poi, come dicevo dianzi, che bisogno c'era di un' altra edizione? che c'è egli da fare per il testo? che accadono postille, quando c'è note e osservazioni a palate?

P. Ehi, ehi! non metter tanta carne al fuoco. Tu affastelli tante obiezioni in una volta che mi resterà difficile combatterle una per una. Nondimeno proviamoci. Il giudizio che dello stile del Boccaccio fai tu, non ignoro che il fanno altri pure, e valentissimi uomini, come anni addietro l' ho fatto ancor io. Io per altro mi ricredei come prima alle letturine a vento fattene sino allora, feci succedere una lettura di proposito e per vero studio, nella quale non posso dirti quanto diletto io provassi al gustare tante bellezze, e quanta vergogna ad un' ora di avere sfatato un così grande scrittore, andando a ritroso di ciò che hanno sin qui giudicato e pensato i più sommi uomini e *letterati grandi e di gran fama*: e, come quella stessa cagione che facea fare a me sì matto giudizio, quella stessa e niun'altra mi penso che il faccia fare anche a te, così non dubito che la cagione contraria, in quel medesimo modo che fece a me, a te farebbe fare il giudizio contrario: e che tu, dopo averlo studiato di proposito, ti innamoreresti ancor tu del Boccaccio, e a lui andresti dietro come la pazza al fuso.

C. Tutto è possibile: ma.....

P. Prova, e ci ripareremo. Ma vien qua: in

qual altro scrittore nostro troverai tu sì vera eloquenza? Qual altro scrittore sa al par di lui acconciamente e propriamente dir ciò ch' ei vuole? chi ha come lui tanta copia di nobili ed ornati parlari? chi ti dipinge, anzi scolpisce com'esso, o le cose liete o le tristi, sì che a posta sua ti faccia smascellar dalle risa, o ti cavi dagli occhi lacrime di compassione? e que' motti così arguti, quelle sentenze così gravi e solenni, quell'ogni cosa alle corte che si trova nelle opere di lui, e massimamente nel *Decameron*, in quanti altri prosatori lo trovi tu? E questo del commuovere tanto potentemente gli affetti io nol dico per abbellimento, ma di certa scienza, dacchè (lasciamo stare l'averlo provato io medesimo), nel tenere a riscontro il testo con mia moglie, donna non letterata, ma di ottimo senno, le ho veduto più volte venir giù le lacrime a ciocche mentre leggeva i pietosi casi narrati in alcuna di quelle novelle; e la ho veduta tutta lieta e ridente mentre leggeva quelle che, senza essere licenziose, sono per altro tutte festa e sollazzo. Non vo' dirti mica per questo che il Boccaccio alle volte non abbia tirato a troppo latineggiare i periodi; ma, per iscriverglielo a peccato, bisognerebbe conoscere le cagioni che il mossero a ciò. Egli era dottissimo: era innamorato della greca eloquenza e della latina: era innamoratissimo di Dante, il quale fu, contro lo sbraitare de' muffati pedanti d'allora, magnanimo propugnatore della lingua materna; ma dopo lui non aveva veduto nascere alcuno scrittore di polso e di efficacia

tale che desse speranza di veder per esso avviata la lingua italiana, non che ad aggiungere, ma nemmeno a seguitar da lontano, la semplice maestà della greca, e la nobile magnificenza della latina: e temeva per avventura non le susine vere si convertissero in bozzacchioni, e non il volgar nostro, che fu poscia nominato *l'idioma gentil sonante e puro*, rimanesse una cosa smorta e quasi spolpata. E chi sa che quel suo timore non avesse buon fondamento; dacchè, se gli scrittori tutti del trecento hanno parole proprie, parlari schietti ed efficaci, chiarezza e semplicità mirabile, se hanno in somma tutto ciò che può dar la natura, e per tali capi noi dobbiam tenergli ad unici maestri; è raro per altro che trovisi in loro arte vera di stile, e non può accertarsi se essa mai sarebbesi trovata, dove il Boccaccio od un suo pari non l'avesse mostrata altrui. E poi questo latineggiare che certi van dicendo, e' sarà forse nelle novelle gravi, in cui egli usa stil grave: ma quando e' n' esce, quando ha alle mani alcun argomento piacevole, trovami, se sai, uno scrittore, non che lo agguagli, il che è impossibile, ma che si avvicini a mille miglia, al brio, alla disinvoltura, alla vivacità ed alla copia del suo dire. Ma per ridurre le molte parole in una, e per lasciare stare il concorde giudizio di tutti i letterati italiani spassionati, lo sa' tu quel che diceva del Boccaccio il famoso Costantino Láscari, un de' più dotti Greci che si posassero in Firenze dopo la caduta dell'impero di Oriente?

C. No, non ne so nulla.

P. Non ne sai nulla? o senti. E' diceva, e lo ripeté più volte negli Orti de' Ruccellai, come ricorda il Gelli ne' *Capricci del Bottajo*, « che non « conosceva il Boccaccio inferiore ad alcun loro « scrittore greco, quanto alla facondia ed al modo « del dire; e che stimava il suo *Centonovelle* quanto « cento dei loro poeti. »

C. Bum!... Oh, sai com'è? Tu sarai un bravo predicatore; ma con me ci fai poco frutto. Carine le scritture degli imitatori del tuo Boccaccio! Goditele e confettatele quanto ti pare, che io come io non te l'invidio di certo.

P. Non vo' al tuo giudizio far questo torto, di credere che tu scambi una cosa ottima con la corruzione di essa; o che tu reputi una cosa medesima l'essere svenevole contraffattore del gran Certaldese, ed il farselo puramente maestro di nobile stile. Gli imitatori simili a quei che dici tu sono e saran sempre *servum pecus*, e chi va dietro ad altrui mai non gli passa avanti o gli va di pari: ma si può ben farsi specchio di un autore eccellente, prenderne l'arte del periodare, del congiungere così o così le parti del discorso, dell' usare acconciamente le figure ed i tropi: si possono imparare da esso tutti gli accorgimenti e tutte le virtù di buono scrittore; si può insomma studiare l'ordine generale dello stile, e non copiarlo ne' particolari; e, così facendo, non solamente si può agguagliare, ma si può anche avanzare il maestro, e fare opera diversa da quella di lui nella forma, eppur con le medesime regole generali su cui essa è fondata.

Ed a questo feriva Dante là dove, parlando a Virgilio, gli dice:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi  
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Con tal fine intendo si abbia a studiare il *Decameron*; chè, rispetto a' contraffattori, essi mi sono stomacosi quanto o più che a te: e forse niuno più di me ha in odio l'affettazione e le lascivie del parlar toscano, o dello scrivere in squinci e squindi come suol dir Cecco mio servitore.....

---

## DELLA VOCE PROGETTO

---

Questa voce si ode spesso anche sulle labbra del popolo per Proposta, Disegno, Pensiero, Intenzione o simili, e si trova difesa, ed anche esemplificata (ma con esempi moderni) da valenti filologi; benchè molti di coloro che amano lo scrivere puro la condannano come schietta schietta francese. Io sono fra questi, ed anche se gli esempj recati fossero al doppio di quelli che sono, e di scrittori di maggiore autorità, padroni loro di scrivere come lor' pare e piace, ma io non porrei giù il mio proposito di non la scrivere mai, perchè gli errori o le sbadataggini altrui a me non mi servono di esempio. Mi ricordo che anni sono usò questa voce il mio venerato maestro canonico Silvestri, che è bellissimo scrittore latino ed italiano; e gli scrissi che mi dispiaceva il veder usato da lui sì brutto neologismo francese. Egli mi rispose non crederla venuta dal francese, ma dal latino; al che io soggiunsi che il *Proficio* latino non vale il puro Pro-

porre: e recai un esempio di Cesare dove valeva Gettar via. Allora quel buon vecchio, volendo pur difendere il detto e il fatto da lui, mi scrisse così:

Carissimo sig. Pietro.

« Le sue osservazioni sopra le voci *progetto* e *progettare*, sono fatte da quell' egregio filologo ch' ella è. Ma il fondarsi sopra l' esempio, da lei allegatomi, di Cesare, a me non basta, perchè io posso addurle un altro esempio di Virgilio, che usò senza ombra di dubbio il *projicere* nel significato di Mettere, o di Gettare sotto gli altrui occhi, per far vedere e far considerare una data cosa. Quando il vecchio Entello, che volle mostrare con prova di fatto la sua superiorità al trojano Darete, diede a vedere l' immane suo cesto, il che Virgilio esprime col *projecit in medium immani pondere caestus*; ed al vederlo i Trojani *obstupuerè animis*; chi mi vorrà tradurre per *gettò via* quel *projecit*? Dico che in tal caso non possa tradursi che col *gittò in mezzo*. L'istesso a me pare che facciasi in senso traslato da chi getta in mezzo all'adunanza, perchè sia veduto e considerato un suo pensiero. Legga Virgilio nel libro V, ai versi 401, 402. A suo bell'agio ella finisca di chiarirmi il dubbio, che ancora in parte mi resta.

« *il suo aff. amico*

« Can. GIUSEPPE SILVESTRI. »

A queste parole io risposi su per giù così. Che il *projecit* di Entello non è atto di persona che

quietamente e ad animo riposato pone in mezzo alcuna cosa, acciocchè altri la discuta e la giudichi; ma è atto millantatorio e quasi minaccioso, nel qual caso il *projecit* è proprissimo. I Francesi, che, a uso stadera dell'Elba, hanno la prima tacca sul mille, e anche ne' loro traslati e metafore sconfinano sempre, posson bene, e lo fecero, per il puro *proporre* o *porre innanzi*, agguantare il *projicere* di Entello, e farne il loro *projeter* e *projet*; ma, se il facessimo noi Italiani, nol prenderemmo da Virgilio che parla in altro senso, ma sì da' Francesi, i quali hanno già alterato ed esagerato il significato di tal voce. Queste o simili cose io scrissi al buon vecchio, per modo che e' non fu tardo a rispondermi:

« Pregiatissimo sig. Pietro.

« Le sue osservazioni su la parola *progetto*, comunicatemi con la lettera del dì 9 del cadente, furono da me trovate sì giuste e sì vere, che io riconobbi il mio errore; e mi proposi di non fare mai più buon viso a quella parola, e di averla per barbara, perchè non originata dal latino, ma invece dal francese. Che però rendo a lei, carissimo sig. Pietro, molte grazie di avermi illuminato, sicchè io non cada scrivendo in un sì sconcio neologismo, tanto più che alla nostra lingua non mancano le vere voci per esprimere quelle idee.»

Il Silvestri, e come Toscano, e come valente scrittore, è certo di maggiore autorità che tutti coloro i cui esempj si recano per difendere tal voce. Egli



l'aveva usata, e usatala a disegno, credendola buona e di buona origine; eppure, discussa la cosa, e conosciuto il contrario, la ripudia, e la chiama sconcio neologismo. Ora, dico io, l'esempio del Silvestri sarebbe stato arme potentissima in mano di chi avesse preso a difendere la voce *progetto*; ma che avrebbe egli detto questo difensore, se, dopo avere usato tale arme, gli avessi squadernato dinanzi queste due lettere dove si conclude condannandolo?

Questo fatto presente faccia accorti gli studiosi; e pensino che l'autorità degli scrittori è gran cosa; ma che la cosa maggiore di tutte è la discrezione ed il senno.

---

## DELLE CONGIUNZIONI

*MENO CHE, ED A MENO CHE* (1).

*Meno che*, e *A meno che* per modi eccettuativi Fuorchè, Salvochè, si odono spesso fra quella parte di popolo che è corrotta; ma sono giustamente ripresi. Come per altro lo spirito di contraddizione è innato nell'uomo, e come tutti hanno un po' di smania di parer di saperla un po' più lunga del compagno; e come non c'è sproposito in lingua che non si possa autenticare con esempj di qualche scrittore, così anche questi due si tentò di difendergli; e il difensore che messe fuori il capo fu il mio amicissimo canonico Basi, Accademico della Crusca. Egli dunque nel 1847 mi scriveva così:

« Mio caro Fanfani,

« Mentre sono inteso a rifrugare il Vocabolario  
« ed alcuni testi di lingua, mi cade in acconcio il  
« farvi un' osservazione. Alla pagina 75 de' vostri  
« *Ricordi* biasimate l'uso della congiunzione *A*  
« *meno che* e *Meno che* (biasimata pur anche dai  
« più illustri filologi) come tolta di peso dal francese;

(1) Dal Vocabolario dell'uso toscano.

« e ne fate veder l'errore coll'esempio: *Io ho di-*  
 « *segnato di andare a Parigi, e ci andrò, a meno*  
 « *che non accada qualche disgrazia. — In quella*  
 « *battaglia vi rimasero morti tutti gli ufficiali*  
 « *meno che il colonnello B.*

« Ma per verità, com' io consento, che *A meno*  
 « *che puzzi di gallicismo, non sarei della vostra*  
 « e della comune sentenza sul *Meno che*; imper-  
 « ciocchè parmi più che ad altro, perfettamente ri-  
 « sponda al *minus quam* dei Latini, e stanno a  
 « mio pro questi due esempj del buon secolo. Senec.  
 « Benef. (Vedi *Crusca in Calloso*) *I Ghiottoni hanno*  
 « *questa maniera trovata..... che al palato già cal-*  
 « *loso non si ponga alcuna cosa, meno che ben*  
 « *calda* (cioè *Salvochè, Fuorchè, ecc.*) Omel. S. Greg.  
 « *Due sono li comandamenti della Carità....; cioè*  
 « *l'amore di Dio e del prossimo, e non si può*  
 « *avere la Carità, meno che fra due.* (Cioè *Sal-*  
 « *vochè, Fuorchè fra due*). All'opposto non mi sono  
 « mai abbattuto in alcun esempio che giustifichi  
 « *l'a meno che*, il quale è il vero *a moins que*  
 « de' Francesi; e credo che questa forma di dire  
 « sia tanto da rigettarsi nella nostra favella, quanto  
 « da approvarsi l'altra.

« Sottopongo al giudizio vostro sapientissimo  
 « queste brevi considerazioni, e mi ripeto a caldo  
 « cuore.

« Firenze, 29 gennajo 1848.

« Tutto vostro

« C. BASI. »

A questa lettera risposi mostrando che il *Meno che* negli esempi allegati è ben lontano dal valere *Fuorchè*; ma nel primo vuol dire semplicemente che al palato calloso bisogna dargli cosa ben calda, e non calda men che bene: e nel secondo vale anzi il rovescio, perchè San Gregorio non vuol dire che l'amore del prossimo non si può avere fuorchè fra due soli (il che sarebbe quasi eresia), ma vuol dire che per esercitarlo bisogna almeno esser due; ed in quanti più si esercita e meglio è, perchè la carità è espansiva, e *quanto più s'ama più v'è da bene amare*. E allora il Basi, che era un fior di galantuomo, e non di coloro che per un po' di contraddizione si inveleniscono, mi rispose così:

« Amico carissimo,

« Sì, voi avete ragione ragionissima; nè mi cre-  
« diate un partigiano del *Meno che* per *Salvo che*.  
« Solo io era rimasto abbaccinato da que' due  
« esempi, e volli stuzzicare il vespajo. Voi mi avete  
« messo, come suol dirsi, in un calcetto, e ve ne  
« sono obbligato; e le ragioni che adducete, massi-  
« me pel secondo esempio, sono trionfanti.

« Quando verrete qua, vi rivedrò volentieri; e  
« se mi sarà possibile il giovarvi, lo farò con tutto  
« l'animo, come con tutto l'animo vi ringrazio, vi  
« abbraccio, e vi saluto.

« Firenze, 1.<sup>o</sup> febbraio 1848.

« PS. Mille cose per me al Bindi nostro.

« *Il tutto vostro*

« C. BASI. »

IL LEI, IL VOI E IL TU <sup>(1)</sup>

*L.* Sentite, vo' direte bene, ma io non mi rassegnerò mai a passar per una pari vostra.

*V.* Anzi Lei! ma le pare! E io, ved' ella, credo invece che tra noi tre la sia la più barbina.

*T.* Obbligato! e poi l'è anche forestiera. E ora, per dir come disse quell'amicone, ora che l'Italia debb'esser libera, e purgata da forestieri dall'Alpi all'Adriatico; la badi bene quella signora di non aver a aver l'erba cassia anche lei.

*L.* Sì, povera gente: quando i Francesi saranno andati via da Nizza, e gli Austriaci dal Tirolo, allora me n'anderò anch'io. Benchè, in quanto all'esser io forestiera, credo che vo' siate un po' brilli.

*V.* Sì signora: forestiera forestierissima, perchè vo'siete uno sprazzo della peste spagnuola rimasto qua non si sa come.

*T.* Sì signora: forestiera e spropositata, perchè

(1) Dal Vocabolario dell'uso toscano.

tu, parlando con alcuno, tu non parli a quello, ma come ad un'altra cosa.

*L.* Smettete buffoni! o che siete ciechi e sordi? Nol vedete, non l'udite tutti i giorni che io sono adoperata nel conversare con persone di qualità e degne di riverenza, dove per contrario voi altri, poveracci! siete usati con persone vili o di villa?

*V.* Bella ragione! come dire che vo' sarete l'unico esempio di strano abuso nel linguaggio degli uomini. Lasciamo andar dunque l'abuso, che può cessare da oggi in domani, e venghiamo ad esaminar bene la qualità e la origine di ciascuno di noi, per vedere chi più di noi vale.

*L.* Sì, e che ci guadagnerete? L'origine mia è legittimissima, come quella che viene dalla natura; ma anche quando fosse spagnuola, vedete bene, poveracci! che essa è nobilissima, e tanto è da più di voi, quanto una nazione dominatrice è da più della dominata. E voi sapete per quanto tempo la Spagna ha fatto alto e basso qui in Italia. L'uso poi è parimente nobilissimo, dacchè io accenno sempre a persone qualificate e di merito.

*T.* Sì; e di fatto, vidi l'altro giorno due ciano tutte stracciate, là da' Cancelli, una con un bocsettino d'olio, e l'altra con un fascinuccio sotto il braccio, che ciabavano insieme, e si davano del lei a tutto pasto.

*L.* Sciocco! codesto è strano abuso; e anche la gente vile lo fa per affettare i modi della gente da qualcosa; e perchè poi in fondo il trattar bene sta sempre bene.

V. Va bene, è abuso, ma non torna dunque ciò che dicevo io? e se l'abuso me lo ammettete in cento, bisogna che me lo ammettiat in mille. Circa poi a dominazione e non dominazione in Italia, penso bene di non rispondervi: solamente vi ricordo, a voi che vi tenete di essere spagnuola, come dalla Italia fuggiste vituperosamente, e che ora la Spagna conta in Europa quanto papa sei nelle minchiate.

T. E io ti dico, rispetto alla millanteria di esser usata sempre con persone di qualità, che, a guardarla bene bene, tal uso è, non solamente spropositato, com'io diceva dianzi, ma è altresì ingiurioso.

L. O stiamo a sentir questa!

T. Sì, lo dico e lo sostengo. Il Lei è femminino, ed è di terza persona, va bene? Dunque, dando ad uno del lei, non si parla propriamente con esso, ma con qualcosa fuori di lui; e questo qualcosa è o la signoria o la eccellenza, o simili altri astratti: per modo che non si tratta bene veramente la persona di quel tale, ma o la signoria o la eccellenza o altra nobil qualità che si immagina esser in esso: e se tali qualità egli non avesse, lui come lui lo valuteremmo appena pena per cacio bacato. Il quale abuso di dire *La maestà vostra, la eccellenza sua, la signoria sua* e simili, non è appunto appunto spaguolo (come troppo assolutamente abbiám detto dianzi; e come la ignoranza della signora *Lei* se l'è bevuta, e ci ha fatto sopra la sparapanata della *dominazione* e dei *dominati*), ma è cosa del latino barbaro, passata via via ai Provenzali, agli Spagnuoli, a' Francesi, ed a noi.

V. Bravo *Tu*, vo' avete ragionato proprio com' un libro stampato.

L. Sîe sîe, tutte chiacchere senza fondamento. Fatto sta che, a voler esser civili nel conversare, e'bisogna far capo a me.

V. Ma non resta per questo ch'è non sia una cosa strana!

L. Per mio bacco! in quanto a stranezza, dove la vuo' trovar maggiore che il dar del voi, dove parlando con uno solo, si usa il pronome che conviene a più?

V. Adagio, madama, adagio: l'uso del Voi è di origine latina latinissima; e per non far qui l'apologia di me con la propria bocca, andate in questo Vocabolario alla voce Voi, e leggete di me vita morte e miracoli in una bella lettera di Celso Cittadini. E la condanna vostra voi leggetela in quel libriccino di Giulio Ottonelli *sopra l'abuso (Abuso capite)* del dire *Sua santità, sua maestà, sua altezza*, ecc.

L. Sîe, chiacchiere! vi ripeto; e le chiacchiere non s'infilano.

T. Anche tu per altro, caro Voi, benchè di origine romana, tu puoi far poca superbia, perchè tu nasci dall'ambizione papale, o dall'adulazione dei volgari verso il Papa: e ti devi ricordare de' versi di Dante:

« Dal voi, che prima Roma sofferie,  
In che la sua famiglia men persevra,  
Incominciaron le parole mie. »

e della nota che ci fa su il canonico Bianchi.

V. Nè voi nè il canonico Bianchi si vede che conoscete essa lettera di Celso Cittadini, nè l'uso che



del Voi e del Tu facevano i buoni Latini; se no, nè il Bianchi avrebbe detto quello sproposito, nè voi l'avreste bevuto.

*T.* In qualunque modo e tu e la signora *Lei*, vo' siete fuori dell'uso naturale; e per trovarne la ragione e' bisogna discorrerci su un'ora: mentre io eccomi qui schietto schietto, e su me non c'è un dubbio al mondo. E se l'uso di me non è universale, come fu appresso gli antichi Latini, e appresso gli Italiani antichi, ciò vuolsi recare alla schifiltà, o alla vanità degli uomini, che vedono il meglio e si appigliano al peggio. Guardate un po' se o in un poema, o in una tragedia, o in uno scritto grave qualunque si userebbe il *Lei* od il *Voi* parlando con alcuno? Negatemi un po' che il *Tu* è il pronome dell'amore? Negami tu, o *Voi*, che dove in principio fosti usato per adulazione o per grandezza, ora nell'uso di te si è confuso ogni cosa, e si dà del voi per alterigia e per dispregio? Negami tu, o *Lei*, che alle volte sei usata a significar cruccio o sdegno, perchè, volendone far segno a persona cui vogliam bene, cambiamo subito l'amoroso *Tu*, in un freddo *Lei*.

*L.* Sì, tutto va bene; ma l'uso presente è quello che è, e va rispettato.

*V.* Anch'io vedo bene che l'uso non si può variare; e però tronchiamo la disputa, e lasciamo correr la lira per venti soldi.

*T.* Sîe, lasciamola correr pure; ma, dovendo andare a scartabellar le ragioni di ciascuno di noi, io sarò sempre il più nobile e il più affettuoso.

---

## CRUSCATELLA GRAMMATICALE

CIRCA A' VERBI *Dare* E *Stare* (1)

Da quel punto che scappò detto alla buon'anima del Nannucci, che il chiamare errore lo scrivere *dassi*, *stassi*, *dasti*, *stasti*, e simili, per *dessi*, *stessi*, *desti* e *stesti*, era una sofisticheria de' grammatici, perchè *dassi*, *stassi* 'e simili voci potevano bene, anzi dovevano usarsi a quel modo, come da *amare* si fa *amassi*, *amasti* e simili; alcuni di coloro che studiano, ma che non sanno intendere le opere del Nannucci; e pigliano da quelle, non il molto che ci è di buono, ma il poco che ci è di strano e di erroneo; han pur voluto mettere il becco in molle, e con l'autorità di lui ripetere che *dassi*, *stassi*, *dasti*, *stasti*, ecc., sono voci regolarissime, e non, come le appellano i grammatici, voci errate

(1) Dal Vocabolario dell' uso toscano.

e idiotismi. Ora, acciocchè questo errore per l'autorità di quel valentuomo non metta radice, mi pare opportuno l'espore, -quanto più posso brevemente, le considerazioni da me fatte in questa materia, alle quali, o ch'io m'inganno, non può esserci contradizione.

Chiunque ha studiato le opere del Nannucci avrà veduto, fondamento principale della sua *Analisi critica de' verbi*, esser quello di ridurre qualunque strana vociaccia di verbo ad essere regolare, foggando su quella voce un infinito per analogia, e volendoci far credere che per antico ci fosse stato quel verbo tutto intero con tutti i suoi modi e tempi. Per esempio *Avrei* (*Avrei*) per lui vien da *Are*, e non da *Avere* fognato il *v*; *Ebbe* vien da *ere*; *Abbiamo* da *Abbiare*; *Avrei* da *Avre*; *Aggia* (*Abbia*) da *Aggiare*; *Sei* da *Sere*; e non da *Essere*; *Sarò* e *Sarai* da *Sare*; *Srei* contratto di *Sarei*, *Frei* di *Farei*, e *Strei* di *Starei* da *Sre*, *Fre*, *Stre*!!! e così sempre. Giunto egli al verbo *Dare*, e vedendo che, per la sua natura irregolare, cambiava in mille modi, o non volle o non seppe investigarne altra ragione che la solita del fare tanti infiniti, e immaginare tanti verbi quante erano le voci; e così *date*, *daremo*, ecc., li fa venire da *dare*; *dessi*, *deste* da *dere*; e, per farvela corta del solo verbo *dare* ve ne stampa dieci generazioni, che sono *Dare*, *Dere*, *Dre*, *Daire*, *Daere*, *Dajere*, *Daggere* o *Dagere*, *Dagire*, *Dasere*, e *Dasire*. Venuto poi all'imperfetto del congiuntivo, e' dice: « *Dassi*, *Dassi*, *Dasse*, *Dassimo*, *Daste*, *Dassero*.

Così costantemente i Toscani (1). I grammatici escludono queste voci, ma io domando loro: nell'imperfetto dell'ottativo non si scrive più *amarei*, *amaresti*, ecc., come in antico, ma sì *amerei*, *amaresti*, ecc. Così dovrebbe dirsi egualmente *derei*, *daresti*, ecc., e non *darei*, *daresti*, come ora usiamo. E se sono ammessi *darei*, *daresti*, ecc., perchè non *dassi*, *dasse*, ecc., come *amassi*, *amasse*, ecc. ? » La risposta sarebbe breve, ed eccola. Perchè *amare* è regolare, e *dare* è irregolare. Ma dacchè egli mi vuol ridurre, a quanto pare, tal verbo (e detto di questo si dice anche del suo fratello *stare*) a verbo regolare, farò prima le obiezioni a sì fatta *regolarità*, per venir poi a dare la ragione del perchè abbia a dirsi *dessi*, *stessi*, *desse*, *dessimo*, *stessi*, ecc., e non altrimenti. Qualità essenziale de' verbi regolari della prima è quella di avere una radicale, che si conserva sempre in tutti i modi e tempi, alla quale in tutti i modi e tempi si aggiunge altra sillaba o lettera per formarli; per esempio *Amare* ha la radicale *Am*, la quale si mantien sempre per tutto il verbo, e sulla quale, con le debite aggiunte, si formano le altre voci, *Am-o*, *Am-erò*, *Am-ava*, *Am-ai*, *Am-assi*, *Am-iamo*: e si noti che, nei regolari, alla radicale si aggiungono sempre non meno di due sillabe, salvo che nelle persone singolari del presente e dell'imperativo, dove solo si aggiunge una lettera: *Am-are*, *Am-ate*, *Am-erete*, *Am-eremmo*, *Am-o* *Am-a*.

(1) Non è vero: tutto il contado, tutta la plebe e tutti i ben parlanti dicono in Toscana *desse*, *desti*, ecc., e *dasse*, lo dicono solo quegli che non sono nè carne nè pesce.

Ora riduciamo regolare il verbo *Dare*.

Pres. indic. io *Do*, tu *Da*, egli *Da*, noi *Damo*, voi *Date*, eglino *Dano* (1).

L'imperfetto senza novità.

Pret. Perf. io *Dai*, tu *Dasti*, egli *Do*, noi *Dammo*, voi *Daste*, eglino *Darono* (2).

Il Futuro senza novità.

Imperativo. *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Date* voi, *Dino* o *Deno* eglino. (3)

Cong. Pres. Io *De*, tu *De*, egli *De*, noi *Diamo* voi *Diate* eglino *Dino*, ecc. (4)

Veggiamo ora se questo *Dare*, verbo regolare che va su *Amo*, conserva com'esso, e come tutti i verbi regolari della prima, la radicale *Da*, e se ovunque gli si aggiunge o la lettera o la sillaba, che sempre si aggiungono in quelli. Si comincia subito male: io *Do*; ov' è qui la radicale, e dove niuna aggiunta ad essa? egli *Da*; dov' è niuna giunta? noi *Damo*; la radicale c'è, ma dopo non dovrebbe aggiungersi un *mo* solo, ma un *iamo* come *Am-iamo* *Bac-iamo*, *Cacc-iamo*, ecc., e così dicasi di *Date* e *Damo*, che vorrebbero alla radicale *Da*, aggiunto *ate*, *Da-ate*; e *ano*, *Da-ano*; e così il *Dai* per *Diedi* vorrebbe dirsi *Daai*, il *Dasti*, il *Daasti*, il *Dò* per *Diede* *Daò*. Veniamo all' imperativo, che fa, secondo il Nannucci, *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Dino* o *Deno*

(1) Vedi *Analisi critica de' verbi italiani*. Pag. 552.

(2) Op. cit. Pag. 555.

(3) Op. cit. Pag. 560.

(4) Op. cit. Pag. 561. Ma dovendolo fare andare sopra *Amo* parrebbe che dovessi dire: *Che io di, che tu di che egli di*.

eglino: dove è qui la radicale? E nel congiuntivo presente che fa io *De*, tu *De*, egli *De*, noi *Diamo*, voi *Diate*, quegli *Deno*, dov'è la radicale? Menando buone adunque tutte queste garbatezze di voci senza ridere, si vede chiaramente che il verbo *Dare* non può ridursi minimamente a verbo regolare come *Amare*; e si vede che l'inseguare che dee dirsi *dassi*, e *dasse*, perchè si dice *amassi* e *amasse*, è un seminar nell'arena e un fabbricare in aria; e che è un almanaccare malamente l'argomentare il *darei* dall'*amerei* per la ragione medesima, e perchè qui si tratta di *dassi* e non di *darei*. Così mi pare più che provato non potersi i verbi *Dare* e *Stare* ridurre a regolari della prima, e non far nessuna forza, a difesa dello spropositato *dassi* e *stassi*, *stasti*, *stassero*, *dassero* e simili, l'allegare che così dee dirsi, come dicesi *amassi*, *amasti* e simili; e non poter nulla questo argomento contro le regole poste da tutti i maestri (a' quali era pur facile, se lo avessero creduto buono, il portar codesta ragione, che certo è la prima a venire in mente, e non è uno scoprir l'Indie il trovarla), e contro l'uso di tutti gli scrittori. Aspettiamo adunque che a difesa di questi errori si trovino altri amminicoli, ed esponghiamo frattanto la nostra opinione circa alla teorica de' Verbi *Dare* e *Stare*.

Tutti i verbi dunque che in italiano hanno infinito bissillabo, sono verbi contratti nel detto infinito, il più de' quali serbano la contrazione per alcuni tempi e modi sì, e per alcuni no, cioè sono irrego-

lari (1). *Fare* è contratto di *Facere*, e alcune voci sono del primo, come *farei*, *fa*, *farò*, altre del secondo come *faceva*, *facesti*. *Trarre* è contratto da *Traere* o *Traggere*: *Còrre* di *Coere* o *Cogliere*: *Porre* di *Ponere*: *Dire* di *Dicere*, e così altri molti, i quali tutti sono della seconda, benchè abbiano la desinenza della prima come *Fare*, e della terza o quarta (se se n'ha da accettar quattro) come *Dire*: ma le desinenze della seconda mantengono quasi sempre ne' varj modi e tempi. Ora *Dare* e *Stare* non sono altro naturalmente che verbi della seconda contratti da *Daere* e *Staere*, e la desinenza della seconda, come fanno tutti gli altri, conservano nel più de' suoi modi e tempi: e però il naturale *staessi*, *daessi*, *staesti*, *daesti*, *daetti*, *staetti*, contraggono in *dessi*, *stessi*, *desti*, *stesti detti*, *stetti*, ecc., come si dice *credessi*, *vedessi*, *credetti*, e simili.

Le varie contrazioni poi de' verbi *Daere* e *Staere* ridotti a *Dare* e *Stare* si fecero da' varj popoli senza regola certa, altro che dalla propria laringe, e così divennero irregolari; e da ciò nacquero le tante strane voci di questi verbi, e di altri, su ciascuna delle quali il Nannucci foggiava un infinito, e immaginava che fossero già stati tanti verbi da sè.

A chiarirsi poi in modo irrepugnabile che *dessi*, *stessi*, *desti*, *stesti* e simili, si dee dire e non altri-

(1) Essendo ogni verbo regolare composto della radicale, che è una sillaba per lo meno, e della desinenza per cui si conosce la conjugazione, la qual desinenza è sempre bissillaba, come *are*, *ere*, *ire*, naturalmente non ci può asser verbo che abbia la voce dell'infinito bis-sillabo.

menti, prendiamo l'esempio del verbo *Fare*. Esso, come *Dare* da *Daere*, è contratto da *Facere*, se non quanto in alcuni modi gli è rimasta la voce intera, ed appunto gli è tal rimasta nel perfetto dell'indicativo, e nell'imperfetto del congiuntivo, nelle quali dice *facesti, faceste, facessi, facesse*, ecc. Ma quando tali voci vogliansi usare come procedenti dal contratto *Fare*, e non dall'intero *Facere*, potrassi egli dire tu *fasti*, voi *faste*, tu *fassi*, egli *fasse* e simili, allegando, come si fa per *dassi* e *stassi* (che è proprio il caso in termini terminanti) l'esempio del verbo *amare*? Non credo esserci persona di sì poco cervello che si sogni nemmeno d'insegnarlo, e che non insegni potersi unicamente dire tu *fessi*, voi *feste*, tu *festi*, e simili, al modo dei poeti, come necessariamente ha detto tu *desti* voi *deste*, tu *dessi*, *stessi* e simili.

Considerato pertanto che, contro l'insegnamento di tutti i maestri e contro l'uso di tutti gli scrittori classici, non può aversi se non per istrano capriccio l'insegnamento contrario di uno solo, massimamente quando non è confortato dall'uso generale de' classici e da buon raziocinio; e considerate le ragioni allegate di sopra, mi par che resti provato, non potersi dire altrimenti che *dessi*, *stessi*, *stesti*, *steste*, ecc., come insegnano tutti; ed essere vero verissimo errore il dir *dassi*, *stassi*, *daste*, *staste*, ecc., come insegna il Nannucci, e come credono alcuni mal capitati che giurano in verba magistri.

---



## NOBILTÀ ED ECCELLENZA DELLA LINGUA ITALIANA

(FRAMMENTO)

---

..... Le lingue, è vero, son trovate del popolo ; ma può essa una lingua esser detta tale nel suo più nobile significato, se prima gli scrittori non la formino, dandole forma certa, e facendola vitale ? A me par di no: e per conseguenza mi pare che alla definizione della lingua proposta or ora da due valentuomini vi manchi un elemento formale, cioè che una lingua, per dirsi tale nel significato della Bibbia e di Dante, debba aver avuto forma e vitalità dagli ottimi scrittori; e che, senza porre di necessità che la debba esser comune, sotto una forma sola, a tutte le provincie di una nazione, basti che sia intesa da tutte, e da tutti coloro parlata, i quali non son idioti compiutamente. Altrimenti nemmeno la Latina, o nemmeno la Fran-

cese, che ci si dànno per esempio di lingue nobilissime, non sarebbero mai state tali, dacchè ciascuna come la Latina si distese, nol niego, per tutto l'impero romano, ma i popoli delle varie province parlavano tra loro il primitivo loro linguaggio; ed è opinione accettata da molti solenni filologi, che il volgo stesso di Roma, città che fu centro e regola della Latinità, avesse un parlare diverso dalla lingua latina, similissimo al volgare italiano, la quale opinione è fatta buona da molte prove (1); e ciascuno sa parimente che la Francia stessa ha tuttora i suoi *patois* e dialetti, tra' quali il provenzale si parla, si scrive e si coltiva con tanto amore, con quanto niun dialetto italiano. Ora il solo fatto dell'essere gl'italici dialetti in maggior quantità, ed alcuni assai diversi dalla lingua, basterà ad inferirne che in Italia non ci sia quella lingua comune, la quale dicesi essere in Francia; quando quella lingua, che in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori nelle varie province, è pure intesa in ciascuna provincia, dove i *pergamani* parlan pure italiano, italiano parlano i teatri, in italiano si insegnano le prime discipline a' fanciulli, dove le leggi italiane si promulgano senza traduzione? e non solamente è intesa, ma è ancora parlata da chi appena abbia imparato a leggere, come può essersi

(1) Questa opinione propugnano, tra gli altri, l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, Celso Cittadini, il Maffei, il Gravina, il Quadrio, ed il Ciampi. Leggasi anche attentamente ciò che ne dice il Galvani nella opera *Dubbj sulla verità delle Dottrine perticariane, ecc.*, pag. 312 e segg. Milano, Turati, 1864.

accertato chiunque abbia viaggiato l'Italia, nelle varie parti della quale ha parlato la lingua comune, ed in quella si è udito rispondere? E con tutto ciò dovrà dirsi: *l'Italia non ha lingua?* Ma l'Italia consolisi del presente vilipendio, recandosi a mente che il maggior suo figliuolo, da sei secoli in qua affermò la gloria della sua lingua, là dove cantò:

Ed ora ha tolto l'un all'altro Guido  
La **gloria** della lingua, e forse è nato  
Chi l'un e l'altro cacerà di nido;

la sua lingua cui egli

.....amò tanto..  
Che uscì per lei della volgare schiera;

confortisi, chè e nostrani e stranieri l'hanno celebrata e levata a cielo, tanto che quel libero spirito del Cesarotti e dottissimo, non dubitò di sentenziare che « la nostra lingua, nobilitata e abbellita sempre più, « giunse a tal grado di pregio, che, presa nella « sua totalità, cede di poco alle antiche, e può « per molti capi fare invidia alle moderne », affermando poscia quel medesimo ch'io dissi qua dietro circa al potersi la lingua dir comune a tutta la penisola italica. Udite: « Non c'è lingua senza « dialetto, come non c'è sostanza senza i suoi modi: « nè però la lingua cessa d'esser una; altrimenti « vi sarebbero tante lingue quante città. La sin- « tassi uniforme, la massa comune dei vocaboli, la « conservazione delle lettere radicali sono i carat-

« teri distintivi di una stessa lingua : i termini  
« particolari, le frasi proverbiali, qualche singola-  
« rità nelle parti dell' orazione, e sopra tutto le  
« alterazioni della pronunzia costituiscono i dia-  
« letti. Ora in ogni città d' Italia regna lo stesso  
« sistema di costruzione e di reggimento, anche  
« nella bocca del volgo; comune è la maggior parte  
« dei vocaboli, e comunemente intesa, perchè le  
« radicali, o sono le stesse, o affini tra loro »; e  
recate altre prove parecchie, conchiude : « le pro-  
« vince d' Italia hanno dunque comuni le parti costi-  
« tutive della lingua, ed hanno per ciò tutte un di-  
« ritto originario ed inalterabile sopra di essa »; e  
poco appresso: « Inoltre deve avvertirsi che ogni  
« dialetto può suddividersi in due, l' uno del volgo,  
« l' altro degli uomini colti : questo è sempre, poco  
« o molto, più regolato ed acconcio; l' altro per  
« tutto senza eccezione inesatto nella pronunzia,  
« sparso di solecismi e di sconcordanze, e pieno di  
« storpiature di varj generi. » Ma, lasciando stare  
le autorità degli apologisti, che sarebbero infinite,  
veniamo a qualche cosa di fatto. Ci sono, così  
stampate come tuttor manoscritte ne' codici, parec-  
chie scritture non toscane de' primi secoli della  
lingua, e chi ha occhi può vedere, chi intelletto  
comprendere, quanto i dialetti delle varie province  
fossero allora assai men differenti dall' idioma to-  
scano: segno aperto, non solo di comune origine  
e natura, ma di quasi universalità della lingua;  
chè, se coll' andar del tempo alcuni dialetti se ne  
sono allontanati sempre più, ciò vuol recarsi a  
cagioni puramente accidentali.

La lingua italiana fu celebrata sempre da' più illustri uomini di altre nazioni, da molti di essi fu scritta e coltivata con singolare affetto, e parecchi ne scrissero dottamente: i migliori scrittori nostri gli veggiamo, e per antico e per novello, studiati, imitati e tradotti da Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Tedeschi e Russi: la nostra lingua fu per tutto il secolo XVI, e nel XVII ancora, la più pregiata di Europa; e lo Speroni nella Orazione in morte del Bembo attesta che Francesi, Spagnuoli, Ungari e Greci avevano ambizione di leggere opere italiane, ed in lingua italiana parlare. Quel medesimo accerta il famoso Alberto Lollio nella Orazione in lode della lingua; anzi aggiunge che persino in Inghilterra essa era amata, onorata, e tenuta in pregio; e si stampavan colà nitidissime edizioni di opere italiane (1). È noto a coloro che tanto o quanto sanno della storia letteraria nostra, come Carlo V e Francesco I, fieramente avversi fra loro in ogni altra cosa, in questa sola si trovassero d'accordo, del fare a chi più favoriva gli scrittori e gli artisti italiani. È noto quanto fiorisse in Francia la lingua italiana sotto Francesco I ed Enrico II, tanto che senza uscir di Francia, come osserva il Napione, que' gentiluomini la imparavano perfettamente, e si parlava con somma leggiadria da Mad. Margherita sorella di esso Enrico, la qual poi fu duchessa

(1) Anche in Italia era allora vivissimo il sentimento della lingua; e sarebbesi reputata una vergogna se in qualcuna delle corti d'allora si fosse parlato altro che la lingua comune.

di Savoia, e da molti signori e dame, che spesso raccoglievansi nelle stanze di lei a leggere componimenti italiani. Lo stesso Napione ci ricorda, come possenti regnanti, fuori d'Italia nutriti, preferivano l'italiano all'idioma loro nativo, ed usavano ne' loro componimenti; come per esempio Ferdinando I imperatore, il quale, volendo tradurre le Filippiche di Demostene, gli piacque il farlo in lingua italiana. Quanto poi fosse in quel secolo XVI comune l'uso della lingua italiana per tutta Europa, lo dimostrano apertamente le molte Raccolte di Lettere, come quella delle *Lettere a Principi*; e specialmente quella delle lettere del Castiglione e del Caro, i quali nelle lettere di negozio, stese a nome de' loro signori, scrivendo all'Imperatore, e a Re, Principi e Principesse di tutta Europa, sempre adoperarono la lingua italiana, il che fece pure nel seguente secolo il cardinal Bentivoglio: lo dimostra la importantissima raccolta di relazioni di ambasciatori italiani e di altre scritture politiche, parimente italiane, pubblicate in italiano a Colonia nel 1598 col titolo di *Tesoro politico*, e ristampate pure in Germania, a Francforte, nel 1617; la quale edizione è per noi preziosissima, perchè ci dà prova palpabile, non solo di quanto fosse allora diffusa per l'Europa la lingua italiana, ma dell' altissimo concetto in che fosse allora tenuta la Italia appresso le straniere nazioni, dacchè il dotto editore tedesco, parlando della Italia, nella sua bella prefazione latina, ne fa questo splendido e memorabile encomio: « *Ubi enim Philosophia purius* (quam in Italia) *doce-*

*tur? ubi Jurisprudencia sanctius praecipitur? ubi Medicina castius traditur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius docentur? ubi Politica peritius tractatur quam in Italia ab ipsis Italis, qui, et ingenii acumine valent, et judicio singulari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum sapientes? »*  
Non credo per ultimo esser necessario il ricordare che le corti italiane tutte parlavano allora la lingua comune d'Italia, e non i dialetti.

Tali brevi osservazioni, dove ho solo toccato certi punti di apologia della lingua italiana, i quali potrebbero darmi materia a discorso lunghissimo, pajonmi sufficienti a provare che l'Italia nel fatto della lingua può anzi tener alta la fronte per questo capo al cospetto di qual altra nazione si voglia, nè ha nulla da invidiare alle costoro lingue, nemmeno alla francese, che tanto si leva a cielo, e della quale vo' pur dire quattro parole. È vero, Ugo Capeto, divenuto nel 987 re de' Franchi, volle bandita dalla Francia ogni reliquia teutonica, e fece che quella nazione si gloriasse di aver sola una lingua dal Reno alla Loira: ma, a non generare confusione fra' lettori, andava notato che quella lingua non era mica la Francese, era la Romanza, troppo diversa dal Francese presente, e diversa ancora da quella che dicesi l'antico Francese, ambedue per altro quasi non più intelligibili al popolo francese, ma solo con qualche studio ai letterati. Ed anche la lingua francese propriamente detta, fino al regno di Francesco I, andò vagando senza regola, senza pre-

cetti e senza molti scrittori di conto: s'italianizzò mirabilmente nel secolo stesso XVI, onde sursero le fiere e vane invettive di Enrico Stefano: volle poi ritrarla a' suoi principii il Ronsard, il quale vi mescolò tante stranezze e tanti grecismi, che, a dargli retta, l'avrebbe renduta un corpo ridevolmente deforme; nè prese forma stabile fino al regno di Luigi XIV. Tali permutazioni incerte e continue diedero cagione a parecchi di tenere in poco pregio essa lingua; ed il conte Algarotti, che pur la pregiava, ma spirito liberissimo anch'egli, e giudice competente in questa materia, non dubitò di incominciare con le seguenti vere parole il suo *Saggio sopra la lingua francese*: « Da non piccola maraviglia dovrà esser presa buona parte degli uomini « di lettere al vedere come la lingua francese, la quale « si parla da tanti secoli in un paese ridotto sotto « a un principe solo, sia stata sempre incerta e mutabile, e solamente da picciolo tempo in qua abbia « ricevuto un qualche regolamento; dove la lingua « italiana, la quale si parla in un paese diviso in « tanti stati com'è il nostro, è venuta su quasi dalla « sua infanzia bell'e formata; ha ricevuto regole « di buon'ora; e da quel tempo sino a' nostri giorni « si è mantenuta sempre la stessa ». E poscia assegna le cagioni di questo fatto, tra le quali è principalissima quella dell'avere l'Italia fin dal principio avuto eccellenti scrittori, movendosi, e giustamente, dalla sentenza che « allora egli sembra che « una lingua si abbia a chiamar ferma e compiuta quando in essa sorgono scrittori tali, che



« sì nella prosa come nel verso vengano a dare « espressione per ogni cosa ». Oltre questa incertezza per altro, nella quale la lingua francese è stata per tanto tempo; anche a guardarla qual è al presente, se non le si può negare il pregio capitalissimo della semplicità e lucidità veramente invidiabili, bisogna però concedermi che le mancano parecchi pregi di quelli che fanno nobili le lingue, ed è poverissima per la poesia: è la lingua dell'utile non del dolce; del bisognevole non della dovizia. E questo nol dico io, ma il dicono celebri scrittori francesi, lo sentono molti nobili ingegni francesi del tempo presente, i quali la lingua loro si argomentano di rinsanguare studiando gli antichi scrittori. Ascoltiamone qualcuno. Fénélon, l'immortale autor del *Telemaco*: *L'excès choquant de Ronsard nous a un peu jetés dans l'extrémité opposée. On a appauvri, desséché et gêné notre langue: elle n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse..... c'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attente, toute surprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence* (1). E ciò dice a proposito appunto della gran riforma della lingua fatta dall'Accademia con le sue nuove regole; ed appresso non si vergogna di dire: *Notre langue manque d'un grand nombre de mots et de phrases* (dunque non è lingua, stando al Manzoni): *il me semble même qu'on l'a gênée et appauvrie en la voulant purifier*. Madama Dacier, una de' più

(1) Fénélon, *Lettre à l'Acad. franç.*, art. V.

illustri letterati di Francia, si duole anch' essa della povertà della sua lingua, reputandola incapace ad essere in essa tradotto Omero: *Que doit on attendre d' une traduction dans une langue comme la nôtre, toujours sage, ou plutôt toujours timide, et dans la quelle il n' y a presque point d' heureuse hardiesse, parceque toujours prisonnière dans ses usages, elle n' a pas la moindre liberté*; e poi la dice anche insufficiente a ritrarre le bellezze della lingua inglese. Lascio i giudizj simili del Sanadon, del Racine, dell' Amiot, del Bayle, del du Bos, e di altri, per ricordar solo quelli del Voltaire, del Rousseau e del Courier. Il primo in una lettera alla Duchessa du Maine, parlando della lingua francese, dice: *Une langue à peine tirée de la barbarie, et qui, polie par tant de grands auteurs, manque encore pourtant de précision, de force, et d'abondance*; e ricorda il Napione come il Voltaire stesso nel *Saggio sulla Poesia epica*, ed altrove, confessa, la lingua italiana esser più propria per la poesia che la francese, il che comprende ogni pregio. Rousseau poi, il quale, come ben osserva lo stesso Napione, fu quegli che tra' moderni ebbela più naturale, le più schietta, e la più attrattiva eloquenza, chi non sa in qual altissimo concetto avea la lingua italiana, e quanto garrisce i suoi Francesi di essersi a poco a poco chiusa la via di significare ciò che le altre nazioni si arrischiano a dipingere? Il Courier finalmente, il più vivace e puro scrittore tra' moderni, dice, senza tanti riguardi, che *fra le lingue vive la italiana è la più bella di tutte*.

Tal confronto, che si potrebbe allargare quanto ad altri paresse e piacesse, dimostra apertamente, se la lingua francese sia da porsi innanzi alla nostra; ma io vo' dare per giunta un altro corollario, a provar sempre più che, sì come la lingua italiana ha da sei secoli in qua forma stabile e certa, senza interruzione veruna, così la Francese ha il contrario. Prendasi un contadino francese, o uno dell'infima plebe, che sappia leggere e nient'altro: se gli metta in mano uno degli scrittori francesi de'secoli XIII, XIV, XV, e anche XVI; e veggiamo che cosa ne raccapezza: nulla, o a fatica qualche parola qua e colà. Ma lasciamo anche stare i contadini e i plebei, e facciam capo alle persone civili, sol che non sieno letterati: che cosa intendono? lo stesso, o poco più. Venga qua adesso un contadino toscano, o uno della plebe, anche idioti: si legga loro o la Cronaca del Villani, o le Vite de' SS. Padri, o le Novelle del Boccaccio, o qual altro scrittore nostro antico o moderno: che cosa intendono? ogni cosa: e perchè? perchè que' costrutti, che a' non pratici sembrano squisitezze, sono familiari al linguaggio di quel contadino e di quel plebeo: quelle sono le medesime frasi, le medesime parole, le medesime proprietà di lingua. E lo stesso, o poco meno avverrà del contadino o plebeo non toscano, sol che sia stato alle prime scuole: e ciò tanto è vero che una delle letture più accette al contado italiano, ed alla plebe altresì, lo sapete qual è? i *Reali di Francia* e il *Guerin Meschino*, scritture del Trecento. Non parlo

della *Gerusalemme liberata* e dell' *Orlando furioso*, essendo noto a coloro altresì che *nondum aere lavantur* che il popolo italiano gli legge, o se li fa leggere, gl'impara a mente, e gli canta.

Cessiamo dunque, o Italiani, cessiamo per l'amor di Dio, di vilipendere questa nostra lingua, la quale, in tempi che molti dicevano di servitù e di abjezione politica, fu reputata l'unica gloria italiana; per la quale si è mantenuto saldo il vincolo di affetto e d'italianità tra' diversi popoli italiani, che per essa si sono riconosciuti fratelli, e son diventati nazione vera: cessi il mal vezzo di alcuni snaturati figliuoli di celebrar tanto la lingua altrui, vilipendendo quella della lor madre. Un'altra volta ci fu in Italia questo andazzo scapestrato di tenere a vile la lingua italiana, posponendola alla francese e alla provenzale; ma que' malnati Italiani gli folgorò Dante con terribili parole, scoprendo le nascose cagioni che a tanta disennatezza gli moveano. Io vorrei ora far il medesimo contro i malnati Italiani nostri: ma qual autorità è la mia? dove troverò io voce e parole convenienti? A costoro dunque si volgano le sdegnose parole del nostro gran cittadino; chè, sì come è quella medesima la cosa, così sono quelle medesime le cagioni, e pajono scritte proprio per loro. Ponete mente, parla Dante:

« A perpetuale infamia e depressione delli mal-  
« vagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare  
« altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro  
« mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La  
« prima è cecità di discrezione: la seconda ma-

« liziata sensazione: la terza cupidità di vanaglo-  
« ria: la quarta argomento d'invidia: la quinta e  
« ultima viltà d'animo, cioè pusillanimità; e ciascu-  
« na di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi  
« sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima  
« si può così ragionare: sì come la parte sensitiva  
« dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la  
« differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori  
« colorate, così la parte razionale ha suo occhio,  
« col quale apprende la differenza delle cose, in  
« quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è  
« la discrezione. E sì come colui ch' è cieco degli  
« occhi sensibili va sempre secondo che gli altri  
« giudicando il male e il bene, così quelli ch' è  
« cieco del lume della discrezione sempre va nel  
« suo giudizio secondo il grido o diritto o falso;  
« ondè qualunque ora lo guidatore è cieco convie-  
« ne che esso, e quello cieco ch' a lui s' appoggia,  
« vengano a mal fine; però ch'è scritto: *il cieco*  
« *al cieco farà guida, e così cadranno ambedue*  
« *nella fossa*. Questa grida è stata lungamente  
« contro a nostro volgare per le ragioni che di  
« sotto si ragioneranno: appresso di questa li cie-  
« chi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla  
« mano sulla spalla a questi mentitori, sono caduti  
« nella fossa della falsa opinione, della quale uscire  
« non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva  
« massimamente le persone popolari sono orbate,  
« però che, occupate dal principio della loro vita  
« ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a  
« quello, per forza della necessità, che ad altro non

« intendono. E però che l'abito di virtù, sì morale  
« come intellettuale, subitamente avere non si può,  
« ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino  
« la loro usanza pongono in alcuna arte, e a di-  
« scernere l'altre cose non curano, impossibile è a  
« loro discrezione avere; perchè incontra che molte  
« volte gridano: *Viva la loro morte e muoja*  
« *la lor vita*, purchè alcuno cominci; e questo  
« è pericolosissimo difetto della loro cecità: onde  
« Boezio giudica la popolare gloria vana, per-  
« chè la vede senza discrezione. Questi sono da  
« chiamare pecore, e non uomini; chè, se una pe-  
« cora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte  
« l'altre l'andrebbero dietro: e se una pecora per  
« alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte  
« le altre saltano, eziandio nulla veggendo da sal-  
« tare; e i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare,  
« per una che dentro vi saltò, forse credendo sal-  
« tare un muro, non ostante che il pastore, pian-  
« gendo e gridando, con le braccia e col petto  
« dinanzi si parava. La seconda setta contro a no-  
« stro volgere, si fa per una maliziata scusa. Molti  
« sono che amano più d'essere tenuti maestri,  
« che d'essere; e per fuggire lo contrario, ciò  
« è di non essere tenuti, sempre dànno colpa  
« alla materia dall' arte apparecchiata, ovvero  
« allo stromento; sì come il mal fabbro biasima il  
« ferro appresentato a lui, e 'l mal cetarista biasima  
« la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello  
« e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla  
« da sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vo-

« gliono che l'uomo li tenga dicitori, e per iscu-  
 « sarsi del non dire o del dir male, accusano e  
 « incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e  
 « commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto  
 « di fabbricare. E chi vuole vedere come questo  
 « ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno  
 « i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro  
 « che, biasimando lui, si credono scusati (1). Contro  
 « a questi cotali grida Tullio nel principio d'un  
 « suo libro, che si chiama libro *Di fine de'beni*;  
 « però che al suo tempo biasimavano lo Latino  
 « romano, e commendavano la grammatica greca:  
 « e così dico per somiglianti cagioni che questi  
 « fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di  
 « Provenza (2). La terza setta contro a nostro vol-

(1) Anche a questa obbiezione però si trova da essi il rimedio: si nega che i buoni artefici, o scrittori che s'abbia a dire, debbono avere autorità veruna: e a chi gli ricorda, come fa qui Dante, si risponde: « *Signor mio, se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua, dicale sue ragioni altrove; e a non rivederla* ». Del resto simil complimento va fatto anche a Cicerone, ad Aulo Gellio ed a Quintiliano, ed a tutti i buoni maestri delle diverse letterature antiche e moderne.

(2) Nota che dice *parlare italico*, non fiorentino, nè toscano: e le differenze le faceva, perchè nella Commedia, una volta dice:

..... Fiorentino

*Mi sembri veramente quand'i't'odo:*

e un'altra:

*O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,*

*Rispose a me; ché, parlandomi tosco,*

*Par che del buon Gherardo nulla senta;*

e in ambedue i luoghi lo riferisce al parlare di sé proprio; come pure quando scrisse:

*La tua toquela ti fa manifesto*

*Di quella nobil patria natio,*

*Atta qual forse fui troppo molesto,*

cioè di Firenze. Dal che si raccoglie che Dante la lingua ch' e' parlava

« gare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti  
« che, per ritrarre cose poste in altrui lingua, e  
« commendare quella, credono più essere ammirati  
« che ritraendo quelle della sua: e senza dubbio  
« non è senza lode d'ingegno apprendere bene la  
« lingua strana; ma biasimevole è commendare  
« quell'oltre la verità per farsi glorioso di tale  
« acquisto. La quarta si fa da uno argomento d'in-  
« vidia. Sì come è detto di sopra, la invidia è sem-  
« pre dove è alcuna paritade: intra gli uomini d'una  
« lingua è la paritade del vulgare; e perchè l'uno  
« quella non sa usare come l'altro, nasce invidia.  
« Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando colui  
« che dice, di non sapere dire, ma biasima quello ch'è  
« materia della sua opera, per tòrre (dispregiando  
« l'opera da quella parte) a lui che dice onore e fa-  
« ma (1); sì come colui che biasimasse il ferro d'una  
« spada, non per biasimo darre al ferro, ma a tutta  
« l'opera del maestro. La quinta e l'ultima setta  
« si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo  
« si magnifica in cuore; e così lo pusillanimo per  
« contrario si tiene meno che non è. E perchè ma-  
« gnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad

familiaramente la tenea, senza far divario, Fiorentina e Toscana: e di più riconoscea esservi in Italia un *parlare italico*, cui egli encomia altamente, e difende a spada tratta, e cui sempre appella il *nostro volgare*.

(1) Ci sarà uno che è, o si pensa d'essere, un gran baccalare, ma scrive pessimamente: costui, udendo lodare, rispetto allo *scrivere bene*, altre persone che tiene per troppo meno di sè, che ti fa? non biasima mica que'tali, perchè non sappiano scrivere, e'biasima la lingua, per tòrre a loro fama ed onore. Odi maliziat Ma a Dante gli se ne dà ad intender poche.



« alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa  
 « lo magnanimo grande, e 'l pusillanimo piccolo,  
 « avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli  
 « altri che non sono, e il pusillanimo sempre mag-  
 « giori; e però che con quella misura che l' uomo  
 « misura sè medesimo, misura le cose sue, che sono  
 « quasi parte di sè medesimo, avviene che al ma-  
 « gnanimo le sue cose pajono sempre migliori che  
 « non sono, e le altrui meno buone: lo pusillanimo  
 « sempre le sue cose crede valere poco e l'altrui  
 « assai; onde molti per questa viltà dispregiano lo  
 « proprio volgare e l'altrui pregiano. E tutti que-  
 « sti cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia,  
 « che hanno a vile questo prezioso volgare, lo  
 « quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non  
 « in quanto egli suona nella bocca meretrice di  
 « questi adulteri, al cui condotto vanno li cie-  
 « chi, delli quali nella prima cagione feci men-  
 « zione (1) ».

(1) Parole sante, che proprio pajono scritte oggi. Notisi che il volgare italico chiama *prezioso*, tanto l'amava. Altra splendida testimonianza la dà l'Alighieri nel precedente capitolo X del *Convito*, con queste parole, che io qui registro per far loro seguitare una breve osservazione: *Per questo Commento la gran bontà del volgare di Sì si vedrà, peròchè la sua virtù nelle cose rimale, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o numero regolato, non si può bene manifestare, sì come la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e della vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima (e nella Comedia disse:*

Non avea catenella, non corona  
 Non donne conigliate, non cinture,  
 Che fosse a veder più che la persona)

*onde chi vuole bene giudicare d'una donna guardi quella quando solo sua natural bellezza si sia con lei, da tutto accidentale adornamento*

Meditino queste gravi parole i vilificatori della favella italiana e gli esaltatori della francese; e se in coscienza sentono di non meritare essi, badino almeno che altri non abbia a meritare per loro cagione. Sono di Dante, e al nome di lui ciascuno, grande e piccolo, dee chinare il capo.

Che dovrò dire adesso della niuna autorità che non vuol darsi agli scrittori? Meglio è tacerne, per non dir parole troppo gravi. Non posso fare per altro ch'io non dica quadrarmi poco la ragione che se ne assegna con queste parole: *Una lingua intera non si potrà mai trovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni, e molti, e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte di un'intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta.* Come! a tante e tante centinaia, anzi migliaia di scrittori, i quali hanno trattato ogni arte, ogni scienza, ed ogni disciplina, non debb'essere venuto in taglio tutto ciò che riguarda le umane occorrenze? io mi meraviglierei ben del contrario. Ma, posto che il tutto non si trovasse

*discompagnata, sì come sarà questo Commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene ragguarderà vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza. Ma, però che virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difello e la malizia dello accusatore; dirò, a confusione di coloro che accusano l'ITALICA LOQUELA, perchè a ciò fare si muovono.* ». E seguita il capitolo da me recato per intero. Ora ecco l'osservazione ch'io volevo fare. A questi giorni due valentuomini hanno asserito, l'uno che Dante nel libro *De Vulgari Eloquentia* non ha voluto parlare della lingua italiana; l'altro non esser quel libro se non un trattato di poesia. Lasciamo stare le prove aperte del contrario che sono nel libro stesso; ma, se que' valentuomini ponderano bene le parole presenti, staranno ancor fermi nella loro sentenza?

ne' loro libri, perchè non debbono gli scrittori fare autorità per quel tanto che hanno trattato? e se non per le parole, perchè non debbono fare autorità rispetto al modo di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso? Queste cose l'uso del popolo, nè fiorentino nè altro, non le insegna: il popolo dà il materiale, come chi dicesse i mattoni e la calcina, ma a far che stiano insieme, e se ne facciano case di questo o di quel disegno, tocca ad insegnarlo agli scrittori. Senza che l'uso, anche fiorentino, non dico solo del volgo, ma altresì delle persone civili, va temperato, come quello che ha alcune forme che un parlare e uno scrivere regolato non comporta (1). Dall'altra parte anche nella lingua di un popolo può non trovarsi naturalmente *quel tanto o quanto che abbisogna ad una intera società*, nè per questo cesserebbe di esser lingua; chè altrimenti non sarebbero lingue la Francese e la Tedesca, le quali, oltre alle molte voci che loro mancavano, e che hanno accettato dalle

(1) Anche una persona civile ti dirà p. es. *icchè t'hai per che cos'hai?* ti dirà *questa è una casa che non ci starei dipinto*, invece di *nella quale non istarei*; tiscambierà le particelle *ci* e *vi*, ecc., ecc. E come nel disegno del Manzoni non c'è solamente il proposito di diffondere la buona lingua, ma anche la buona pronunzia, così troverà pochi o nessuno che gli menino buono la ottima pronunzia essere a Firenze, piuttosto che a Pistoja ed a Siena. Nota altresì che per rispetto all'uso della lingua, ho inteso di parlare del popolo ben parlante, e non del popolo corrotto, o dei conti e de' marchesi, perchè, se no, ti sentiresti dire *si fece*, *si andò* e simili per *facemmo*, *dicemmo* e simili: *cosa fai*, o *cosa vuoi*, per *che cosa vuoi*: *sortire* per *uscire*: *frisore* per *barbiere* o *parucchiere*: *ammenochè* per *fuorchè*, *eccetto*, o *salvochè*, ed altre mille di queste gioje, le quali pure bisognerebbe accettare, perchè si dicono in Firenze dalla gente ben creata, e perchè l'autorità degli scrittori, che sta contro ad esse, non ha forza veruna per i novelli legislatori.

altre lingue, han preso dalla Italiana quasi tutto il linguaggio musicale ch'esse non avevano.

Lasciamo star dunque ogni quistione accessoria, lasciamo andare le discussioni speculative, lasciamo andare le picche di provincia e di campanile: studiamo praticamente la quistione della lingua: ciascuno proponga i modi che reputa più efficaci a diffonderla per tutta Italia, e anche ad unificarla, chi il crede possibile: ingegnamoci tutti di nettarla dal forestierume e dalla pedanteria: scrivendo, facciamo di tutto non per essere fiorentini, o toscani, o seguaci dell'uso, o degli scrittori, ma d'essere ogni cosa ad un tempo, per modo che ciascuno possa dire: in questa mia scrittura non ci è parola che non sia dell'uso buono del popolo fiorentino, che è senza dubbio il meglio parlante di Toscana: non cosa che sia contraria all'uso degli ottimi scrittori: non cosa che non sia intesa alla prima in ciascuna parte d'Italia (1). Il Governo poi, seguitando la proposta del gran Milanese, e della Commissione da lui presieduta, faccia pur fare il *Vocabolario fiorentino*, segni quelle vie, ed usi que' modi, che gli sembrano più efficaci alla diffusione della buona lingua (la qual non si nega doversi cercar qua in casa nostra, con qualche discrezione per altro), ed anche alla sua unificazione, se la crede necessaria e possibile; ma per carità non si faccia

(1) S'intende qui parlare dello stile grave e sostenuto; chè per lo stile familiare e piacevole, si può anche fiorentineggiare, o toscaneggiare; ma solo dai Fiorentini e da' Toscani: gli altri hanno a far quel che vogliono, non ci riescono. Vedi in fine del volume *La Paolina*, novella scritta appunto con tal proposito.

all'Italia la vergogna di dire che lingua fin ora non c'è stata, e che per opera della Commissione ci sarà, e si moverà; chè la lingua italiana, benedetto Dio, c'è stata, c'è, e si muove. Io però, e molti migliori di me, in questa materia siamo RETROGRADI, e speriamo che niuno Italiano sia per volercene male. Ci contenteremmo, se que' valentuomini riuscissero a far sì che essa lingua tornasse in quell'onore che abbiamo veduto essere stata per antico; e ci parebbe di toccare il cielo col dito, se chi allenta e stringe il freno alla Italia, ritornasse questa nobile patria in quel grado, rispetto alle più nobili discipline e al senno civile, che gli stranieri potessero ripeter di lei quelle splendide lodi, che vedemmo esserle date dagli stranieri in sul principio del secolo XVII, e che mi piace qui di ripetere anche a me, come quelle che debbono sonare dolcissime a ciascuno che ami la patria: *Ubi enim Philosophia purius docetur? ubi Medicina castius praecipitur? ubi Jurisprudentia sanctius docetur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius traduntur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui et ingenii acumine valent, et judicio singulari simul praediti sunt, ut, ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum prudentes?*

---

## DI UN ANTICO POEMA

## IN NONA RIMA

---

Il nome del sig. Ozanam suona dolcemente caro e degnamente riverito in Italia; e le sue opere di tema italiano sono così splendide di rara dottrina, di purgato giudizio e di squisita erudizione, che qualunque ha spirito alcuno di amor nazionale, e tiene in pregio le nostre lettere, non può fare che non ammiri e non sia grato al valente e cortese straniero, il quale, fuor del costume de'suoi Francesi, studia, apprezza e loda quanto il valgano le cose nostre, e va tanto al fondo scrivendo e ragionando di esse. E questo ultimo libro di lui, intitolato *Documents inédits pour servir à l'Histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII Siècle jusqu'au XIII*, non è secondo a veruno degli altri suoi lavori, così per la importanza della materia come per il modo onde essa è trattata: e pregio grandissimo gli aggiunge il poema della *Intelligenza* (1),

(1) Il Codice *Magliabechiano* fu additato al sig. Ozanam dal visconte de Batines amico nostro, autore della *Bibliografia Dantesca*, e mirabilissimo trattatore di codici.

recato fra' quei *Documenti*, del quale intendo qui di parlare, in ciò massimamente che riguarda il testo e la lettera.

Il Trucchi, in quella sua sciagurata *Raccolta di Poesie italiane inedite di dugento autori*, volle darne un saggio; ma, non avendo occhi che potessero ricever luce nè dalla paleografia, nè dalla filologia, nè dalla storia, impinzò di ogni maniera spropositi le poche stanze ch'e'ne die'fuori, accertando anche bravamente che il poema è scritto nel secolo XII, e che è, nè più nè meno, d'autor siciliano. Ne'miei *Ricordi filologici* fu quel signore fatto accorto de'suoi errori, e chi vuol chiarisene può farlo quivi a suo talento; chè a me non regge lo stomaco a parlar più nè di lui nè della sua Raccolta. Poco appresso, studiato il poema nel codice magliabechiano e nel laurenziano, ed apprese la importanza e il pregio sommo, venne in cuore al Prof. Casali di stamparlo egli tutto quanto, e senza indugio si mise all'opera: e ci si mise di tanta lena e volontà che in poco tempo ebbe levato copia del manoscritto, arricchitone il testo di non poche note *doctis, Juppiter, et laboriosis*, e condotto la cosa tanto innanzi che nel settembre del 1847 vidi io e lessi tutti i foglietti belli e stampati, se non solamente gli ultimi tre. Ma l'ardore del Casali raffreddò, come suole, ad un tratto; e per modo raffreddò che ogni cosa rimase lì, e ci siamo ora veduti mandar di Francia quello che doveva esser nostra gelosa cura il fare uscire qui di Toscana. E tale accidiosa negligenza e tal

biasimevole trascuraggine, che non può essere attenuata da scusa veruna, io non la perdonerò mai al Casali, con tutta l'amicizia e con tutto l'affetto che ho per lui.

Ma veniamo oramai al proposito nostro, all'esame cioè del poema, facendo pro' di quanto ho raccolto riscontrando il testo su' due codici fiorentini, ed ajutandomi altresì di quella poca dottrina filologica ond'io posso aver fatto capitale col facile mestiere di *spulciatore di pataffj*. Dichiarare ch'io stendo solo queste considerazioni, affinchè ne possa profittare a cui piacesse di mettersi ad una seconda edizione della *Intelligenza*, e non per detrarre minimamente al pregio della prima edizione, o al merito del primo editore, non accaderà ch'io lo faccia, perchè il Sig. Ozanam è veramente dotto e carissimamente gentile; e chi è dotto e gentile veramente non si inalbera di una critica urbana ed onesta. Il trattare codici antichi è cosa lubrica molto: molti si dàn voce di paleografo, perchè, così alla grossa, vien loro fatto di rilevare le parole dei manoscritti antichi; ma si vede poi alla giornata che, il conoscere alcuni segreti paleografici, il sapere con ragione dividere quelle voci, che del continuo si trovano appiccate insieme, e lo sciogliere altri infiniti nodi, riesce forte troppo e malagevole ai più, e non è se non da chi de'codici sia peritissimo e nello studio della lingua consumatissimo: ed ancora i così fatti si vedono aver preso non di rado sformati abbagli. E pure vien su uno alle volte con piccola perizia di codici e con piccola



di lingua, e ti trova l'errore di chi sa tanto più di lui. Così intendo dire che sia avvenuto nel presente caso.

E come documento di lingua, e come documento di poesia, la *Intelligenza* è cosa di sommo conto. Qui non intendo di far luogo alla quistione se ne sia autore veramente Dino Compagni, nè di ventilare se di prima sia stato scritto in italiano, o se possa essere una traduzione dal provenzale o dall'antico francese. Ciò sarà per avventura discusso da me in altra occasione; ma non mi posso tenere ch'io non dichiarar sin qui di inchinare verso questa seconda opinione, per le molte voci e modi provenzali che nel poema si veggono seminati. Comechessia per altro, esso è ricco di bei parlari e spiegativi, e chi sa studiare in sì fatte scritture antiche ne potrà far tesoro di non piccola utilità: dico *chi sappia studiare*, chi sappia, cioè, cernere le perle o l'oro dal marame e dal fango delle anticaglie e delle storpiature, il che non è da tutti. La poesia è in molti luoghi proprio poesia; ed il poeta vola spesso tanto sopra gli altri versificatori del suo tempo che egli sarebbe additato per cosa mirabile, chi non pensasse, molte nobili immagini, e sublimi pensieri e gentili, essergli stati prestati da Lucano e dagli antichi romanzi di cavalleria, d'onde si può dire compilata l'opera sua. E di fatto, udite che nobile poesia è questa, dove racconta di Cesare quando passò il Rubicone, e la sua andata a Rimini, il che finge di vedere storiato nel palagio della sua donna:

E di là mosse ogni sua legione  
Quando la nocte fu secura venuta,  
E no restò sì venne a Rubicone:  
Un fiume ch'iera di grande paruta.  
Evvi la legge (ch'a quella stagione  
Iera dal mondo doctata e temuta)  
Chi, contra Roma armato, là passasse  
Nemico de'Roman sì s'appellasse,  
E nulla scusa n'iera ricevuta.  
Cesare, stando a la riva pensoso,  
Dipinto v'è come vide apparire  
Una forma d'aspetto assai doctoso;  
Femina scapigliata iera 'n parere,  
E diceva con gran pianto pietoso:  
« Figliuoli, ove volete voi venire?  
« Recate voi incontra me mie 'nsegne?  
« Per pace metter sarebber più degne.  
« Pensate ben che ne puot'avenire.  
Cesare, ch'iera pien di grande ingegno  
Si propensò ched imagine fosse  
Che presentasse Roma in cotal segno:  
Ad alta voce sue parole mosse  
E disse: « Roma, incontra te non vegno,  
« Ma torno; ch'io son tuo più ch'anche fosse:  
« E tu dovresti accogliermi, pensando  
« C'ho sottomiso il mondo al tu' comando :  
« Sì mi dei onorare ovunqu'io fosse.  
Evvi come si volse a'cavalieri,  
E disse lor: « Signor, se noi volemo,  
« Noi potem ritornar per li sentieri:  
« Se noi passiam, parrà che noi faremo.  
Allor vid'apparire un businieri (1).  
L'altra forma sparìo che detto avemo:  
Questi sonava forte una trombetta,

(1) *Businieri* cioè *sonator di busino*, di *busna*, quasi contratto del lat. *buccina* che vale *tromba guerresca*.

E poi sonò un corno a grande fretta:  
 Poi passò l'acqua e non dal lato stremo.  
 Quando Cesar lo vide, immantenente  
 Fedi 'l elvallo ai fianchi de li sproni,  
 E passò Rubicon più vistamente  
 Che s'egli avesse cuor per tre leoni,  
 E disse a'suoi: « Passate arditamente. »  
 Allor passar tutte sue legioni;  
 Poi disse: « Omai non voglio amor nè pace:  
 « La guerra di Pompejo molto mi piace.  
 « Fortuna fia con noi a le stagioni » (1).  
 A Rimine giugnendo i cavalieri  
 Dipinto v'è che fue di nocte scura:  
 Trombett'e corni sonavan sì fieri  
 Che i Riminesi tremar di paura.  
 Curio trebuno parlò primieri  
 E disse: « Io son per te di Roma fuori:  
 « Nostra franchigia è ne la tua speranza:  
 « Cavalca, Cesar, senza dimoranza (2).  
 « I tuoi nemici non avranno dura » (3).  
 Cesare, intalentato di battaglia,  
 - Parlamentò e disse a'suoi: « Lontani (4)  
 « Per me sofferto avete gran travaglia  
 « A conquistar molti paesi strani.  
 « Or siam noi in altresì gran scomunaglia (5)  
 « Com' Anibaldo re fu co' Romani.  
 « Signor, prendiam vistamente la guerra:  
 « La soverana virtù che non erra  
 « Si tien con noi, e li dii sovrani. »

(1) *A le stagioni*. Al tempo opportuno, quando verrà bisogno: all'occasione.

(2) *Tolle moras, nocuit semper differre paratis*. Queste son le parole che Lucano mette in bocca di Curio che a dicer fu così ardito.

(3) *Non avranno dura*, non ti dureran contro, non resisteranno.

(4) Il lesto ha così: *Parlamentò e disse a'suoi lontani*. Si veda più giù nell'esame del testo la cagione che mi mosse a punteggiar come faccio qui.

(5) *Scomunaglia*, divisione, nimistà.

Quando Cesare ebbe sì parlato  
 Il popul cominciò tutto a fremire  
 Per la pietà del buon romano stato;  
 Chè i templi e le magion convien perire:  
 E i più arditì avean cuor ammolato.  
 Ma Cesar li sormonta in grand'ardire,  
 Poi che l'amavan tutti oltre misura,  
 Leliusso trae' si avanti allora,  
 Ch'al primo fronte solea sempre gire.

E non meno bellissima poesia è la seguente, dove narra il fatto del nocchiero Amiclate: non vi gravi l'udirlo.

Cesare, fatto imperador novello,  
 Tornò verso Brandizio immantenente,  
 Il vento fu e 'l tempo assai con ello,  
 E 'l mar passivo per gir tostamente.  
 Giro a monte Pirrusso, ov'era quello  
 Pompejo che tanto amava (1) mortalmente.  
 Antonio tardò più la sua venuta:  
 Onde Cesar si piange e turba e muta,  
 E turbossi ver lui villanamente.  
 Una nocte n'andò, sol, senza lume,  
 A la riva del mare a un nocchiere.  
 Tutto dipinto v'è Cesare, come  
 Crollò il frascato, e 'l nocchier dormia bene:  
 In su giunchi giacèa, ed avea nome  
 Amiclās, assai pover d'ogni bene.  
 Cesar li disse: « Tosto entriamo in mare.  
 « Menami ver Brandizio: i' voglio andare  
 « Per quell'Antonio che mi tiene 'n pene.  
 Il nocchier disse a Cesare: « Signore,  
 I' vidi 'l sol ch'avea deboli raggi: »

(1) Pare che dovesse dire *odiava*, ma tutti e due i codici hanno *amava*. forse che il traduttore lesse per *aimait* il francese *haïssait*, e di qui nacque l'errore.

La luna inviluppata di bujore;  
 E 'l tempo non dimostra buoni oraggi.  
 Mettersi in mar sarebbe gran fallore:  
 Il mar batte a le rocce ed a rivaggi. »  
 Cesar li disse: Senz'altra dimora,  
 Abandonati a mia fortuna un'ora (1):  
 L'Iddii non ci potrebbero trar dannaggi.

E questo basti per saggio della poesia. Circa al metro non diremo nulla, se non che piacque di ritentarlo al carissimo Giusti, il quale accompagnò con queste parole la sua pruova: « Ho tentato  
 « di rimettere in corso questo metro, dal quale,  
 « sebbene difficilissimo, credo che si possa trar  
 « partito per aggiungere gravità e solennità al-  
 « l'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi:  
 « alla lunga forse stancherebbe. » Ma di questo *Direi* per altro non mi pare esserci buona ragione; e nel *Forse* non ci credo.

Ma è da venire finalmente all'esame del testo, che è principale nostro intendimento.

Pag. 321 Stanza I.

Al novel tempo e gajo del pastore  
 Che fa le verdi foglie e fior venire.

Il Codice legge nel primo verso chiaramente *pa-score*, la qual voce è provenzale, *pascor*, ed importa *primavera*, *ritorno della pastura*, ecc. Qual cagione mai ha fatto por nella stampa il *pastore*? niuna certo che possa esser buona. Il secondo verso

(1) *Un'ora*, una volta, alla fine, come suol dirsi *fàlla finita una volta*.

mi pare che dovesse portare, non *le verdi foglie e fior*, ma *le verdi foglie e'* (e i) *fior*, dacchè, l'articolo che han le verdi foglie mi par che abbiano ragion d'averlo anche *i fiori*

Pag. 324, St. III (1).

Ed ha una mantadura oltremarina,  
Piena di molte pietre preziose:  
Dov'era fu di terra alexandrina.  
Con figure assai maravigliose.

Lasciamo stare se nel primo verso, dove il codice ha *unamantadura* fosse dovuto sciogliersi piuttosto *un'amantadura*; ma che cosa vuol dire quel terzo verso *Dov'era fu di terra alexandrina*? esso non dà verun significato. Vediamo il Codice: ecco: *Dovera fu di terra, ecc.*, ebbene, si sciolga così *D'overa fu di terra alexandrina*, e tutto sarà chiaro, e si saprà che quell'*amantadura* fu *d'opera alessandrina*, cioè fu lavorata in Alessandria.

Pag. 329, St. IV.

Ed ha vertude a molte infermitadi:  
Ciò che v'era in acqua fa in olio incontri:  
Serpenti scaccia e la 'ncantagion vana.

Parla il poeta delle virtù della pietra Agata, e tra le altre sue proprietà ne dice che *Ciò che v'era in acqua fa in olio incontri*. Che cosa, mai suona questo verso? chi potrà esser l'Edipo di questo

(1) Cito la pagina del libro, e il numero delle stanze pagina per pagina; e se una pagina finisce con mezza stanza, cito questa mezza per ultima di pagina, o quell'altra mezza onde principia l'altra faccia per la prima della medesima.

enigma? Il Codice e non altri, che ha *Ciò chovera in acqua*, e leggermente si scioglie *Ciò ch' overa* (che opera) *in acqua fa in olio in contradi* (1), che tanto viene a dire quanto *nell'acqua fa al contrario di quel che fa nell'olio*: ed il tutto risponde al latino del Marbodo, da cui pare sia tolta la descrizione di queste pietre, il quale dice: *Ar-det aqua lotus, restingitur unctus olivo*.

Pag. 331, St. II.

Ethites è più maravigliosa:

E dentro a sè si n' hae una altrettale.

I ladici (sic) l'appellan pietra preña.

Dopo la voce *ladici* non accadeva porre quel *sic*, quasi che essa non abbia verun significato e sia uno sproposito di chi scrisse il codice. *Ladici* è lo stesso che *laici* contrario di *cherico*; e vale *idioti*, come *cherico* valse già *letterato*.

Pag. 331, St. III.

Gagatromineo v'è, buon da signore,

Contra i nemici in battaglia privata.

*Battaglia privata* verrebbe a dire *duello*, se pure un *duello* si potesse nomar *battaglia*; e questo non si fa *contra i nemici* ma *con un avversario*. Il codice ha *in battaglie prvata*; se non che il *p* di quest'ultima voce ha un tralcettino, che, scendendogli dal corpo, gli si avvolge all'asta; e questi

(1) Io avevo lasciato *incontri* come ha il testo; ma il sig. Ab-Gelli vide che il codice veramente legge *in contradi*, che vale *in contrario*, e così ho corretto. E così viene più aperto il significato, e c'è rima con *infermitadi* del verso superiore.

*p* così fatti si sciolgono paleograficamente per *pro*, dove il *pri* si trova scritto sui codici per la sola lettera *p* con una lineetta verticale in capo. Il perchè questo verso era da copiarsi *Contra i nemici in battagli' è provata*.

Pag. 332, St. IV.

Il suo color v'è rosso e ferrugigno,  
Ed al mal della pietra virtù propria.

Quel *pietra* del codice andava sciolto in due così, *pietr'à*, e letto il verso così: *Ed al mal de la pietr'à virtù propria*.

Pag. 333, St. IV.

Ugnendo bona d'ogne malattia

e così qui il *buona dogne* del codice andava sciolto *bon' ad ogne*, e letto il verso a questo modo *Ugnendo, bon' ad ogne malattia*, perchè l'autore ha voluto dire che la pietra Medo, disciolta, fa buono (*è buona*) ad ogni malattia, ugnendo dov'è il male.

Pag. 334, St. I.

E nasce in Lidia quella veramente,  
Per suo' vari colori è molto grente (sic)

Non *sic*, perchè il codice non ha quella voce *grente* di niun significato; ma esso ha *gete*, e sopra la prima *e* porta un segno traverso che indica mancanza di *n*: e doveva esser letto *gente*, che agli antichi sonava *gentile*, volendo appunto dirci il poeta che la pietra da lui ricordata è *gen-*



*tile* per la varietà de' suoi colori. Che cosa poi abbia consigliato il copiatore a metter nel testo quel *grente* col suo *sic*, io non posso indovinarlo.

Pag. 336, St. III.

Giecolito non v'è con bella cara,  
Ma sua virtù v'ha miraboli segni.

Che costruito si può trarre dal primo verso? veruno e poi veruno. Proviamo a rivoltarla per più versi, e vediamo se tra quell'appiccaticcio del codice si raccappezza il vero. Si sa che, e particelle e parole si appiccavano insieme scrivendo, che incontrando di dovere scrivere il *che* insieme ad altra parola, l'*h* se ne andava, come si trova scritto *cora* per *ch'ora*, *cavea* per *ch'avea* ed altre simili: si sa pure che la *m*, la quale sta innanzi a *p* o a *b*, si solea cambiare in *n*; e secondo queste notizie il *con* del codice si poteva copiare per *ch'om*, come alle volte si dice *omo* e non *uomo*. Si sa pure che quando alcune voci, come *man*, *ben*, *sen*, *con*, scrivevansi dagli antichi appiccate con altra, spesso cambiavano la *n* finale con la prima lettera della voce che le segue, come *berricevuto* per *ben ricevuto*, *marrovescio* per *man rovescio*, *s lleale* per *son leale*, *colla* per *con la*, come tuttora si scrive, e mille altre; e sapendolo, si doveva sciörre il *bella* del nostro verso per *ben l'à*, e scriverlo tutto così. *Giecolito non v'è c'om ben l'à cara*, cioè *che, uomo ben l'ha cara* (1).

(1) Uno de' più ridicoli granchi paleografici di questo genere, è quello di un recente pubblicatore di rime antiche, celebrato per solennissimo critico. Il poeta in un sonetto parla al suo amico della sua donna,

Pag. 336 St. IV.

È una gemma che cuoce non poco,  
Però si vuole con rallento tenere.

Tutti e due i codici, magliabechiano e laurenziano, leggono *con rattento*.

Quivi stesso

Diacodos v'è posta in su l'ochò.

verso che non ha significato; e prima di metter nel testo quello strano *ochò* era da persarci bene. Ed era lieve quel *postainsulocho* del codice a scioglierlo *posta in su' locho* cioè *in suo luogo*. Ed il codice laurenziano ha così chiaramente.

Pag. 338, St. II.

Le porte son di ebano affinato

mi par notevole la lezione del codice laurenziano che ha questo verso così: *Le porte son di liban diffinato*.

Quivi stesso.

Verone dov'era fu molto bella

Co la gran sala fu posto davante.

Anche qui cade l'osservazione fatta alla stanza III della faccia 324, e doveva sciogliersi *d'overa*

della quale non dice il nome, parafrandola con queste parole, come sono scritte nel codice: *la donna cusai*. Il bravo editore, volendo sciogliere l'appiccaticcio del *cusai*, che ti fa? aggiunge un *h*, e fa *la donna ch'usai*, con quanta gentilezza e decoro lo vede il lettore; quando, senza nulla porre o levare, era da porre *cu' sai, cui sai (quam scis)* la qual tu sai chi è. Ma i ridicolissimi e meravigliosi spropositi di questo critico sono registrati in un certo lavoro che aspetta tempo opportuno ad uscir fuori.

*fu molto bella* — Il Codice Laurenziano ha *ch'è d'un'opera assai bella*, e nell'altro verso legge sanamente non *Co la gran sala*, ma *Ch' a la gran sala fu posto davante*. E va ben che un bel verone sia posto davanti alla gran sala.

Pag. 338, St. III.

Ogni finestra à 'ntagli e vetrata

Pensando che finestra si dice puramente dell'apertura fatta, o lasciata secondo le regole d'arte nella parete d'una stanza, ho fatto a dire: E dove hanno gl'intagli le finestre di questo palazzo? e poi, pensando che non è da darsi per maraviglia che un palazzo nobilissimo abbia le vetrate alle finestre, ho continuato meco stesso: E come questo poeta ci dà per un gran che l'esserci le vetrate alle finestre d'un sì ricco palagio com'è quello della sua donna? e sulla traccia di tai pensieri mi son condotto a credere che il verso si avesse a legger così: *Ogni finestra a 'ntagli è vetriata*, interpretando *ogni finestra ha i vetri tagliati e disposti a disegno*, od *ha i telaj intagliati*, dacchè *vetrata* si dice al telajo della finestra co' vetri e tutto. Ho posto poi *vetriata*, e non *vetrata* come ha la stampa, poichè il codice porta veramente a questo modo, essendoci sopra il primo *t* del suo *vetata* quel segno verticale che va letto per *ri* e non per pura *r.* E così ancora il verso è di giusta misura, che nella stampa non è.

Pag. 338, St. IV.

In quinto loco è d'averno la zambra

La camera d'inferno in un palazzo sì mirabile! il *daverno* del codice si sciolga a dovere, e la *camera d'averno* la vedremo essere *camera da verno*. E di fatto a pag. 408, St. III, dove il poeta ci spiega che cosa fosse allegoricamente questa camera, e l'altra *stivale* o *estivale* (pag. 339, St. I), canta così:

La camera del verno e della state  
È 'l fegato e la milza veramente.

Pag. 340, St. II.

E per volgare si è stuſ appellato,  
E i molti luoghi bagni suriani.

Descrive il luogo del palagio dove sono le *terme*, chè così dice chiamarsi secondo il latino de' Romani: aggiunge che per volgare si chiama *stufa*, e *i molti luoghi*, seguita, *bagni suriani*. Che cosa si intende? nulla. Si dovea metter dunque *E in molti luoghi* (il codice ha *immolti*) *bagni suriani*, ed ecco che si viene a dire: In volgare si chiama *stufa*, e in molti luoghi si chiamano bagni *soriani*.

Pag. 340, St. II.

Havvi alabasti ed acque lavorate,  
Fummi di gomme o di fere triate

Che delizia possano essere i *fumi di fiere elette* e *squisite* (che tanto suona *triate*) o, per dir meglio, come ben possano accozzare con l'*acque lavorate*, e co' *fummi di gomme*, non mi si fa capace; nè io come io mi sarei mai indotto a por-

tare nel testo *queste fere*. I codici hanno ambedue *odifere*, la qual voce io credo essere una di quelle contrazioni comuni agli antichi e che importi *odorifere*, o che *odrifere* leggesse veramente l'originale<sup>1</sup>, e il primo copiatore metesse *odifere* per svista, e *odifere* copiasse poi il secondo. Così il senso vien chiaro e diretto, perchè starà bene che ad esse gomme si assegni qualità di buono odore e di squisitezza, essendocene di quelle che danno male odore, e che non istarebber bene in un bagno, dove ci stanno bene le *odorifere e squisite*, come consigliatamente ce le ha poste il nostro autore.

Pag. 340, St. III.

*Celindrium* ce l'è non presso al foco.

Queste parole, come si vede, non danno costruito veruno. Ebbene, si guardi se l'appiccicaticcio del codice può sciogliersi in modo che ragionevole sia. Il poeta ci descrive la cantina; dove sono, egli dice, *le veggie del zappino* (1) (cioè le *botti di abeto*) *Dov' ha vernaccia e greco e alzurro vino*. Gli antichi per *cantina* avevan *cella*; dunque si sciolgano così le parole del codice: *Celindrium cell'è non presso al foco*.

Pag. 340, St. IV.

La cucina sta'n luoco duodecimo

Ov' arde cera a li mangiar far cotti.

(1) Forse il Nostro lo scrisse avendo dinanzi il *sapin* francese, che vale *abeto*. O forse ancora ebbe la mente al *sapinus* o *sappinus*, col qual nome i latini chiamavano la materia della parte inferiore di certi alberi, e specialmente dell'abete, già dibucciata e fattone tavole: onde poi il *sapin* francese.

Che il mangiare si cuocia con la cera arsa non è stato mai vero nè possibile, e mai non sarà: nè in verun modo avrebbe dovuto essere stato portato così nel testo. Ma come sciorre quell'*Ovarde* *cera* dei codici? Qui mi girano per il capo due congetture: o quell'*Ovarde* (che nel codice Laurenziano è *Ovande*) è nome significativo di vaso di cucina, e allora andrebbe letto: *Ovarde c'era*; o quel *cera* doveva nei codici essere scritto *cerra*, e va letto: *Ov' arde cerr'* (*cerra*, o *cerri*) *a li mangiar far cotti*. Il discreto editore scelga qual più gli parrà ragionevole, studiata che abbia la cosa; ma la vivanda non si faccia cuocer mai con la *cera arsa*.

Quivi stesso

E non si conta in più gradi chiesimo (sic)

Ecco un altro *sic* che non ci ha luogo, perchè la voce del codice è buona, ed ha significato ben noto. Solo il *chiesimo* andava sciolto così *ch'i'esimo*. *Esimare* vale *ragguagliare*; e non si conta in più gradi *ch'i'esimo* viene a dire non si conta in più gradi di quelli onde io do *ragguaglio*.

Pag. 342, St. III.

Evvi la tomba per incantamento,  
Come medesmo insegnò lo spermento

Il *come* scioglilo, e leggi *com'e' medesmo*. Il codice Laurenziano ha tutto intero *Com'egli medesmo*.

Pag. 342, St. IV.

Sonvi porti e navilie le battaglie,  
Le sconfitte, l'asprezze e le schermaglie.

Si legga il primo verso così: *Sonv' i 'porti, e (i) navilj e le battaglie*, e tutto verrà chiaro, senza torre o aggiungere una lettera alle parole del codice.

Pag. 343, St. III.

E sonvi nomi de li sanatori

Si legga *Sonv' i nomi*, e parimente si legga *Sonv' i nomi* nella St. II della faccia seguente. Il codice Laurenziano ha in tutti e due i luoghi *Sonvi i nomi*.

Pag. 347, St. II.

Cesare intalentato di battaglia

Parlamentò e disse a' suoi lontani:

« Per me soffert' avete gran travaglia

« A conquistar molti paesi strani, ecc.

Parlare a persone lontano come a chi è presente non si può fare in verun modo, nè in verun modo può stare questo *a' suoi lontani*. Con la parola lontani comincia dunque il parlamento di Cesare, e questi versi doveano stamparsi così: *Parlamentò e disse a' suoi: « Lontani Per me sofferto avete, ecc. Lontano* fu avverbio che significò *lungo tempo* (*long-tems*), e questo significato ha nel luogo presente; con questo solamente, che qui l' avverbio è accordato col nome plurale, come abbiamo esempi di altri avverbj simili, e come in Dante c'è questo avverbio stesso accordato col femminile.

O anima cortese mantovana,

Di cui la fama ancor nel mondo dura

E durerà quanto il mondo lontana;

Pag. 348, St. II.

Per te farò crudeli cose saggiare

. . . . .  
 Per te dispoglierò templi e magioni,  
 A Roma terrò loggie e padiglioni.

Così parla Lelio a Cesare, promettendogli di far per lui ogni più fiera e crudel cosa; e in mezzo a tante minacce mi par che non abbia significato quell'*a Roma terrò loggie*. Il perchè direi che fosse stato da copiare *a Rom'atterrò loggie*, e intendere l'*atterrò* per *atterrerò*, per quella contrazione dei futuri tanto comune agli antichi, che ne hanno ben delle più strane. Se pure, assennommi il Mannuzzi, non va letto piuttosto *torrò* e inteso *torrò via*; ma bisognerebbe allora alterare la lettera de' codici che hanno tutti e due *a romaterro loggie*.

Pag. 349, St. III.

Se de' temero' in sì forte fortezza.

Era da porre *sed e' temero*, al quel *temero* (sia detto così per incidenza) nè ai molti suoi simili, non andava messo l'apostrofo, come sempre è stato fatto nella presente edizione.

Pag. 357, St. III.

Vergenteusso il fedì su la fronte

Sì forte che ciancellò tutto 'l ponte:

Poi il fe' col piè nell'acqua ire 'n imbotto.

Che *domin* vuol significare *ire 'n imbotto*? mano al codice. Esso legge chiaramente *ire in cimbotto*: e *cimbotto* o *cimbottolo* vale *percossa*, *colpo* e



simili; e qui si vuol dire che *Vergenteusso* fedì *Bidulfo* per modo che lo fece *barcollare* (*ciancel-lare*, da *chanceler*) quanto era lungo il ponte, e poi con una pedata il buttò giù nel fiume di colpo. Il codice Laurenziano ha *in ciambotto* che è lo stesso.

Pag. 359, St. I.

Roma chi crede ch'io verte fallisse

È facile il vedere che qui andava sciolto *ver te fallisse*.

Pag. 359 St. III.

Molto faresti che d'io t'offendesse.

Quest'altra volta si stampi *ched'io t'offendesse* (1).

Pag. 360, St. II.

Qui v'erano amassati i gran tesori

*Qui*, secondo grammatica, accenna luogo dov'è chi parla, e *quivi* luogo lontano da chi parla: e così la particella *vi* si usa per *quivi* e accenna luogo lontano. Nel nostro verso abbiamo un *qui* che non sarebbe usato propriamente, accennandosi cosa lontana; e poi accanto gli è posta la particella *vi* che non accozza con lui, essendo di significato diverso. Per la qual cosa ed in questo luogo, e in molti altri simili, stamperei *quiv'* tutto appic-

(1) Cioè: *fa pur quel che sai fare, ma non faresti mai tanto ch'io mi inducessi ad offenderti, ch'è non vo'darti sì fatto vanto*. Nota scorcio di favella! questa *che* particella di effetto mancato, o impossibile ad ottenersi, è usata più volte dal Sacchetti.

cato insieme; ed ogni cosa starebbe bene e propriamente.

Pag. 361, St. II.

Senza battaglia stare in gran pene

Correggi: *Senza battaglia stare' in gran pene.*  
Correzione confortata dal Laurenziano che legge  
*Senza battaglia star m'è grandi pene.*

Pag. 367, St. III.

E disse a' suoi: Lasciagli andar, Signori,

Si ponga accento sopra la seconda *a* di *lasciagli*,  
o si scriva senza scrupolo *lasciamgli*.

Pag. 369, St. III.

Parlamentò e disse a' suoi signori:

« Lasciate andar que' barbarini e sardi, ecc.

Chi erano i signori di Cesare? Cesare non aveva  
nè voleva aver signori. Si stampi dunque:

Parlamentò e disse a' suoi: « Signori,

« Lasciate andar, ecc.

Pag. 369, St. III.

E l'un mirava l'altro in quello stante,  
Il figlio il padre, avendo in malle ferra

Per le ragioni paleografiche allegate alla osservazione della St. III pag. 336, e per altre facilissime a comprendersi, questo *in malle ferra*, che non si sa che cosa sia, andava sciolto *in man le ferra*, chè *ferra* è plurale di *ferro*. Il poeta dice che i

figli e i padri si guardavano, armati gli uni contro gli altri.

Pag. 370, St. III.

Vedei que' dardi spessi usar volanti

Ambedue i codici leggono *uscire* e sta bene; e rischiarano questo luogo scuro del nostro verso.

Pag. 372, St. II.

Que' faceva la spada sì gran dura, ecc.

Dov'ea copiarsi *que' facev'a la spada sì gran dura*.

Pag. 373, St. II.

E' come s'affrontaro i cavalieri

Per vendicar Domizio assai premente.

Il codice ha *pmente*, e il primo *p* ha quel tral-cettino che vedemmo essere stato letto per *pri* alla St. III, pag. 331, quando doveva esser letto per *pro*. Qui invece di *pro*, come doveva, è stato letto per *pre*, e copiato *premente* per *promente*, che viene da *pro'* per *prode*, e vale *prodemente*, con *prodezza*.

Pag. 373, St. IV.

Dall'altra parte v' à 'Ntonio che taglia.

Perchè non dividere più naturalmente *Dall' altra part' ev' Antonio che taglia?*

Pag. 373, St. IV.

Qui Pompejo che guarda e vede i suoi ecc.

I codici hanno, ed hanno bene, tutti e due *Èvi Pompejo*.

Pag. 378, St. III.

E come fu entra lor grande contesa

Il codice ha *fuentrallor*, e senza mettere nel testo quel nuovo *entra*, mi pare che si dovesse sciòrre così: *E come fue 'ntra* (intra) *lor grande contesa*.

Pag. 394, St. II.

Ond'ebbero i Romani (sic) gran malenanza

Poteva correggersi col codice Laurenziano, che dirittamente legge *Trojani*.

Pag. 398, St. II.

Veder cavaì rotare a vote selle

Brair (sic) gridar, troncar aste di stelle.

Non accadeva porre *sic* dopo *braire*, che è voce di noto significato e genuina, la quale viene dal provenzale *brair*, che importa *cantare*, e anche *urlare*. Circa alle *aste di stelle* non so che cosa mai possan voler dire, nè altri per avventura il saprà. Do per semplice probabilità che si debba leggere *troncar ast' ed istelle*: e che per *istelle* si abbia ad intendere le *stelle* delli sproni.

Pag. 399.

Traien le strida e guai l'inaorati

Avendo il suo articolo *le strida* erà buono darlo anche ai *guai* e stampare *e'* (e i) *guai*. Come poi *inaorati* non vuol dir nulla, poteva correggersi questo luogo per via del codice Laurenziano che

legge bene *inaverati*, e vale *feriti*: e viene dal latino *veru*, che gli antichi nostri chiamarono *veruto* o *verrettone*.

Pag. 400, St. II.

Evi siccom' Ettore imbassimaro

Ambedue i codici hanno dirittamente *imbalsimaro*.

Pag. 400, St. IV.

Fedi Parigi 'l buon Palamidesse

D'una saietta leve' norganesi (sic)

Questo *leve' norganesi* che in tutti e due i codici è scritto *levenorganesi* è cosa molto dura, ed oscura. Forse (ma non lo asserisco) che andava sciolto *le ven' organesi*, e inteso *le vene principali dell'organismo*.

Pag. 402, St. II.

E le pulcelle il lor regno negiero

Per quelle stesse ragioni dette alla osservazione della St. III, pag. 336, questo *illor* del codice andava letto *in lor*: il *negiero* poi andava sciolto per *ne giero* (cioè *ne giro*, come legge il Laurenziano) e copiato il verso così:

E le pulcelle in lor regno ne giero.

Queste pulcelle sono le Amazzoni, che, morta Penteseilea, se ne tornarono a casa.

Pag. 409, St. II.

Le vetriere le belle alluminanze.

Meglio ci pare che stesse *Le vetrier' e le belle alluminanze.*

Pag. 409, St. II.

E l'acque e le riviere e le fontane

E l'abundanza de le vene strane.

Il poeta, snodando l'allegoria, fa corrispondere le varie parti del palagio da lui descritto alle parti del corpo nostro. Qui dice che per le fiumane e per le riviere, che fanno lieto il soggiorno della sua donna da esso descritto, intendeva parlare delle vene che ci corrono per il corpo, e però si vede chiaro che il secondo verso dee porsi: *È l'abundanza delle vene strane.*

Altre minute cose ci sarebbero da notare nel testo della *Intelligenza*, le quali saranno facili a vedersi da chi voglia studiarci su, e che io lascio stare, per non riuscire infinito e per conseguente fastidioso. Qui dunque resterò senz'altro, pregando solo di bel nuovo l'illustre sig. Ozanam, e chi altri avesse avuto mano in questa pubblicazione, che piaccia loro di prendere in buona parte le mie parole (1).

(1) Di queste mie correzioni si giovò il Nannucci ripubblicando parte di questo poema nel suo *Manuale* ecc., senza nemmeno nominarmi, il perchè nella edizione fattane poi a Milano, si citarono le correzioni nannucciane, le quali non sono se non queste qui, che il Nannucci fece sue.

---



LA  
PAOLINA

NOVELLA

IN LINGUA FIORENTINA ITALIANA.





---

## AL LETTORE

---

Lettor mio ,

Bisognerà ch' io ti dica perchè questa Novella ho scritto, e perchè affermo di averla scritta in lingua fiorentina italiana. Tu sai che a questi giorni si è rinfocolata la questione della lingua tra noi, e che un sommo uomo non dubitò di sentenziare, tra l'altre, noi Italiani non avere una lingua comune, e la povera patria nostra essere nel fatto della lingua *una eccezione tra le nazioni colte, nè avere* ALTRA RACCOMANDAZIONE *che cinque secoli di dispute infruttuose* ; proponendo di riparare a tanto danno con un vocabolario della lingua fiorentina senz'altra mistura. Tu sai parimente che, dopo tal dura sentenza, ci udimmo cantar dagli stranieri, e nominatamente dal *Times*, che è il più diffuso diario d'Inghilterra, come noi altri Italiani, mentre fummo popolo diviso e in balia dallo stra-

niero, non facevamo altro che vantar la gloria della lingua, celebrandola per il più forte argomento di nazionalità; ed ora che nazione siamo, e che abbiamo acquistato la unità politica, confessiamo di non aver lingua, e lo confessiamo per bocca di colui, il quale, parlando d' Italiani di varie provincie, cantò :

D'una terra son tutti, un linguaggio  
Parlan tutti.

Il poco amorevol complimento immeritamente fatto ora all' Italia (1), e le beffarde parole del *Times*, mi empirono il cuor d' amarezza, e fecermi venire i rossori sul viso; nè potei tenermi ch' io non mi mettessi a chiarirle false di fatto in un opuscolo, dove ho provato che la lingua comune c'è, e c'è stata da sei secoli in qua; al qual opuscolo volevo far seguitare la presente Novella, in cui non c' è parola che della lingua parlata in Firenze non sia, ma che non sia parimente della comune lingua italiana, intesa per conseguenza dall' un capo all' altro d' Italia (2). Ma ora che tale opuscolo si è pubblicato negli *Atti* di un' Accademia di Faenza, dove la Novella non parvemi dovere star bene, questa io do fuori da sè sola; che sola può star senza sconcio, chi sappia il proposito col quale fu scritta; potendo poi coloro, a cui piacesse di leggere il mio opuscolo apologetico della lingua,

(1) Vedi la nota prima in fine della Novella.

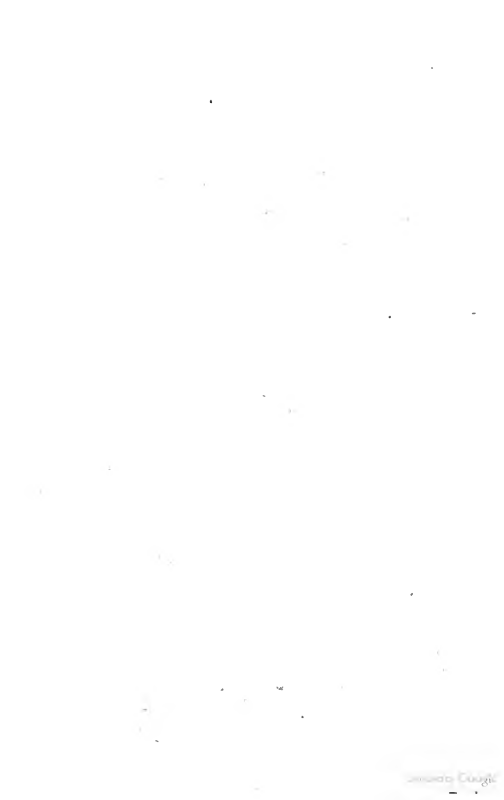
(2) Vedi la nota seconda in fine della Novella.

procacciarselo a lor beneplacito (1). Ho fatto una Novella, acciocchè tu abbia tanto o quanto di diletto leggendola, e ho guardato bene che il buon costume non ci sia offeso minimamente, acciocchè i giovanetti e le fanciulle di tutta Italia possano leggerla anch'esse alla libera, e accertarsi se c'è parola o modo che non intendano di primo tratto; ma come ho fatto una Novella, così potrei fare un libro, e due, e tre, e più, di materie diverse, e sempre con l'effetto medesimo; cioè che in essi non si leggesse parola che fiorentina non fosse, e che non fosse ad un' ora stessa italiana.

PIETRO FANFANI.

(1) Esso è stampato per la più parte in questo volume da pag. 252 a pag. 272.

---



---

## NOVELLA

---

« Ma no, Paolina, cotesta è delle tue solite; e non te la posso concedere (1). »

« Ecco, vedi, babbíno mio, qui tu sei troppo cattivo. O perchè vuoi negarmi questa consolazione? Il desiderio di veder Firenze mi brucia in modo da un pezzo in qua, che sento proprio consumarmi. E poi è tanto che quel buon zio Giuliano e le due cugine m'invitano da loro!... »

« Non lo vedi come sono tormentato dalla gotta? Ti pare che possa arrischiarmi ad un viaggio così lungo ed incomodo? »

« Non importa mica, sai, che tu m'accompagni tu. Vo da me sola io. »

« Ma che diavol dici? È vero che tu sei franca come un uomo, ed hai piacere di mostrarlo; ma... »

(1) Nella lingua fiorentina casalinga, si direbbe anche: *Non te la posso menar buona.*

« O le signorine inglesi non girano il mondo sole sole, senza ombra di sospetto? Ti ricordi quando Guido ci raccontò di aver trovato una di queste inglesine che, partitasi da Londra senza compagnia, se ne andava, e scusa se è poco!, in Australia? E io dovrei aver paura a andar sola di qui a Firenze? Le donne italiane hanno forse meno cuor delle inglesi? »

« No, Paolina, le italiane non hanno meno cuor delle inglesi; ma in Italia la educazione delle donne è diversa da quella che si dà loro in Inghilterra; nè certo è prudenza l'accettare una delle più strane costumanze della educazione inglese, chi non è venuta su in quel metodo educativò, e non ha, dirò così, respirato sempre quell'aria. E poi, lo sai tu che cosa manca sventuratamente alle donne italiane? una patria libera, possente e temuta per tutto il mondo, come hanno le inglesi. Non hanno paura di scherni, non hanno paura di soprusi, perchè in qualunque parte del mondo par loro d'essere in casa propria; e sanno che guaj a quel popolo che fa villania ad un cittadino inglese. Del rimanente poi, tu lo vedi, io resterei qui a governo di gente venduta. »

« O non c'è Guido? Tu vedrai ch'egli non nega di rimaner qui in casa mentre sto fuori io; e tu sai quanto egli ti ama, e quanta cura ha sempre avuto di te. Andiamo, via, babbino: se tu mi vuoi bene, se non mi vuoi fare ammalare, dimmi di sì. »

Questo diverbio facevasi, un trent'anni sono, in casa di Alfredo Petrucci, ricco mercante di Arezzo,

uomo di natura dolcissima, già avanzato negli anni (1), e gottoso. Vedovo di moglie diletta, questa figliuola era quanta consolazione avesse più al mondo, e non vedeva per altri occhi che per i suoi. La ragazza dall'altra parte, che era bellissima (2), voleva un ben dell'anima al suo caro babbo; ma, sapendolo così buono; e conoscendo il suo debole per lei, lo sfruttava quanto mai poteva, per levarsi i suoi capriccetti, che non erano nè pochi nè lievi: ed ora che s'era messa in capo di far la gita di Firenze, non le pareva di poter aver bene finchè il babbo non avesse detto di sì; e tanto seppe dire quel giorno, e tante carezze (3) gli seppe fare, che all'ultimo quel buon uomo dovè contentarla. Chi avesse allora veduto la Paolina, avrebberla tenuta per mezza pazza; trilli di gioja, salti, batter di mani, baci, e parole dolci d'ogni maniera al babbo; e senza metter tempo in mezzo incominciare a prepararsi per il viaggio. Prima di tutto si fece promettere a Guido, il primo giovane di banco, che, mentre fosse stata fuori lei, egli non lascerebbe mai suo padre, e lì in casa starebbe a mangiare e dormire; poi si diede a metter da parte la roba per i bauli, studiandosi di scegliere tutte le galanterie da poter figurare anche laggiù a Firenze: il babbo le diede ricchi regali per il zio e per le cugine, con un buon sacchetto di marengi; e scritta una lettera ad esso zio della ragazza e cognato

(1) Il fiorentino casalingo: *Un pezzetto in là cogli anni.*

(2) Il flor. casal.: *Era un occhio di sole.*

(3) Il flor. casal.: *Tante muine.*



suo, ricchissimo mercante fiorentino, la mattina di poi misela in via. Allora da Arezzo a Firenze non v'era strada ferrata, ma solamente un discreto servizio di diligenza, che partiva la mattina presto, ed arrivava la sera. Il Petrucci con Guido accompagnarono la Paolina all'ufficio della diligenza, raccomandandola al conduttore, e ad un suo conoscente, che pure andava a Firenze: di lì a poco i cavalli si mossero fra gli addii reiterati. Eravi tra i passeggeri un giovane assai elegante e di bella maniera, il quale cominciò tosto a entrare in parole con tutti i compagni di viaggio; e la Paolina, che voleva parere quella ragazza franca e accorta che si pensava d'essere, non lasciavasi morir le parole in bocca; anzi, come suol dirsi, faceva lei tutte le carte, e ben teneva bordoncino al giovane, che sedeva dirimpetto, e che era invidiabilmente facondo.

« E la signorina viene a Firenze per trattenersi? vi è stata mai? » disse quegli, volgendo a lei il suo parlare.

« No, a Firenze non vi sono mai stata; e vengo per trattenermi qualche giorno in casa di un mio zio, che sta in Via Larga. »

« In Via Larga! Oh, la strada dove sto anch'io. E, se è lecito, il suo signore zio chi è?... »

« Giuliano Belforti, fratello della mia povera mamma. Egli non sa nulla di questa mia visita, nè io ho mai veduto lui e le due cugine; e quel tanto solo ne so, che me ne ha detto spesso il mio babbo. È un gran pezzo che mi pregano di venir

da loro, e che io lo prometto: s'immagini dunque se avranno cara la visita che io fo loro (1); tanto più che non vengo con le mani vuote. » E qui, levate dalla borsa da viaggio tre eleganti custodie, fece vedere a tutti un ricco orologio d'oro, e due paja di maravigliosi orecchini di brillanti.

« Come! — ripigliò il giovane, mostrando di non aver posto mente più che tanto a que' gioielli, — come! ella nipote del sig. Giuliano? lo sa quante volte abbiamo parlato di lei!... Io son amico (2) del signor Giuliano: anzi più che amico, perchè tra poco diventerò suo genero; e per conseguenza anche un po' parente di lei, gentilissima signorina. » E qui con elegante disinvoltura le strinse la mano.

« Ma questo incontro è per me una vera fortuna! A proposito, quale delle due cugine sarà vostra, la maggiore o la minore? »

« La minore. »

« Bravo! di buon gusto: ho sempre sentito dire che la minore è veramente la più bella, e che è proprio una fanciulla di senno (3). »

« Eh, ma anche la maggiore, ve', è una bella ragazza: ed è poi un fuoco lavorato; un diavolletto (4), vi so dir io, da stare a fronte al più sottile avvocato. Vedrete, vedrete. S'ha a stare allegri: feste, balli, ritrovi; e le signorine Belforti

(1) Il flor. casal.: *La cella che io fo loro*; chè il fare una visita inaspettata si dice affettuosamente *fare una cella*.

(2) Il flor. casal.: *Io son di casa*.

(3) Il flor. casal.: *È proprio un sennino*.

(4) Il flor. casal.: *Un tomettino*.

non mancano mai; e si contano tra le più spiritose ed eleganti di tutta Firenze. »

« E anch'io m'ingegnerò; chè stordita, grazie a Dio, non sono nè anch'io; e in quanto al non far trista figura con le cugine, ho pensato a tutto: gioje, ornamenti assai ricchi, vesti, trine, ho portato ogni cosa; e al rimanente, pover'uomo! ci ha pensato il mio babbo, che mi ha messo nel segreto del baule un buon sacchetto di napoleoni d'oro. Ma ora che ci penso; o come fanno a star così allegre le cugine, con la spina che debbono aver al cuore per amor del loro fratello, che volle andar co' Francesi ad Algeri, e di cui non hanno più saputo altro! »

« Ah, ah, mia bella cugina (oramai posso chiamarvi così), ma voi siete troppo addietro. Del fratello ne ebbero ampia e lieta notizia assai tempo fa, e vi dico anzi che egli sino da ier l'altro debb'esser tornato, nè altra cagione che il correre ad abbracciarlo mi ha fatto lasciar la mia villa là a Cortona, e venire a Firenze. Immaginate bella serata che passeremo stasera in casa Belforti, con la doppia letizia del fratello tornato di fresco, e della cugina tanto desiderata e non aspettata! Anzi mi viene un pensiero, da rendere la cosa anche più lieta e gioconda. Quaggiù a Figline la diligenza cambia cavalli, e il conduttore si ferma quasi un'oretta per mangiare: lì io vo' lasciarvi; ed appena poi arrivate a Firenze, vedrete l'effetto del mio disegno. »

Intanto di un ragionamento in un altro, a cui

di rado pigliavan parte gli altri viaggiatori, i quali però erano tutti persuasi della parentela onde parlava l'elegante giovine, la diligenza faceva gran cammino, ed all'ultimo giunti a Figline, si staccarono i cavalli; ed egli, salutati con bel garbo tutti i compagni di viaggio, e stretta la mano alla cugina con un grazioso *addio a più tardi*, prese tosto un leggero calessino a vettura, e via fulminando a Firenze, dove giunse una buona ora e mezzo prima della diligenza, per modo che ebbe tutto l'agio di ordinare ogni cosa, e di ritornare a Porta alla Croce prima che la Paolina arrivasse. Eccola, eccola: ed eccoti farsi innanzi il nostro giovane con un signore attempato e due belle ragazze, i quali, imposto al cocchier di fermare, domandarono della signora Petrucci; mentre essa, riconosciuto il compagno di viaggio, e indovinando che quell'altro era il zio con le figliuole, detto addio ai viaggiatori, e salutato, ringraziandolo, l'Aretino a cui era stata raccomandata, saltò giù, e le ragazze furonle subito al collo opprimendola da' baci e dalle carezze: e fattosi poi innanzi il vecchio, e domandato minute novelle del padre di lei, ed abbracciatala e baciatala amorevolmente: « Eh poco giudizio! le disse; ma chi t' insegna a metterti in viaggio così sola? E anche quel benedett'uomo del mio cognato si vede proprio che ha perduto il cervello. »

« Oh, caro zio, non son mica una bambina nè una stordita, sai! e poi, guarda, eccomi qui tutta d'un pezzo, senza che nessuno mi abbia mangiato.

È bene, è vero, cugine mie, che anche le ragazze italiane vincano i pregiudizj, e s'avvezzino a viaggiar sole, come fanno le ragazze inglesi. Lo sapete? giorni sono ne vidi una io, che sola sola se ne andava, dite un po' dove? all'Australia!! » Questo fatto della inglesina che andava sola in Australia aveva ferito la fantasia alla povera Paolina, e ogni volta che capitava l'occasione (1) il metteva in tavola. E le cugine approvando e carezzandola, e lodando e ammirando tanta di lei franchezza, fu fatta venire una carrozza, caricatovi bauli e valigie, e tosto entrati in Firenze. Ella domandò subito del cugino d'Algeria; a che fulle risposto che lo troverebbe a casa, dove era rimasto affin di ordinare qualcosa di buono e d'allegro per festeggiar l'arrivo del suo amico aspettato, e della non aspettata cugina: quando *eccoci a casa*, disse il vecchio, appena la carrozza fu svoltata di poco da Piazza a Santa Croce in Borgo dei Greci. Smontati tutti, trovarono ad aspettargli sull'uscio un bel giovane, che si diè tosto per il cugino d'Algeria, il quale, anch'egli, fece alla bella cugina un monte di carezze e al suo aspettato amico altrettante; e saliti al secondo piano, in assai elegante quartiere, che alla Paolina parve elegantissimo e sontuoso, avvezza com'era alla modestia aretina, le cugine condusserla subito nella camera preparata per lei; e lì si misero tutte insieme a sciorinare le robe dei bauli, parecchie delle quali fecero maravigliar

(1) Il flor. asal.: *Capitava il bello*.

le cugine, tanto erano ricche e galanti, parlando poi strette strette fra loro di mille cose, di mode, di gioje, di ornamenti, come soglion far sempre le donne quando trovansi insieme. La Paolina, sopraffatta da tante carezze, da tante chiacchiere, e dalla gioja di essere a Firenze; col pensiero a tanti spassi; o che la sera già avanzata non avesse lasciato discernere ogni cosa così per l'appunto; non badò che la strada ove scesero era ben altro che larga, benchè sapesse che il suo zio stava in *Via Larga*; e dall'altra parte non le fu dato tempo da pensare a troppe cose, essendosele messi tutti attorno con mille dicerie, chi esaltando la sua bellezza, chi la ricchezza, chi il brio e la disinvoltura; mentre il cugino d'Affrica si mise a raccontar novelle di quella guerra con avventure stranissime; il zio a parlare della propria sorella, mamma di lei, e da lei non conosciuta, perchè era sempre in fasce quando morì; e le cugine a parlar sempre di mode, di gioielli, di feste, di mascherate, di matrimonio, finchè venne il tempo d'andare a cena. La Paolina fu messa in capo di tavola, ed accanto le sedè da una parte il zio, dall'altra il cugino d'Algeria, che aveva gli atti e la cera del primo bel-l'umore dell'universo mondo. La cena fu veramente signorile, e abbondante sopra tutto di vini generosissimi: l'allegria ed il chiasso senza misura; e la Paolina, un poco per non parer fredda e novizia, un altro poco per esser continuamente istigata (1) dal cugino, si lasciò ire a ber senza riguardo;

(1) Il fior. casal. • *Messa su.*

ma quando poi, venuto il fumoso Sciampagna, si cominciò a far brindisi, a cantare, a far ogni sorta di baccano, la Paolina, non badava più a quel che diceva o faceva, e quanti bicchieri le empiva il cugino, che di mescere non restava mai, tanti ne tirava giù ad un fiato, di sorte che all'ultimo perdette affatto la testa, ed ormai oppressa dalla più grave ebbrezza, cadde giù come un cencio. Povera Paolina! era rimasta colta ad un orribile laccio. Il giovane elegante, suo compagno di viaggio, tirandola accortamente a palesar le sue cose (1), aveane raccolto quant'era sufficiente al proposito suo: aveala conosciuta vana, e presuntuosa di conoscere il mondo, mentre di fatto erane al tutto ignorante: si era accertato ch'ella aveva e gioje e danari in gran quantità; ed aveva ordito in carrozza, e tessuta a Firenze, la scelleratissima tela: chè le due cugine non erano altro che due donne di mala vita: lo zio e il cugino d'Africa due perduti, i quali facevano parte di una congrega di bari e di truffatori, onde il giovane viaggiatore era il capo; e la casa dove avean cenato era una delle non poche, i cui padroni tengono di mano ad ogni sorta di ribalderie. Veduta per tanto quegli scellerati la povera fanciulla in quello stato che la volevano, si gettarono tosto a' bauli, e ghermitone gioje, denari, ed ogni altra cosa di pregio, lei spogliarono tutta, rinfagottandola alla peggio in un camiciotto bigio di lana, ed in capo una cuffiaccia

(1) Il flor. asal.: *Tirandole su accortamente le calze.*

pur che fosse; e come già era passata di un pezzo la mezza notte, ed il bujo fittissimo per il nuvolo; mandato innanzi un di loro, se per caso passassero guardie, la Paolina strascicarono alla meglio sino al Ponte alle Grazie senza intopparsi in un'anima, e lasciatala lì appiè della cappellina, quelle fiere rimbucarono, chi di qua chi di là, nelle loro tane.

Quella sventurata era già stata parecchie ore senza dar segni di vita, non veduta da nessuno; o che niuno non passasse di lì, o che, passandovi, a niun fosse data nell'occhio; quando si risentì ed a mala fatica potè rizzarsi a sedere. I fumi del vino erano in gran parte svaniti, forse per l'azione possente del freddo; ma svanita era del pari gran parte della sua mental facoltà: a un tratto si pensò di essere a letto, ma non poteva raccapezzarsi. Come presa da subita paura: *Zio, Giulia, Carolina*, si diede a gridare; chè tali erano i nomi delle cugine: silenzio di morte! Guardasi attorno smarrita; e laggiù lontano lontano scorge un fioco lumicino, quello d'una immagine là dagli Uffizj: dietro a sè ode il il tocco di una campana, quella di S. Niccolò, che dà il cenno dell'alba: stende le mani, e palpa: per tutto il freddo della pietra. Era già rientrata bene in sè, e si accorse allora di essere nel mezzo di una strada, abbandonata da tutti: conobbe tutto quanto l'orrendo suo stato; e vinta dall'angoscia, e più dal terrore spaventoso, ricadde bocconi, e singhiozzando amaramente, perdè ben tosto ogni sentimento. Dio l'aveva voluta punire terribilmente della sua leggerezza e de' suoi capricci; ma ora,



apparecchiavale dolce conforto. In una modesta casa di quell'ultimo Lungarnò, abitava con la vecchia sua madre un giovane artista, il quale aveva per costume di alzarsi ogni mattina all'alba, pigliare il caffè da Doney, dove trovava altri amici, per andar poi, dopo le usate chiacchiere ed a giorno fatto, allo studio. Uscito di casa ed acceso il suo sigaro, parendogli quella mattina assai più freddo del solito, quando fu vicino alla cappellina delle Grazie, si avvicinò alla spalletta del fiume per affacciarsi a vedere se fosse diacciato, quando gli venne percosso assai forte il piede in un fagotto di roba, cui egli non aveva veduto. « Che cosa è mai questa? » E chinandosi: « Dio mio! un morto! » E tale di fatto pareva quel corpo, così era perduto dei sensi e intirizzito dal freddo: ma, per meglio chiarirsi, postale una mano dalla parte del cuore, sentì nel tempo medesimo essere e femmina e viva, e di forme quanto potea discernere a quel fioco lume, maravigliose. Lasciato star dunque il pensare a come potesse esser ita la cosa, e chi potesse esser ella, ascoltò solo la compassione, pensando a levarla subito di mezzo alla strada, e usare verso di lei quelle cure, che a tanto estremo si richiedevano. E come la sua casa era pochi passi discosto, così più delicatamente che potè ve la trasportò; e chiamata sua madre, ad essa la raccomandò, che preparasse un bel letto caldo, e si ingegnasse di trovar qualche cosa da confortarle il cuore e lo spirito; al quale ufficio la buona donna, che amorevolissima era, si diede con tutto l'animo;

nè andò molto che quella povera creatura ebbe ripreso i sentimenti e la conoscenza.

« Oh Dio! ma dove sono? » furono le prime parole. « Ma qui c'era pietra » soggiunse palpando attorno a sè. « E lo zio, e le cugine?... Povero mio babbo! O lei, buona signora, chi è? per l'amor di Dio abbia misericordia di me: non ho più mamma io: volli dissubbidire il babbo, e il Signore m'ha punito. »

Da queste idee e parole così spezzate la buona donna non comprendeva (1) nulla; e però, innanzi tutto rassicuratala ch'ell'era in casa di persone di garbo e cristiane, le cominciò a dimandare dell'esser suo, e chi mai l'avesse lasciata così crudelmente in mezzo alla strada. Intanto era rientrato in camera il giovine artista; e come alla Paolina, per le cure e per i conforti a lei usati, non pure si erano ricomposti i tratti del volto, ma, per la vergogna forse di dover raccontare le sue leggerezze, erasele acceso di un certo rossore, così fu preso di meraviglia a tanto rara bellezza, che, mista alla pietà, lo infiammò di subito amore; nè la fanciulla guardò lui senza tutta sentirsi commuovere; chè di aspetto e di maniere era gentilissimo. Pregata per tanto anche da lui, incominciò, non senza lacrime dei due ascoltatori, a raccontare il suo caso pietoso, fino all'ubriachezza, facendosi qui più rossa che mai, e coprendosi il volto con le lenzuola: del rimanente non sapeva

(1) Il flor. asal.: *Non raccapezzava.*

più altro: la conducessero a casa dello zio, e lì avrebbe aspettato che vi arrivasse il babbo, e così toglierebbe il disagio a' suoi buoni ospiti. Lo zio della Paolina per altro, che io vi diedi là sul principio di questo racconto per mercante ricchissimo e banchiere onesto, appunto tre giorni addietro avevalò colto grave sventura di commercio, onde era stato forzato a fallire; ed egli con tutta la famiglia erasi ritirato in una casetta di campagna assai lontana da Firenze, lasciando commissione a' suoi agenti di vendere ogni suo bene per pagare fino ad un soldo i suoi creditori. La disgrazia dello zio, della quale sonava tutto Firenze, non volle il giovine palesarla alla Paolina, per non darle un'altra coltellata in quel cuore già sanguinente di tante ferite; ma dissele solamente che a casa dello zio era impossibile andarvi, perchè « io che di lui sono buon servitore, non più che iersera stetti a dirgli addio mentre partiva per la campagna con tutta la famiglia. Pensate dunque, gentil signorina, a rimettervi; chè la mia buona mamma vi tratterà come sua figliuola; e intanto datemi il recapito di vostro padre, acciocchè gli scriva che tosto venga quaggiù; e ditemi ancora, se vi sentite in grado di rispondere al ministro del commissariato, che io pregherò di venir qua, per vedere se può mettersi sulla traccia de' vostri assassini. » E dettogli la Paolina che risponderebbe al ministro, e datole il ricapito del babbo, l'artista scrisse tosto la lettera, e senza indugio andò al commissariato a riferire il caso della ragazza trovata là dal Ponte

alle Grazie: nè il commissario fu lento a spedire un suo ufficiale per far l'interrogatorio, e studiarsi tosto di scoprire gli autori del grave misfatto. La Paolina per altro, nuova com'era di Firenze, non seppe dare indizio veruno nè delle persone nè delle strade: il perchè, nè allora nè poi, fu possibile alla polizia il venire a capo di nulla. Il rimanente della giornata fu passato dalla fanciulla assai quietamente: la buona donna mai non uscivale dattorno (1) al letto; ed, anche il suo figliuolo capitava spesso lì in camera: ed allora negli sguardi e nel volto di ciascuno de' due, anche il più mal pratico avrebbe scorto che già si erano intesi. Quando però venne la sera, una orribile gravezza di capo assalì quella povera ragazza, la quale ben tosto prese forma ed aspetto di pericolosa malattia, non avendo potuto quel corpo delicatissimo restar vincitore di tanti assalti, della crapula, del gelo notturno, dello spavento, e dell'accoramento. Quanto amorose fossero le cure dell'artista e della buona sua madre, non si potrebbe significare a parole: quello che avrebbe potuto farsele nella propria sua casa, quello e più le si fece da' buoni suoi ospiti.

Ma torniamo un poco ad Arezzo; chè la Paolina resta in buone mani. Il padre di lei, tre giorni dopo che essa era partita, una mattina avviavasi verso la posta, per vedere se ci fosser lettere, quando gli si fa incontro non so chi, dicendogli di aver

(1) Il fior. *casal.*: *Di torn o.*

letto nella Gazzetta di Firenze il fallimento del suo cognato. Non morì e non rimase vivo: « Oh Dio! e la mia Paolina? Per l'amor di Dio, correte alla posta, se ci ho lettere. Aspettoqui nel caffè. » E riparatosi nel caffè prossimo, un suo conoscente volò alla posta, e tornò quasi subito con una lettera in mano. Il Petrucci la prese tutto lieto nel volto; ma quando alla soprascritta vide non esser della sua Paolina, incominciò a tremare come una foglia, nè si attentava di aprirla. All'ultimo, fattosi coraggio, apre e legge:

Signor Alfredo,

Ricevuta la presente, parta subito per Firenze: si tratta della sua signorina: non c'è nulla di grave, ma è necessario che ella sia qua. Smonti nel Lungarno delle Grazie al n.º 247.

FABIO ROBERTI, *pittore*.

Al povero Alfredo non rimase sangue nelle vene, e fu per cader tramortito; poi, ondeggiante in gran tempesta di pensieri, l'uno più orrendo dell'altro, benchè malaticcio a quel modo (1), senza metter tempo in mezzo, ordinata una carrozza di posta, e tolto seco il suo Guido, non posò finchè furono al recapito segnato nella lettera. Udito fermare un legno all'uscio, e sonare il campanello, la madre dell'artista indovinò che cos'era; e fattasi in cima alla scala, accolse il signor Alfredo, che l'aveva

(1) Il flor. asal.: *Malazzato, sagonoso, acciaccoso*.

quasi salita tutta, con queste porole: *È ella forse il signor Petrucci d'Arezzo?* Ed egli quasi nel tempo medesimo, senza badare ad altro: *La Paolina?*... — *Favorisca*, soggiunse la donna; ed entrati in un piccolo salottino, fattasi dall'un de' capi, gli raccontò tutta quanta la infelice storia della sua figliuola, aggiungendo altresì, ch'ella avea dato timore di mortalmente ammalarsi, ma che, grazie a Dio, ogni timore erasi dileguato, benchè ammalata fosse tuttora. E come Alfredo si alzò da sedere, bramoso di tosto vederla, così la buona donna, mostratogli il grave pericolo che ci sarebbe in un subito commovimento d'animo, lo indusse ad aspettar tanto che ce la preparassero; il che si cominciò a fare di lì a poco quando tornò il pittore, dicendole che il babbo avea scritto, e che non poteva star molto ad arrivare egli stesso. Nè tardò molto di fatto, chè tra un'ora ritornò Fabio ad annunziare, come il signor Alfredo era giunto a Firenze, ed era quì dietro a lui pochi passi. La Paolina, tuttora oppressa da febbre ardentissima, benchè non vedesse l'ora di riabbracciare il suo amato ed anoroso padre, nondimeno fieramente la combattevano il timore e la vergogna; e mentre stava pensando che accoglienza fargli, e che cosa avrebbe detto per sua discolpa, eccoti spalancarsi l'uscio di camera, e correre a braccia aperte verso il letto quell'ottimo vecchio, che non restava di baciarla, dando ambedue in uno scoppio di pianto.

« Babbino, sono stata tanto cattiva! ma mi vuoi sempre bene?... »

« Povera bambina, più di prima, se fosse possibile. Non pensare a quel che è stato; pensa solamente a guarire, e che io non ho al mondo altro bene che te. »

« Povero babbino mio, quanto sei buono! Ma anch'io sarò buona, sai, se Dio mi fa guarire. La lezione è stata terribile; ma, credimi, fruttuosa. Vedi però, se io campo da tanto pericolo, è tutto per bontà di questa adorabil famiglia. Il signor Fabio mi tolse proprio di bocca alla morto ed alla vergogna; ne resta mai un momento di usarmi ogni più amorevole cura. » E queste parole disse con tale accento, e guardò Fabio con tale atto, che il padre non ebbe molta fatica a indovinare ogni cosa.

« E la signora Teresa? — continuò la Paolina. — Credi, babbo, che, se fosse stata viva la mia mamma, non mi sarebbe stata più amorosa di lei. Non mi uscirà mai dal cuore tanto affetto con tanta cortesía. »

Durava già da qualche tempo il colloquio, e la inferma dava segno di esserne aggravata; però fu cercato di troncarlo più presto che si poteva, per non peggiorare la condizione della malattia, già grave da sè, ma che pure procedeva regolarmente e senza sintomi paurosi. Il Petrucci rimase in Firenze, alloggiato alla Nuova-York, per istarvi finchè durasse la malattia della figliuola, che da lui ogni momento era visitata, trovandola sempre maternamente assistita dalla madre di Fabio, il quale dal canto suo studiava tutte le vie da ren-

derle men grave il suo stato, e indovinava, non dico ogni bisogno, ma ogni desiderio di lei: perchè, sebbene non fossersi aperti l'uno l'altro, tuttavia si erano intesi senza parlare, e già l'uno si tenea per cosa dell'altro. Il tutto parimente aveano compreso e la madre di lui ed il padre di lei; il quale, trovandosi così a Firenze, volle andar sino al luogo dove erasi riparato il cognato con la famiglia; e poi si diede a trattar di proposito co' creditori di lui, che si accordarono finalmente a dargli luogo di tornare al commercio sotto la ditta comune di lui e di suo cognato: dacchè questi in cor suo aveva bell'e proposto di tornare a Firenze, dove pur troppo vedeva che sarebbe dovuta tornare la sua Paolina, alla quale non avrebbe mai contraddetto di sposare il giovane Fabio, di cui la conosceva innamoratissima.

Ma già la bella fanciulla era in piena convalescenza, ed alla giornata riflorivano in lei tutte le più rare bellezze; già usciva in carrozza col babbo; già si parlava di ritornare in Arezzo: ed ogni volta che parlavasene, ella chinava il capo sospirando, e Fabio arrossiva e impallidiva al tempo stesso (1). Un giorno che il Petrucci, solo in camera con la figliuola, toccò questo tasto, ella, posato il capo sul petto di lui:

« Babbino mio; ma il cuore lo lascio a Firenze. »

« Lo sapevo, sai, lo sapevo: ma ci torneremo presto, e ci staremo per sempre. »

(1) Il flor. asal: *Direntava di mille colori.*



La risposta della Paolina fu un diretto pianto di gioja dolcissima, e un diluvio di baci all'ottimo padre. In un'altra stanza frattanto il povero Fabio, doloroso a morte per la vicina partenza della sua diletta, confessava alla mamma quel che la mamma sapeva meglio di lui; e mentre essa cercava di confortarlo, consigliandolo a levar il cuore da tale affetto, perchè troppa disparità vi era tra lui e la ragazza, cui il signor Petrucci non avrebbe mai consentito di sposare ad un povero artista; eccoti lo stesso Petrucci chiamare a sè la Teresa, e senz'altre parole, rimasti soli incominciare:

« Signora Teresa, io sono per lasciare Firenze; ma sonmi accorto per altro che la Paolina sta troppo volentieri qui. »

« Anch'io, signor Alfredo, mi sono accorta di ogni cosa; e stavo appunto consolando il figliuolo, dolorosissimo per questa partenza, esortandolo a levar il cuore da tale affetto, a lui povero artista troppo díspari. — Ma ella, spero, non mi farà il torto di credere che il mio Fabio abbia usato artifizj di seduzione, o che io gli abbia in qualche modo secondati.... Ella non ci conosce; ma io son donna onesta, e il mio figliuolo non è capace di niun atto men che nobile e generoso. »

« So chi siete ambedue; e so di quanto vi sono debitore. La povera Paolina mi ha detto che partendo, lascerebbe il cuore qui: se ella partisse, che sarebbe del cuore del vostro Fabio? »

« Gli uscirebbe dal petto per volar dietro alla sua Paolina. »

« A me non mi basta l'animo di vedere infelici due così dilette persone. Piacerebbe a voi il vedere uniti que'due cuori? »

« Oh, signor Alfredo, che domanda mi fa ella? Ne morrei dalla consolazione. »

« Promettetemi di non morire; e dite a Fabio che volentieri gli do per isposa la mia figliuola. »

« Fabio, Fabio, » gridò tosto la donna. E Fabio, che stava tutto doloroso, pensando che il signor Petrucci avesse chiamato sua madre per prendere commiato; ma paredogli pure che nell'accento di lei ci fosse qualche cosa di lieto, corse là tra la speranza e la paura; nè prima ebbe posto il piè sulla soglia, che ella disse tutta piena di gioja:

« Fabio, la Paolina sarà tua: ecco lì il signor Petrucci. »

Quel povero giovane rimase come sbalordito da sì grande e non sperata contentezza, nè trovò modo di articular parola: solo prese la mano del signor Petrucci, che era seduto su una poltrona, e inginocchiatosegli dinanzi, baciògliela convulsamente, e rimase alquanto col capo posato sulle ginocchia di lui. Rialzollo il buon Alfredo, e preso solo per mano, il condusse dalla Paolina più morto che vivo, la quale, come prima il vide, corsagli incontro, si strinsero amorosamente la mano, dandole Fabio un bacio castissimo sulla fronte, e rimaser muti ambedue; mentre a' due vecchi piovevano dal volto lacrime di consolazione. Come prima si furono tutti riavuti dall'affetto, comin-

ciarono a parlar di proposito delle cose loro: il signor Alfredo palesò il partito da esso preso di tornar in Firenze, e di far tutta una famiglia, per non dividersi dalla sua Paolina: fisserebbe intanto un quartiere conveniente, e poi andrebbe ad Arezzo, affine di far sesto alle cose sue; ed a maggio tornerebbe per dar subito lo spozalizio, e veder contenti, come diceva egli, que'poveri ragazzi. E come disse, così fece. I tre mesi che corsero di mezzo parvero tre secoli a'due amanti: ma il tempo è galantuomo, e il giorno desiderato arrivò. Furono sposi, e sposi felici per lunghi anni; chè la Paolina, ammaestrata da tanto dura lezione, fu per innanzi tal donna, che per esempio di lei soleva provarsi, non solo la beltà, ma ogni più rara dote dell'animo: Fabio, amante sempre di sì cara creatura come nei primi tempi del loro amore, diventò famoso nell'arte, e visse vita riposata e contenta, se non quanto l'amareggiò per lungo spazio di tempo la morte della buona sua madre: e il signor Petrucci, che arrivò all'ultima decrepità, potè vedere la sua Paolina e il suo Fabio lieti di gentile ed onorata figliolanza.



## NOTE

1. Non si nega assolutamente che ci sia la lingua italiana; ma si dice esserci solo a Firenze, e non averla l'Italia come nazione, e doversi la parlatura fiorentina pigliare per unico regolo della lingua comune, la quale bisogna formare. Tale quistione si scioglie di fatto con questa novella; avendone io parlato altrove di proposito, allegando le ragioni che chiariscono falsa la proposizione di chi impugna la verità della lingua comune.

2. Dico lingua parlata in Firenze, ma s'intende quella parlata dalle persone colte, perchè il volgo, così a Firenze, come in tutte le varie città d'Italia e di Francia, ha un linguaggio che si scosta dalla lingua comune. Ma Firenze, nel linguaggio suo volgare, se ne scosta anche più che non fanno altre città toscane, come sarebbero Siena, Pistoja, Pisa, ecc., ecc., non pure nella pronunzia, ma anche nelle forme grammaticali. Acciocchè il lettore possa avere un po' di prova di ciò che dico, darò qui, recato nel linguaggio plebeo di Firenze, tutto il primo dialogo tra la Paolina e suo padre. E qui si noti che non è sempre traduzione parola per parola, ma senno per senno in alcuni luoghi, dacchè il pensiero medesimo, sotto una forma lo significa il popolano, che la persona colta lo significa sotto un'altra; e così gli affetti la plebe gli significa meno gentilmente che la gente civile, come p. e. una fanciulla della plebe non dirà mai *babbino*, ma sempre *me' pa'*; al babbo non darà mai del lei o del tu, ma sempre del voi; e così di molte altre cose. Non pongo nè note nè altre osservazioni: il tutto riserberò a quando altri vorrà fare delle obiezioni o muovere del dubbj. Ora a noi.

• Ma nòe, Paola, coresta l'è delle to' solite; e i' 'un te la posso menà bona.

• Ecco, vedeche me' pa', qui vussieche troppo rospo. O perchè vummi 'oleche nagà questa consolazione? Da un pezzo 'n qua i' m' arroello tanto di vedè Firenze, che proprio 'mi sento rode' ddrento. E poi, vullo sapeche pure, chant'è egghi che quibbon omo d'immè zì' Giuliano e delle do'cugine le si raccomandàn ch' l' vadia làe?...

• Ma da'retta: o i' 'un lo 'edi com' i' son tartassacho dalla gotta? ti par egghi ch' i' possa arrisicammi a un viaggio lungo e strapazzoso a quimmodo?

• E' 'anne 'mporta mica che vu' vienliche 'oi, ve': e' 'anne 'mporta proprio: l' vo' da me sola io.

• Ma che ti gir' egghil! Gli è vero che tu se' un omaccio, e t' ha' caro iffallo 'edere: ma...

• Scasache, o le ragazze 'nghilesi le 'uu vanno giostroni sole sole pimmondo, senz' aè paura di nulla? Vu' 'un vi rammentache di Guldo, chand' e' raccontaa di chella 'nghilesina, che la s'era partichia da casa sua sola com' un cane, e a quimmò la se n'andaa laggiù mai nelle France marenime? E io, vuvvoleche ch' i' aessi aè paura a andà sola di chl a Firenze? O che noattre 'tallane s'è meno sgherre e s'aè meno fegato delle 'nghilesi?

• Nòe, la me' ragazza, le 'tallane le 'un son meno sgherre delle 'nghilesi; ma gli è che qua l'educazion di voattre l'è diersa da quella che vi si dà 'n Inghilterra; e ci 'ol proprio lggiudizio d'lg Geggi a pigghiar pari parl una delle più strampalache corbellerie dell'educazione 'nghilese, senz'esse nachì e vlenuti su in quiccrima, e senz'aè respirache sempre chell'aria. E poi, da'retta, lo sa' tu lechè vi manca disgraziachamente a voattre: e' vi manca una patria libera, rogante e temucha come le l'anno le 'nghilesi, che le 'unn hanno paura di bischenchi, nè di brutti masi, perchè anco 'n cap' a inimondo e' gli par d'essere 'n casa sua; e poer'a quippopolo ch' e' s'arristla a guardà male un Inghilese. Del resto, tu 'un lo 'edi? l' restere' chi alle mane di gente venducha.

• To' l o Guldo? Lui vuvvedreche che 'un dice di no, e resta chl da voi nimmentre ch' i' sto foraia; e lui vullo sapeche chant' e' vi 'ol bene, e come ugni sempre ghi a' 'uto cura di voi. Agnamo, 'ia, me' pa'; se vummi 'oleche bene; se vu' 'un mi 'oleche veder entrare 'n un letto, dichemi di sì.

Ecco il linguaggio volgare fiorentino, non punto esagerato. Ora vorrei veder tradotto questo pezzo nel linguaggio volgare di altre provincie d'Italia, e non dubito punto che molti di essi, se non tutti, a un lettore di provincia diversa, sono più intelligibili del volgare fiorentino. È ben vero che Firenze si dimagra sempre più di parlatcri si fatti, che non c'è più confronto da ora a 40 anni addietro; e ciò è cagione di sperare che anche nelle altre provincie, sol che si voglia veramente, potrà a poco per volta cessare l'uso continuo del dialetto per l'uso della lingua comune.

PIETRO FANFANI.

Tip. del Patronato.



## ULTIME PUBBLICAZIONI

P. FANFANI

### IL PLUTARCO FEMMINILE

LIBRO  
DI LETTURA E DI PREMIO

Un volume in-16 L. 2 50  
Legato lire 3 50.

C E L E S I A

### STORIA

DELLA

### PEDAGOGIA ITALIANA

DA

Pittagora a Vittorino da Feltre

Un volume in-16 L. 2, 50  
legato L. 3 50.

TORELLI

### RICORDI POLITICI

RACCOLTI ED ORDINATI

PER CURA

DI CESARE PAOLI

Introduzione. — Prima segnatura del passaporto. — Dimostrazione Romiti. — Seconda segnatura del passaporto. — L'opinione. — Te Deum. — Dimostrazione Inglese. — Da Torino a Milano. — Quattro mesi. — Incendio. — Cinque agosto. — Sei agosto. Risorgimento. — Massimo d'Azeglio. — Urbano Rattazzi. — Bettino Ricasoli. — Camillo Cavour. — Le maschere italiane.

Un volume in-16 L. 4 50  
legato L. 5 50.

BOUTET DE MONVEL

### ELEMENTI

DI

### CHIMICA GENERALE

PER

GLI ISTITUTI TECNICI ED I LICEI

TRADUZIONE

con note ed aggiunte

DEL

Prof. POLLI

*Seconda Edizione*

con 150 incisioni intercalate nel testo

Un volume in-16 L. 6.

GIUSEPPE TORELLI

### SCRITTI VARI

RACCOLTI ED ORDINATI

PER CURA

di CESARE PAOLI

Un volume in-16 con ritratto, L. 4 50.

LEGATO L. 5 50.

AZEGLIO

### LETTERE INEDITI

A SUO FRATELLO

ROBERTO

Un volume in-16 L. 3, legato L.

COI

BIE  
C





**Cantini Armando**

